





Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 41



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>





PATRIA, PATRIE

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”





Si ringraziano:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Carisbo-Intesa San Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, G.D., Unipol Gruppo e Zaccanti s.p.a. per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Per il patrocinio si ringraziano:

Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Immagine di copertina: "Migranti" di Serena Nono (2018).

© Centro Studi "La permanenza del Classico", 2019

Centro Studi "La permanenza del Classico"

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098507 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-6923-426-2

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.



Bononia University Press

Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buonline.com>

info@buonline.com





Quale patria?

Siamo testimoni di una vera e propria rivoluzione sociale che ha il volto e il nome dei nuovi popoli che arrivano, inarrestabili come il volo degli uccelli: spinti dai flagelli della guerra, della fame e della persecuzione migrano verso il nostro Occidente in cerca di quella giustizia che noi abbiamo rimosso dal nostro lessico quotidiano.

La storia ha consegnato a noi europei e occidentali un canone culturale, politico ed economico ormai non più universalmente riconosciuto né riconoscibile, perché alla dimensione della storia si sono affiancate, imperiose, due nuove dimensioni: la geografia, che con la globalizzazione e il suo profeta internet ha dilatato i confini e identificato il qui e l'altrove; e la demografia, che crea nuove gerarchie ed egemonie economiche prima che politiche e culturali. Queste due dimensioni, oltre a rendere ininfluenti e risibili i codici individuali e localistici, hanno sottratto la centralità e il primato all'Occidente, quasi a ricondurci umilmente alle ragioni della sua etimologia: "il mondo al tramonto".

Se poniamo mente al fatto che ogni minuto nascono cinquanta-sette africani, trentadue cinesi, ventinove indiani e meno di un italiano (per l'esattezza due ogni tre minuti) e che meglio non se la passano neppure gli altri Paesi europei, capiamo bene che tra un secolo, se e quando sarà fatta l'Europa, gli europei non ci saranno più. La sola Nigeria, dagli attuali centottantaquattro milioni di abitanti, passerà a quattrocento nel 2050; allora, un abitante del mondo su quattordici sarà europeo, mentre all'inizio del Novecento lo era uno su quattro.

Di fronte all'arrivo di questi nuovi "barbari", vogliamo ostinarci a erigere muri, fisici e mentali, o vogliamo capire, rinunciando alla vana speranza che la notte passerà in fretta?





Se avessimo la pazienza e l'intelligenza di munirci di uno sguardo storico, troveremmo qualche giovamento e anche conforto. E dai classici, in particolare, apprenderemmo che:

- il profugo Ulisse è stato accolto bene da tutti eccetto che dal mostro Polifemo;

- la troiana Andromaca, a seguito dell'uccisione del figlioletto Astianatte, ha rinfacciato ai "civilissimi" Greci di essere, loro, i veri "barbari";

- Roma ha creato la sua grandezza imperiale grazie a una strategia di inclusione politica, culturale e religiosa; mentre Atene ha fallito proprio perché ha chiuso ai "barbari";

- la parola "straniero" conservava intatto il *patbos* umano e sacro dell'ospite (*hospes*) e non conosceva quello ostile del nemico (*hostis*);

- Seneca aveva teorizzato "le due patrie": la *minor*, la piccola, quella dove nasciamo o dove abitiamo; e la *maior*, la grande, quella che ci accomuna con tutti gli altri uomini, al di là del colore della pelle, dell'origine, della fede politica e religiosa;

- *patria* è "la terra ereditata dai padri", per cui i suoi frutti sono di tutti ma essa non è proprietà di nessuno.

Oggi, come ieri. La vicenda dei popoli è nel segno del due: tra fato e volontà, tra sogno e realtà, tra utopia e storia.

Ivano Dionigi





Xenos
L'altro





Xenos. L'altro

PIERO BOITANI
MASSIMO RECALCATI

letture da
Omero, *Odissea*

interpretazione
ENZO VETRANO
STEFANO RANDISI

Giovedì 9 maggio 2019, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia





Ulisse, l'eroe del ritorno

L'*Odissea* è la storia di un viaggio. Di un ritorno (*nóstos*), durato nove anni, dalla piana di Troia, dove si è combattuta una guerra aspra e spietata come tutte le guerre, a Itaca, la patria amata, sospirata, sofferta. È il ritorno di Ulisse, eroe della prudenza e della macchinazione, della generosità e della menzogna, della fedeltà agli affetti domestici e dello spirito inquieto di avventura. Un personaggio con lati luminosi e oscuri, di cui si sono appropriati nel corso dei secoli poeti, narratori, pittori, per farne, di volta in volta, il prototipo della curiosità intellettuale folle e tracotante, dell'eroe romantico «bello di fama e di sventura» (U. Foscolo), del super-uomo o, al contrario, dell'antierico libertino, che tocca «tra liete brigate / le spiagge più frequentate / dalle famose *cocotte*» (G. Gozzano). E Ulisse è d'altronde, sin dalle sue origini epiche, un personaggio multiforme e complesso: inganna, seduce, uccide, sopporta, piange. Viaggia per mare, e soffre.

Nell'*Odissea*, navigazione e sofferenza sono fortemente connesse: il viaggio di ritorno da Troia è, prima di tutto, una storia di patimenti e fatiche. Ulisse trova la forza di andare avanti sorretto dal desiderio di raggiungere la sua Itaca, «terra aspra, ma buona bàlia di giovani» (9, 27), di cui nulla potrà mai vedere di «più dolce» (9, 28). Ulisse soffre, «lontano dai cari» (7, 152).

Il percorso compiuto durante il ritorno da Troia è un percorso di sofferenza e sopportazione, segnato dai pericoli del mare, dal logorio della lunga navigazione, dall'approdo a terre nuove e sconosciute, dall'incombere costante della morte. E Ulisse resiste. È l'eroe della tenacia e dell'astuzia, qualità espresse da due epiteti che lo accompagnano fin dall'*Iliade*: *polytlas*, «che molto sopporta», e *polymetis*, «molto accorto»; a queste due qualificazioni il poeta dell'*Odissea* ne aggiunge una terza, con cui il personaggio fa la sua comparsa già nel primo verso del poema: *polytropos*, «dai molti modi, versatile». Attraverso questi epiteti, dell'eroe sono messe in luce l'accortezza, unita a una versatilità intellettuale che si esprime anche attraverso





l'inganno, e la capacità di sopportare. E di questo sopportare, vera cifra del personaggio, due sono le valenze: resistere per non soccombere; ma anche sapersi controllare e, all'occorrenza, subire pazientemente, in attesa del momento opportuno per agire.

Non sappiamo esattamente quando l'*Odissea* fu composta, ma è probabile che dobbiamo collocare la nascita dell'opera nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. È questo – ci informa Tucidide – un periodo di grande irrequietezza per le città greche. Le istituzioni tradizionali sono in crisi e si fanno strada nuovi modelli politici. Alla monarchia ereditaria, con le sue prerogative, si va sostituendo una nuova forma di governo, la tirannide. Dalla madrepatria greca – povera di pianure e di materie prime – ci si sposta verso Occidente, alla ricerca di terre fertili da coltivare, di nuovi spazi dove fondare città. È il periodo in cui inizia la cosiddetta “seconda colonizzazione”, che comporta grandi movimenti di genti, pericolosi viaggi per mare, contatti tra culture.

In questo clima si impongono prepotenti i problemi dell'interazione tra popoli e dell'accoglienza dello straniero. Ulisse, quando arriva in una nuova terra, cerca prima di tutto di capire quale sia l'atteggiamento degli abitanti verso chi arriva da fuori. È un tema centrale dell'*Odissea*, posto in primo piano sin dai primi versi del poema: Ulisse ci viene subito presentato come l'eroe che «di molti uomini le città vide e la mente (*nóon*) conobbe» (1, 3). Conoscere la ‘mente’ degli uomini significa sapere che cosa ci si deve aspettare da loro: accoglienza e rispetto, secondo le norme dell'ospitalità, o la loro ferina negazione. Nei suoi molteplici approdi, Ulisse si trova, di volta in volta, a confrontarsi con questi due modelli opposti.

L'ospitalità, segnata da un atteggiamento generoso e aperto nei confronti dell'ospite, è incarnata soprattutto dai Feaci, il pacifico popolo retto da Alcinoo. Sua figlia Nausicaa, pudica e delicata, è la prima a incontrare lo straniero, nudo e terribilmente provato dal naufragio; ma trova il coraggio di non fuggire. Sa cosa «spetta a chi cerca un rifugio e ha molto sofferto» (6, 193). E sanno anche gli altri Feaci – da Echeneo, saggio perché carico d'anni, ad Alcinoo, re giusto e





generoso – che «Zeus è compagno dei supplici, e un supplice esige rispetto» (7, 164-165). Il destinatario della supplica, nei confronti del supplicante, ha dei doveri.

A questo modello si oppone la ferocia brutale di cui è emblema, in primo luogo, un mostro come il Ciclope, gigante antropofago che uccide gli ospiti e si ciba delle loro carni. Alla sopraffazione della forza bruta, Ulisse sa opporre l'astuzia: il celebre inganno del nome è la vittoria dell'intelligenza contro l'irrazionalità della barbarie.

Ma molte altre sono le insidie che Ulisse incontra nel suo cammino, molte le prove che deve superare. Sfuggire ai Mangiatori di loto, che inducono la smemoratezza, compromettendo il ritorno; alle Sirene, che irretiscono i naviganti con le lusinghe del loro canto; a Scilla e Cariddi, incarnazione dei gorgi spaventosi che possono inghiottire le navi; alla ninfa Calipso, che lo trattiene per sette lunghi anni, promettendo un'immortalità che l'eroe può solo rifiutare. Perché ad aspettarlo c'è Itaca. Ed è questa tenacia di Ulisse a fare di Itaca il simbolo di tutte le patrie, di tutte le mete. «E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso. / Reduce così saggio, così esperto, / avrai capito che vuol dire un'Itaca» (C. Kavafis).

Lucia Floridi





[...] ἠέλιος δ' ἄρ' ἔδω καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν· 225
ἐλθόντες δ' ἄρα τῶ γε μυχῶ σπείους γλαφυροῖο
τερπέσθην φιλότιτι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες.
ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
αὐτίχ' ὁ μὲν χλαϊνάν τε χιτῶνά τε ἔννυτ' Ὀδυσσεύς,
αὐτὴ δ' ἀργύφρον φᾶρος μέγα ἔννυτο νύμφη, 230
λεπτὸν καὶ χαρίεν, περὶ δὲ ζώνην βάλετ' ἰξυῖ
καλὴν χρυσεῖην, κεφαλῇ δ' ἐφύπερθε καλύπτριν.
καὶ τότε Ὀδυσσῆι μεγαλήτορι μήδετο πομπήν·
δῶκέν οἱ πέλεκυν μέγαν, ἄρμενον ἐν παλάμῃσι,
χάλκεον, ἀμφοτέρωθεν ἀκαχμένον· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ 235
στευλιὸν περικαλλῆς ἐλάινον, εὖ ἐναρηρός·
δῶκε δ' ἔπειτα σκέπαρον ἐύξοον· ἦρχε δ' ὁδοῖο
νήσου ἐπ' ἔσχατιῆς, ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει,
κλήθρη τ' αἰγειρός τ', ἐλάτη τ' ἦν οὐρανομήκης,
αὐτὰ πάλοι, περίκηλα, τά οἱ πλώοιεν ἐλαφρῶς. 240
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ δεῖξ', ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει,
ἦ μὲν ἔδη πρὸς δῶμα Καλυψώ, δία θεάων,
αὐτὰρ ὁ τάμνετο δοῦρα· θεῶς δέ οἱ ἦνυτο ἔργον.
εἴκοσι δ' ἔκβαλε πάντα, πελέκκησεν δ' ἄρα χαλκῶ,
ξέσσε δ' ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνεν. 245





1. La partenza

Gli dèi, riuniti in concilio, hanno deciso: Ulisse, bloccato da sette anni sull'isola di Calipso, può finalmente fare ritorno in patria. Assistito dalla ninfa, l'eroe si dedica subito alla costruzione di un'imbarcazione che gli permetta di affrontare il viaggio. Una volta caricati a bordo gli ultimi, affettuosi doni di Calipso – vino, acqua, cibo abbondante per affrontare il tragitto – il viaggio può iniziare: per diciassette giorni, pieno di entusiasmo, l'eroe dirige il corso dell'imbarcazione con perizia e secondo i consigli della dea. Ma lo scorge Poseidone, pieno di rancore verso le altre divinità, che lo hanno escluso dalla decisione di concedere all'eroe il ritorno, e verso Ulisse, che gli ha accecato un figlio.

E il sole spari, e venne il buio. E Ulisse e Calipso entrarono nel più recondito cuore dell'antro e, dopo fatto l'amore, dormirono uniti. E apparve la figlia del giorno, Aurora dita di rosa, e Ulisse vestì veloce la tunica e il manto; un abito grande, splendente, indossava la ninfa Calipso, leggero e incantevole, e attorno alla vita una cinta, d'oro, bella, e il capo copriva di un velo. Pensò allora al viaggio di Ulisse dal cuore guerriero: un'ascia gli diede, grande, perfetta nelle sue mani, fatta di bronzo, a due tagli, che un manico aveva bellissimo in legno d'ulivo, solido e forte. Gli diede un'accetta tagliente e la via gli indicò per l'estrema punta dell'isola, là dove grandi crescono gli alberi: ontani, pioppi e abeti che toccano il cielo, alberi aridi e annosi, legna perfetta per navi; il punto preciso gli disse, là dove grandi crescono gli alberi; e rientrò in casa Calipso divina. E lui tagliava quei tronchi, compiva rapido l'opera. Ne fece venti assi in tutto, spianate con l'ascia di bronzo: le levigò ad arte e le allineò preciso.





τόφρα δ' ἔνεικε τέρετρα Καλυψώ, δια θεάων·
τέτρηνεν δ' ἄρα πάντα καὶ ἤρμοσεν ἀλλήλοισιν,
γόμοφοισιν δ' ἄρα τήν γε καὶ ἄρμονίησιν ἄρασεν.
ὄσσον τίς τ' ἔδαφος νηὸς τορνώσεται ἀνήγ
φορτίδος εὐρείης, ἐν εἰδῶς τεκτοσυνάων, 250
τόσσον ἔπ' εὐρείαν σχεδίην ποιήσατ' Ὀδυσσεύς.
ἴκρια δὲ στήσας, ἀραρῶν θαμέσι σταμίνεσσι,
ποιεῖ· ἀτὰρ μακρῆσιν ἐπηγκενίδεσσι τελεύτα.
ἐν δ' ἰστὸν ποιεῖ καὶ ἐπίκριον ἄρμενον αὐτῶ·
πρὸς δ' ἄρα πηδάλιον ποιήσατο, ὄφρ' ἰθύνοι. 255
φράξε δέ μιν ῥίπεσσι διαμπερὲς οἰσύνησι
κύματος εἶλαρ ἔμεν· πολλήν δ' ἐπεχεύατο ὕλην.
τόφρα δὲ φάρε' ἔνεικε Καλυψώ, δια θεάων,
ἰστία ποιήσασθαι· ὁ δ' εὖ τεχνήσατο καὶ τά.
ἐν δ' ὑπέρας τε κάλους τε πόδας τ' ἐνέδησεν ἐν αὐτῇ, 260
μογλοῖσιν δ' ἄρα τήν γε κατείδρυσεν εἰς ἄλα διαν.
τέτρατον ἦμαρ ἔην, καὶ τῶ τετέλεστο ἅπαντα·
τῶ δ' ἄρα πέμπτῳ πέμπ' ἀπὸ νήσου δια Καλυψώ,
εἵματά τ' ἀμφιέσασα θυώδεα καὶ λούσασα.
ἐν δὲ οἱ ἀσκὸν ἔθηκε θεὰ μέλανος οἴνοιο 265
τὸν ἕτερον, ἕτερον δ' ὕδατος μέγαν, ἐν δὲ καὶ ἦα
κωρύκῳ· ἐν δὲ οἱ ὄψα τίθει μενοεικέα πολλά·
οὔρον δὲ προέηκεν ἀπήμονά τε λιαρὸν τε.
γηθόσυνος δ' οὔρῳ πέτασ' ἰστία διος Ὀδυσσεύς.
αὐτὰρ ὁ πηδάλῳ ἰθύνετο τεχνιγέντως 270
ἦμενος, οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτεν
Πληιάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὄψῃ δύνοντι Βοώτην
Ἄρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησιν καλέουσιν,
ἦ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο· 275
τὴν γὰρ δὴ μιν ἄνωγε Καλυψώ, δια θεάων,





Intanto portò il trivello Calipso divina,
e lui perforava le assi e univa le une alle altre
incastrandole strette: colpiva i chiodi e fissava.
Quanto ampio disegna il fondo di una spaziosa
nave da carico un uomo esperto nell'arte del legno,
tanto ampia Ulisse faceva la barca.
Pose i sostegni del cassero e fitto legò il fasciame:
faceva così, e con tavole grandi finiva il lavoro.
L'albero eresse e adattò il pennone alla cima
e infine il timone assestò per poterla guidare.
La circondava di stuoie di vimini e salice,
a proteggerla contro le onde, e la ricopriva di arbusti.
E intanto portò la stoffa Calipso divina:
drappi per farne le vele, e lui fece ad arte anche quelle.
Le corde, le funi e le scotte legava,
e a forza di leve traeva la barca sul mare divino.
Quattro giorni più tardi era tutto pronto, oramai,
e il quinto giorno Calipso divina lasciò che partisse,
una volta lavato e avvolto di vesti odorose.
Un otre di vino scuro pose la dea sulla barca,
e uno grande di acqua, e provviste
nella bisaccia: vi mise abbondanti vivande.
E fece levare un vento benevolo e tiepido:
pieno di gioia il nobile Ulisse al vento affidava le vele.
Tenendo il timone abilmente guidava,
seduto, e non gli cadeva mai il sonno sugli occhi,
fissi alle Pleiadi, fissi a Boote che tardi tramonta,
e all'Orsa, che spesso gli uomini chiamano Carro,
che su se stessa si avvolge e posa lo sguardo su Orione:
unica stella che mai non arriva a bagnarsi nell'acqua d'Oceano.
Gli aveva ordinato Calipso divina





ποντοπορευόμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.
ἑπτὰ δὲ καὶ δέκα μὲν πλέεν ἤματα ποντοπορευέον,
ὀκτωκαιδεκάτη δ' ἐφάνη ὄρεα σκιόεντα
γαίης Φαιήκων, ὅθι τ' ἄγχιστον πέλεν αὐτῶ· 280
εἴσατο δ' ὡς ὅτε ῥινὸν ἐν ἠεροειδέι πόντῳ.
τὸν δ' ἐξ Αἰθιοπῶν ἀνιῶν κρείων ἐνοσίχθων
τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὄρέων ἶδεν· εἴσατο γάρ οἱ
πόντον ἐπιπλῶων· ὁ δ' ἐχώσατο κηρόθι μᾶλλον,
κινήσας δὲ κάρη προτὶ ὄν μυθήσατο θυμόν· 285
ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ μετεβούλευσαν θεοὶ ἄλλως
ἄμφ' Ὀδυσῆι ἐμείο μετ' Αἰθιοπέσσι ἐόντος,
καὶ δὴ Φαιήκων γαίης σχεδόν, ἔνθα οἱ αἴσα
ἐκφυγέειν μέγα πείραρ ὀϊζύος, ἦ μιν ἰκάνει.
ἀλλ' ἔτι μὲν μίν φημι ἄδην ἐλάαν κακότητος. 290
ὣς εἰπὼν σύναγεν νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον
χερσὶ τρίαίαν ἐλών· πάσας δ' ὀρόθυνεν ἀέλλας
παντοίων ἀνέμων, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
γαίαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
σὺν δ' Εὐρὸς τε Νότος τ' ἔπεσον Ζέφυρός τε δυσαῆς 295
καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων.
καὶ τότε Ὀδυσσεύς λυτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν·
ὦ μοι ἐγὼ δειλός, τί νύ μοι μήκιστα γένηται;
δειδῶ μὴ δὴ πάντα θεὰ νημερτέα εἶπεν, 300
ἦ μ' ἔφατ' ἐν πόντῳ, πρὶν πατρίδα γαίαν ἰκέσθαι,
ἄλγε' ἀναπλήσειν· τὰ δὲ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.

(Omero, *Odissea*, 5, 225-302)





di solcare il mare lasciando a sinistra la stella.
Per diciassette giornate Ulisse il mare solcava,
e il diciottesimo giorno apparve un'ombra di monti:
la terra dei Feaci. Ulisse era molto vicino;
l'isola assomigliava a uno scudo sul mare brumoso.
Dall'Etiopia remota tornava intanto il dio Poseidone, signore
dei sisimi,

che navigava sul mare. Pieno d'ira in cuor suo
scosse la testa e disse fra sé:
«Ah! Gli dèi hanno dunque cambiato pensiero
sulla sorte di Ulisse, mentre ero là tra gli Etiopi;
e sta per toccare la terra dei Feaci, dove è destino
che si sottragga alle sue sofferenze...
Ma non ancora, io dico, non ha sofferto abbastanza».
Disse così, e radunò le nubi, e il mare sconvolse
sollevando il tridente: svegliò tutti i venti
in una sola tempesta, e coprì terra e mare
di nuvole: dal cielo era scesa la notte.
Euro e Noto piombarono, e Zefiro soffio violento,
e Borea nato dal cielo, che alte rovescia le onde.
Ulisse piegò le ginocchia, e il cuore era greve;
angosciato parlava al suo cuore guerriero:
«Povero me, quanto ancora dovrò sopportare?
Calipso, io credo, non mi ha mentito:
nel mare, mi disse, prima di giungere in patria
nel mare dovevo soffrire: e adesso tutto si avvera».





οίοισιν νεφέεσσι περιστέφει οὐρανὸν εὐρὺν
Ζεὺς, ἐτάραξε δὲ πόντον, ἐπισπέρχουσι δ' ἄλλαι
παντοίων ἀνέμων. νῦν μοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος. 305
τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἱ τότε ὄλοντο
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ χάριν Ἀτρεΐδῃσι φέροντες.
ὥς δὴ ἐγὼ γ' ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
ἥματι τῷ ὅτε μοι πλείστοι χαλκήρεα δοῦρα
Τρωῶες ἐπέρριψαν περὶ Πηλεΐωνι θανόντι. 310
τῷ κ' ἔλαχον κτερέων, καὶ μευ κλέος ἦγον Ἀχαιοί·
νῦν δὲ λευγαλέῳ θανάτῳ εἴμαρτο ἀλῶναι.
ὣς ἄρα μιν εἰπόντ' ἔλασεν μέγα κῆμα κατ' ἄκρης
δεινὸν ἐπεσύμενον, περὶ δὲ σχεδίην ἐλέλιξε.
τῆλε δ' ἀπὸ σχεδίας αὐτὸς πέσε, πηδάλιον δὲ 315
ἐκ χειρῶν προέηκε· μέσον δὲ οἱ ἰστὸν ἔαξεν
δεινὴ μισγομένων ἀνέμων ἐλθοῦσα θύελλα,
τηλοῦ δὲ σπεῖρον καὶ ἐπίκριον ἔμπεσε πόντῳ.
τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρουχα θῆκε πολὺν χρόνον, οὐδ' ἐδυνάσθη
αἶψα μάλ' ἀνσχεθέειν μεγάλου ὑπὸ κύματος ὀριμῆς· 320
εἴματα γάρ ῥ' ἐβάρυνε, τά οἱ πόρε δια Καλυψῷ.
ὄψθ' δὲ δὴ ῥ' ἀνέδυ, στόματος δ' ἐξέπτυσεν ἄλμην
πικρὴν, ἣ οἱ πολλὴ ἀπὸ κρατὸς κελάρυζεν.
ἀλλ' οὐδ' ὧς σχεδίας ἐπελήθετο, τειρόμενός περ,





2. Il naufragio e l'approdo

Pieno di sgomento, Ulisse osserva il cielo riempirsi di nubi e le onde gonfiarsi a dismisura: Poseidone, infuriato, sta per gettargli addosso una tempesta spaventosa. L'eroe tenta invano di resistere alla forza del mare in tumulto; ben presto l'imbarcazione si capovolge, l'albero si spezza, Ulisse finisce in mare. Dopo una lotta sfiancante, Ulisse riesce a mettersi al riparo presso la foce di un fiume, sulla costa della terra dei Feaci; qui sfoga la paura, la stanchezza tremenda e il sollievo di essere vivo in un'accorata preghiera di accoglienza.

«Che nubi accumula Zeus per avvolgerne il cielo ampio!
E il mare sconvolge, e infuriano i turbini
di tutti i venti: sicuro per me è lo strapiombo di morte.
Beati, sì, beati i Greci che allora morirono
nella vasta piana di Troia per dare gloria agli Atridi!
Fossi lì morto, e si fosse compiuto il destino,
quando tante lance di bronzo contro di me
i Troiani scagliarono intorno ad Achille morto!
Tomba e gloria avrei ricevuto da tutti gli Achei.
Ora, invece, è destino che io muoia da miserabile».
Mentre parlava così lo travolse un'onda immensa,
impetuosa, tremenda: girò su se stessa la barca.
E lui fu sbattuto in mare, lontano, e dalle sue mani
scivolò via il timone; l'albero al centro si ruppe
nella furiosa burrasca dei venti rissosi;
lontano, nel mare, finirono vela ed antenna.
L'onda lo tenne a lungo sott'acqua, né fu capace
di risalire, oppresso com'era dall'urto del grande flutto:
lo appesantivano gli abiti che la divina Calipso gli aveva donato.
Eppure riemerse, infine, e vomitò fuori l'acqua salata,
amara, che giù dalla testa grondava abbondante.
Neppure così tormentato dimenticò la sua barca,





ἀλλὰ μεθορηθεις ἐνὶ κύμασιν ἐλλάβειτ' αὐτῆς, 325
 ἐν μέσση δὲ καθίζεε τέλος θανάτου ἀλεεινῶν.
 τὴν δ' ἐφόρει μέγα κῆμα κατὰ ῥόον ἐνθα καὶ ἐνθα.
 ὡς δ' ὄτ' ὀπωρινὸς Βορῆης φορέησιν ἀκάνθας
 ἄμ πεδίον, πυκινὰ δὲ πρὸς ἀλλήλησιν ἔχονται,
 ὡς τὴν ἄμ πέλαγος ἄνεμοι φέρον ἐνθα καὶ ἐνθα. 330
 ἄλλοτε μὲν τε Νότος Βορῆη προβάλεσκε φέρεσθαι,
 ἄλλοτε δ' αὖτ' Εὐρος Ζεφύρω εἴξασκε διώκειν.
 [...]

κύματος ἐξαναδύς, τὰ τ' ἐρεύγεται ἠπειρόνδε,
 νῆχε παρῆξ, ἐς γαίαν ὀρώμενος, εἴ που ἐφεύροιο
 ἠμόνας τε παραπλήγας λιμένας τε θαλάσσης. 440
 ἀλλ' ὅτε δὴ ποταμοῖο κατὰ στόμα καλλιρόοιο
 ἔξε νέων, τῇ δὴ οἱ εἴεσατο χῶρος ἄριστος,
 λειὸς πετράων, καὶ ἐπὶ σκέπας ἦν ἀνέμοιο,
 ἔγνω δὲ προρέοντα καὶ εὐξάτο ὄν κατὰ θυμόν·
 κλυθι, ἄναξ, ὅτις ἐσσί· πολὺλλιστον δέ σ' ἰκάνω, 445
 φεύγων ἐκ πόντοιο Ποσειδάωνος ἐνιπᾶς.
 αἰδοῖος μὲν τ' ἐστί καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν
 ἀνδρῶν ὅς τις ἴκηται ἀλώμενος, ὡς καὶ ἐγὼ νῦν
 σόν τε ῥόον σά τε γούναθ' ἰκάνω πολλὰ μογήσας.
 ἀλλ' ἐλέαιρε, ἄναξ· ἰκέτης δέ τοι εὐχομαι εἶναι. 450
 ὡς φάθ', ὁ δ' αὐτίκα παῦσεν ἐὸν ῥόον, ἔσχε δὲ κῆμα,
 πρόσθε δέ οἱ ποίησε γαλήνην, τὸν δ' ἐσάωσεν
 ἐς ποταμοῦ προχοάς. ὁ δ' ἄρ' ἄμφω γούνατ' ἔκαμψε
 χειρᾶς τε σιβαράς. ἀλλὶ γὰρ δέδμητο φίλον κῆρ.
 ὄφδεε δὲ χροά πάντα, θάλασσα δὲ κήκιε πολλή 455
 ἂν στόμα τε ῥῖνᾶς θ'· ὁ δ' ἄρ' ἄπνευστος καὶ ἄναυδος
 κεῖτ' ὀλιγηπελέων, κάματος δέ μιν αἰνὸς ἴκανε.

(Omero, *Odisea*, 5, 303-332; 438-457)





ma in mezzo alle onde con slancio vi si afferrò
e sedette al suo centro. Era sfuggito alla morte.
Onde enormi qua e là la sbattevano sulla corrente.
Come quando in autunno Bòrea trascina lungo la piana
le spine del cardo che strette si tengono l'una all'altra,
così qua e là portavano i venti sul mare la barca.
Ora Noto gettava a Bòrea la barca, che la spingesse,
ora Euro l'abbandonava a Zefiro, che l'inseguisse.
[...]

Riemerse Ulisse dalle onde che a riva s'infrangono,
nuotò lungo la costa, lo sguardo rivolto alla terra:
cercava spiagge battute dall'onda e un approdo sicuro.
Ma quando giunse a nuoto alla foce di un fiume
bella corrente, quello gli parve il luogo migliore:
piano, senza rocce, al riparo dal vento.
Capi che di un fiume quella era la foce, e di cuore pregò:
«Ascoltami, chiunque tu sia: ti ho tanto invocato e ora eccomi
fuori dal mare, in fuga dall'ira di Poseidone.
Anche da un dio immortale si deve pietà
all'uomo che arriva migrante, come ora sono io
che arrivo al tuo fiume e a te mi prostro dopo un immenso soffrire.
Abbi pietà di me: io sono tuo supplice».
Disse così, e subito il fiume frenò la corrente, l'onda trattenne:
il mare si fece placido e in salvo lo accolse
nella foce del fiume. Allora piegò le ginocchia,
Ulisse, e le braccia possenti: il suo cuore era vinto dal mare.
Il corpo era gonfio, e l'acqua salata grondava abbondante
dalla bocca e dal naso: senza respiro né voce
giaceva stremato. Era stanco, terribilmente era stanco.





αἶ δ' ὅτε δὴ ποταμοῖο ῥόον περικαλλέ' ἴκοντο, 85
ἔνθ' ἦ τοι πλυνοὶ ἦσαν ἐπηετανοί, πολὺ δ' ὕδωρ
καλὸν ὑπεκπρόρεεν μάλα περ ῥυπόωντα καθῆραι,
ἔνθ' αἶ γ' ἡμίονους μὲν ὑπεκπροέλυσαν ἀπήνης.
καὶ τὰς μὲν σεῦαν ποταμὸν πάρα δινήεντα
τρῶγειν ἄγρωστιν μελιηδέα· ται δ' ἀπ' ἀπήνης 90
εἵματα χερσὶν ἔλοντο καὶ ἐσφόρεον μέλαν ὕδωρ,
στεῖβον δ' ἐν βόθροισι θοῶς ἔριδα προφέρουσαι.
αὐτὰρ ἐπεὶ πλῦνάν τε κάθηράν τε ῥύπα πάντα,
ἐξεΐης πέτασαν παρὰ θῖν' ἄλός, ἦχι μάλιστα
λαίγγας ποτὶ χέρσον ἀποπλύνεσκε θάλασσα. 95
αἶ δὲ λοεσσάμεναι καὶ χρυσάμεναι λίπ' ἐλαίφ
δειπνον ἔπειθ' εἵλοντο παρ' ὄχθησιν ποταμοῖο,
εἵματα δ' ἡελίοιο μένον τερσήμεναι ἀγῆ.
αὐτὰρ ἐπεὶ σίτου τάρφθεν δμοφαί τε καὶ αὐτή,
σφαίρη ται δ' ἄρ' ἔπαιζον, ἀπὸ κρηδέμνα βαλοῦσαι· 100





3. Ulisse e Nausicaa

Dopo la cupa descrizione della tempesta e del naufragio, il poema regala una scena incantevole nella sua semplicità. Nausicaa, figlia del re dei Feaci, ispirata in sogno dalla dea Atena si reca ai lavatoi perenni, ai margini della città. La principessa e le sue giovani ancelle lavano le vesti nell'acqua limpida e le stendono al sole; intanto fanno un bagno nel fiume, mangiano sedute a riva, giocano a palla. È così che Atena riesce a compiere il suo disegno per aiutare Ulisse: l'eroe viene svegliato dalle grida delle ragazze e, incuriosito, si avvicina. Nausicaa è la sola a non scappare davanti all'uomo paurosamente provato dal viaggio e dal naufragio. Nudo, sfinito dal mare e dalle sofferenze, Ulisse prega la giovane donna di aiutarlo: ha bisogno di una veste per coprirsi, e che gli sia almeno indicata la strada per la città e per la rocca. La figlia del re lo rassicura: ora che è giunto alla terra dei Feaci non gli mancheranno l'aiuto e l'accoglienza dovuti a chiunque abbia tanto sofferto.

Nausicaa e le serve,
appena arrivate alla più bella corrente del fiume,
dove erano i lavatoi perenni, e dove molta acqua
e bella scorreva, e puliva fino alla cosa più sporca,
tolsero il giogo alle mule e lontane dal carro:
le sospingevano lungo i vortici della corrente
a brucare l'erba dolce di miele. Tutte dal carro
presero fra le mani i vestiti: li portavano all'acqua tersa,
nei corsi d'acqua li calpestavano a gara, veloci.
Una volta lavato e pulito tutto lo sporco,
in fila li stesero lungo la riva del fiume
dove il pietrisco irroravano le onde del mare.
Le donne fecero un bagno e unsero d'olio la pelle
e dopo mangiarono lungo la riva del fiume:
aspettavano lì che i vestiti seccassero i raggi del sole.
Dopo che il cibo ebbe saziato le serve e Nausicaa,
allora giocarono a palla, lanciati i mantelli:





τῆσι δὲ Ναυσικάα λευκώλενος ἤρχετο μολπῆς.
οἴη δ' Ἄρτεμις εἴσι κατ' οὔρεα ἰοχέαιρα,
ἢ κατὰ Τηϋγετον περιμήκετον ἢ Ἐρύμανθον,
τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείης ἐλάφοισι·
τῇ δέ θ' ἅμα νύμφαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο, 105
ἀγρονόμοι παίζουσι, γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ·
πασάων δ' ὑπὲρ ἢ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα,
ῥεῖα τ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι·
ὣς ἢ γ' ἀμφιπόλοισι μετέπρεπε παρθένος ἀδμῆς.
ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι 110
ζεύξασ' ἡμίονους πτύξασά τε εἶματα καλά,
ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε θεά, γλαυκῶπις Ἀθήνη,
ὡς Ὀδυσσεὺς ἔγροιο, ἴδοι τ' ἐνώπιδα κούρην,
ἢ οἱ Φαιήκων ἀνδρῶν πόλιν ἠγήσαιο.
σφαῖραν ἔπειτ' ἔρριψε μετ' ἀμφίπολον βασιλεία· 115
ἀμφιπόλου μὲν ἅμαρτε, βαθείη δ' ἔμβαλε δίνη·
αἰ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσαν· ὁ δ' ἔγχετο διὸς Ὀδυσσεύς,
ἐξόμενος δ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
ὦ μοι ἐγὼ, τέων αὔτε βροτῶν ἐς γαῖαν ἰκάνω;
ἦ ῥ' οἴ γ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι, 120
ἦε φιλόξεينوι καὶ σφιν νόος ἐστί θεουδής;
ὣς τέ με κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀντή·
νυμφάων, αἶ ἔχουσ' ὀρέων αἰπεινὰ κάρηνα
καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσαα ποιήεντα.
ἦ νύ που ἀνθρώπων εἰμὶ σχεδὸν αὐδηέντων; 125
ἀλλ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς πειρήσομαι ἠδὲ ἴδωμαι.
ὣς εἰπὼν θάμνων ὑπεδύσετο διὸς Ὀδυσσεύς,
ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείη
φύλλων, ὡς ῥύσασαιτο περὶ χροῖ μήδεα φωτός.
βῆ δ' ἕμεν ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος ἀλλι πεποιθώς, 130
ὅς τ' εἶσ' ὑόμενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε





e fra loro la prima è Nausicaa, le braccia lucenti.
Come Artemide, dea delle frecce, va per i monti,
va sul Taïgheto altissimo, va sull'Erìmanto,
e lieta si vede intorno i cinghiali e le cerve veloci,
e vanno le Ninfe con lei, le figlie di Zeus guerriero
agresti, e giocano – sono la gioia del cuore di Leto –,
fra loro vedresti spiccare la testa e il volto di Artemide,
riconoscibilissima, anche se bella è ogni altra:
così tra le serve si ergeva Nausicaa, la giovane donna.
Ma quando facevano per tornarsene a casa,
ed erano pronte le mule e piegati i vestiti di pregio,
altro volle la dea che ha glauco lo sguardo, Atena:
che si svegliasse Ulisse e vedesse Nausicaa, i suoi occhi belli,
e che lei lo guidasse alla città dei Feaci.
La principessa lancia la palla verso una serva,
la manca; la palla cade in un vortice d'acqua;
tutte urlano molto: si sveglia il nobile Ulisse,
seduto, in ascolto, e si rivolge a se stesso:
«Ancora! In quale terra di uomini sono arrivato
ora? Saranno ingiusti, violenti, selvaggi?
O forse saranno ospitali e timorati del cielo?
Ma sento... mi arrivano urla di giovani donne:
ninfe? Di quelle che stanno sui picchi aspri dei monti,
e nelle fonti dei fiumi, e sulle pianure erbeggianti?
Mi trovo, certo, fra esseri umani che sanno parole.
Va bene: andrò io stesso a vedere». Disse così
il nobile Ulisse e uscì dagli arbusti.
Dal folto strappa un ramo con mano robusta,
un ramo foglioso, che coprisse sul corpo il suo sesso.
Si avvia come il leone montano, sicuro,
che va nella pioggia e nel vento, gli occhi scavati,





δαιεται· αὐτὰρ ὁ βοῦσι μετέρχεται ἢ οἰεσσιν
ἤε μετ' ἀγροτέρας ἐλάφους· κέλεται δέ ἐ γαστήρ
μήλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·
ὧς Ὀδυσσεὺς κούρησιν ἐυπλοκάμοισιν ἔμελλε
μίξεσθαι, γυμνὸς περ ἐών· χρεῖώ γὰρ ἴκανε.
135
σμερδαλέος δ' αὐτῆσι φάνη κεκακωμένος ἄλμη,
τρέσσαν δ' ἄλλυδις ἄλλη ἐπ' ἠϊόνας προὔχουσας·
οἴη δ' Ἀλκινόου θυγάτηρ μένε· τῇ γὰρ Ἀθήνη
θάρσος ἐνὶ φρεσὶ θῆγε καὶ ἐκ δέος εἴλετο γυίων.
140
στῆ δ' ἄντα σχομένη· ὁ δὲ μερμήριξεν Ὀδυσσεύς,
ἢ γούνων λίσσοιτο λαβὼν ἐνώπιδα κούρην,
ἢ αὐτῶς ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μειλιχίοισι
λίσσοιτ', εἰ δεῖξιε πόλιν καὶ εἶματα δοίη.
145
ὧς ἄρα οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
λίσσεσθαι ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μειλιχίοισι,
μή οἱ γούνα λαβόντι χολώσαιτο φρένα κούρη.
αὐτίκα μειλίχιον καὶ κερδαλέον φάτο μῦθον.
γουννοῦμαί σε, ἄνασσα· θεὸς νύ τις, ἧ βροτὸς ἔσσι;
150
εἰ μὲν τις θεὸς ἔσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
Ἄρτεμίδι σε ἐγὼ γε, Διὸς κούρη μεγάλιοι,
εἰδὸς τε μέγεθός τε φυήν τ' ἄγχιστα εἰσχω·
εἰ δὲ τίς ἔσσι βροτῶν, τοὶ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσιν,
τρὶς μάκαρες μὲν σοὶ γε πατήρ καὶ πότνια μήτηρ,
155
τρὶς μάκαρες δὲ κασίγνητοι· μάλα πού σφισι θυμὸς
αἰὲν ἐυφροσύνησιν ἰαίνεται εἵνεκα σείο,
λευσσόντων τοιόνδε θάλας χορὸν εἰσοιχνεῦσαν.
κείνος δ' αὖ περὶ κῆρι μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων,
ὅς κέ σ' ἐέδνοισι βρῖσας οἰκόνδ' ἀγάγηται.
160
οὐ γάρ πω τοιοῦτον ἴδον βροτὸν ὀφθαλμοῖσιν,
οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναιῶνα· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα.
[...]





ardenti: insegue una vacca o una pecora, oppure
una cerva selvatica, e il ventre lo chiama a tentare
l'assalto al bestiame, a forzare i recinti sicuri:
così Ulisse alle donne belle, capelli lunghissimi,
quasi si univa, anche se nudo: il bisogno incalzava.
Faceva paura a vedersi, incrostato dalla salsedine:
scapparono via qua e là per le ripide coste le donne.
Sola resta la figlia di Alcino: a lei la dea Atena
il coraggio instillò e respinse il terrore.
Era ferma di fronte a lui, e Ulisse esitava:
abbracciare le sue ginocchia e pregare la donna?
Oppure così, da lontano, con parole gentili
pregarla di dirgli la strada e donargli vestiti?
Così sembrò meglio a lui che pensava:
supplicarla con parole attente, da lontano;
temeva che a toccarla se ne potesse sdegnare.
Sùbito disse parole sottili, piene di molte lusinghe:
«Ti supplico, mia signora: sei dea? Sei mortale?
Se tu sei una dea che abita l'ampio cielo,
ad Artemide, figlia del grande Zeus, io
– per volto e statura e natura – ti associo.
Ma se tu sei una mortale e abiti questa terra,
quanto sono felici tuo padre, tua madre, nobile donna,
quanto sono felici i fratelli! I loro cuori di certo
si scaldano sempre per te,
nel vedere un fiore tale iniziare una danza.
Ma quanto è felice dentro, felice più di chiunque,
lui che, più ricco di dote, ti porterà in casa sua!
Mai coi miei occhi, davvero, io vidi un tale mortale,
né uomo né donna: ti guardo, e ammirato io chino la testa».
[...]





ἀλλά, ἄνασσ', ἐλέαιρε· σὲ γὰρ κακὰ πολλὰ μογήσας 175
ἔς πρώτην ἰκόμην, τῶν δ' ἄλλων οὐ τινα οἶδα
ἀνθρώπων, οἳ τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν.
ἄστου δέ μοι δεῖξον, δὸς δὲ ῥάκος ἀμφιβαλέσθαι,
εἴ τί που εἶλυμα σπείρων ἔχες ἐνθάδ' ἰοῦσα.
σοὶ δὲ θεοὶ τόσα δοῖεν ὅσα φρεσὶ σῆσι μενοινᾶς, 180
ἄνδρα τε καὶ οἶκον, καὶ ὁμοφροσύνην ὀπάσειαν
ἔσθλήν· οὐ μὲν γὰρ τοῦ γε κρείσσον καὶ ἄρειον,
ἢ ὄθ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχητον
ἀνὴρ ἠδὲ γυνή· πόλλ' ἄλγεα δυσμενέεσσι,
χάρματα δ' εὐμενέτησι, μάλιστα δέ τ' ἔκλυον αὐτοί. 185
τόν δ' αὖ Ναυσικαὰ λευκώλενος ἀντίον ἠῦδα·
ξεῖν', ἐπεὶ οὔτε κακῶ οὔτ' ἄφρονι φωτὶ ἔοικας·
Ζεὺς δ' αὐτὸς νέμει ὄλβον Ὀλύμπιος ἀνθρώποισιν,
ἔσθλοῖς ἠδὲ κακοῖσιν, ὅπως ἐθέλησιν, ἐκάστω·
καὶ που σοὶ τάδ' ἔδωκε, σὲ δὲ χρῆ τετλάμεν ἔμπης. 190
νῦν δ', ἐπεὶ ἡμετέρην τε πόλιν καὶ γαῖαν ἰκάνεις,
οὔτ' οὔν ἐσθῆτος δευήσεται οὔτε τευ ἄλλου,
ὣν ἐπέοιχ' ἰκέτην ταλαπείριον ἀντιάσαντα.
ἄστου δέ τοι δεῖξω, ἐρέω δέ τοι οὖνομα λαῶν.
Φαίηκες μὲν τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν, 195
εἰμὶ δ' ἐγὼ θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
τοῦ δ' ἐκ Φαίηκων ἔχεται κάρτος τε βίη τε.

(Omero, *Odisea*, 6, 85-161; 175-197)





«Ma tu, mia signora, abbi pietà. Ho sofferto moltissimo
e tu sei la prima che incontro: nessuno conosco
degli altri che vivono in questa città, in questo paese.
Fammi vedere la via per la rocca e dammi uno straccio da mettere
addosso,

se avevi, mentre venivi, un cencio da avvolgere i panni.

Ti possano dare gli dèi tutto ciò che desideri:

un marito, una casa, e ti diano compagna la buona

armonia, perché niente è più bello e prezioso

di quando concordi vivono in casa loro

un uomo e una donna; provano invidia i nemici,

gioiscono invece gli amici e loro hanno buona fama».

E Nausicaa – era bella, radiosa – rispose:

«Straniero, non sembri un pazzo o un poco di buono.

Zeus stesso, là dall'Olimpo, assegna la sorte agli uomini

buoni o cattivi che siano, come lui vuole a ciascuno.

Per te ha deciso così, e tu lo dovrai sopportare.

Ora sei qui nella nostra città, sei nel nostro paese:

ora non ti mancherà una veste né altro.

Avrai quanto spetta a chi cerca un rifugio e ha molto sofferto.

La rocca ti mostrerò, ti dirò il nome del popolo:

i Feaci abitano questa terra e questa città.

Io sono la figlia del grande Alcinoo:

sua la potenza suprema fra tutti i Feaci».





αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἄλκινόου πρὸς δώματ' ἔε κλυτά· πολλὰ δέ οἱ κῆρ
ῶρμαιν' ἴσταμένφ, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἰκέσθαι.
ὥς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης
δῶμα καθ' ὑψερεφές μεγαλήτορος Ἄλκινόοιο. 85
χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα,
ἔς μυχὸν ἕξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο·
χρῦσαι δὲ θύραι πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἕεργον·
σταθμοὶ δ' ἀργύρεοι ἐν χαλκῆφ ἕστασαν οὐδῶ,
ἀργύρεον δ' ἔφ' ὑπερθύριον, χρυσῆ δὲ κορώνη. 90
[...]
ἐν δὲ θρόνοι περὶ τοῖχον ἐρηρέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα, 95
ἔς μυχὸν ἕξ οὐδοῖο διαμπερές, ἔνθ' ἐνὶ πέπλοι
λεπτοὶ εὐννητοὶ βεδλήατο, ἔργα γυναικῶν.
ἔνθα δὲ Φαίηκων ἠγήτορες ἐδριόωντο
πίνοντες καὶ ἔδοντες· ἐπηετανὸν γὰρ ἔχεσκον.
χρῦσαι δ' ἄρα κοῦροι εὐδμήτων ἐπὶ βωμῶν 100
ἕστασαν αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες,
φαίνοντες νύκτας κατὰ δώματα δαιτυμόνεσσι.
[...]





4. Al palazzo di Alcinoo

Prima di fare il suo ingresso nel palazzo del potente Alcinoo, Ulisse indugia un momento sulla soglia ad ammirarne le solide mura e gli arredi preziosi: tutto, nella casa, pare testimoniare la grandezza del suo padrone. Una volta dentro, come consigliato da Nausicaa, Ulisse cerca per prima la regina Arete: è alle sue ginocchia che l'eroe si prostra, chiedendo ospitalità e una scorta per tornare a casa. La risposta della corte dei Feaci è umana e generosa: l'ospite viene fatto alzare e gli si servono vino e cibi abbondanti. Solo dopo averlo così accolto il capo dei Feaci domanda allo straniero quali siano il suo nome e la sua storia.

Si avvicinava

allora Ulisse al famoso palazzo di Alcinoo. Nel cuore indugiava: si fermò e non passò la soglia di bronzo.

C'era come un bagliore di sole, o un bagliore di luna: così era l'alta casa del grande Alcinoo.

Muri di bronzo correvano da una parte e dall'altra, dalla soglia all'interno; lapislazzuli, intorno, a fare cornice.

D'oro le porte serravano, dentro, la solida casa;

e di argento gli stipiti sopra la soglia di bronzo;

l'architrave, più in alto, anch'esso d'argento; il chiavistello era d'oro.

[...]

Appoggiati al muro, da un lato e dall'altro, stavano i troni:

andavano dalla soglia all'interno; e sopra quei troni

pepli sottili, ben ricamati, lavoro di donne.

Lì sedevano i principi dei Feaci

a bere e mangiare: infiniti i loro banchetti.

D'oro i giovani sui piedistalli ben fatti

stavano ritti e tenevano in mano fiaccole accese,

a illuminare le notti per i convitati in casa.

[...]





ἔνθα στὰς θηεῖτο πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα ἐφ' θηήσατο θυμῷ,
καρπαλίμως ὑπὲρ οὐδὸν ἐθήσατο δώματος εἴσω. 135
εὔρε δὲ Φαιήκων ἠγήτορας ἠδὲ μέδοντας
σπένδοντας δεπέασσιν εὐσκοπῶ ἀργεῖφόντη,
ᾧ πυμάτῳ σπένδεσκον, ὅτε μνησαίατο κοίτου.
αὐτὰρ ὁ βῆ διὰ δῶμα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς
πολλὴν ἠέρ' ἔχων, ἣν οἱ περιέχευεν Ἀθήνη, 140
ᾧφρ' ἵκετ' Ἀρήτην τε καὶ Ἀλκίνοον βασιλῆα.
ἀμφὶ δ' ἄρ' Ἀρήτης βάλε γούνασι χεῖρας Ὀδυσσεύς,
καὶ τότε δὴ ῥ' αὐτοῖο πάλιν χύτο θέσφατος ἀήρ.
οἱ δ' ἄνεφ' ἐγένοντο, δόμον κάτα φῶτα ἰδόντες·
θαύμαζον δ' ὀρόωντες, ὁ δὲ λιτάνευεν Ὀδυσσεύς· 145
Ἀρήτη, θύγατερ Ῥηξήνορος ἀντιθέοιο,
σὸν τε πόσιν σά τε γούναθ' ἰκάνω πολλὰ μογήσας
τούσδε τε δαιτυμόνας· τοῖσιν θεοὶ ὄλβια δοῖεν
ζωέμεναι, καὶ παισὶν ἐπιτρέψειεν ἕκαστος
κτῆματ' ἐνὶ μεγάροισι γέρας θ' ὅ τι δῆμος ἔδωκεν· 150
αὐτὰρ ἐμοὶ πομπὴν ὀτρύνετε πατριδ' ἰκέσθαι
θᾶσσον, ἐπεὶ δὴ δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πάσχω.
ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζेत' ἐπ' ἐσχάρῃ ἐν κονίῃσιν
πὰρ πυρὶ· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε γέρον ἦρωσ' Ἐχένης, 155
ὃς δὴ Φαιήκων ἀνδρῶν προγενέστερος ἦεν
καὶ μῦθοισι κέκαστο, παλαιὰ τε πολλὰ τε εἰδώς·
ὃ σφιν ἐν φρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ἀλκίνο', οὐ μὲν τοι τόδε κάλλιον, οὐδὲ ἔοικε,
ξείνον μὲν χαμαὶ ἦσθαι ἐπ' ἐσχάρῃ ἐν κονίῃσιν, 160
οἶδε δὲ σὸν μῦθον ποτιδέγμενοι ἰσχανόωνται.
ἄλλ' ἄγε δὴ ξείνον μὲν ἐπὶ θρόνου ἀργυροῦλον
εἶσον ἀναστήσας, σὺ δὲ κηρύκεσσι κέλευσον





Là in piedi tutto ammirava il nobile Ulisse, eroe di dolori.
Poi, quando ebbe ammirato ogni cosa nel cuore,
allora passò per la soglia ed entrò nel palazzo.
E là trovò i principi e i capi Feaci
che libavano nelle coppe a Hermes, dio sentinella:
libavano a lui per ultimo, e il sonno già avevano in mente.
Allora passò per la sala il nobile Ulisse, eroe di dolori,
tra la fitta foschia che intorno Atena gli aveva versato,
finché raggiunse Alcinoo sovrano e Arete sua sposa.
E alle ginocchia di Arete Ulisse gettò le sue braccia:
e allora da attorno a lui svanì la nebbia divina.
Restarono senza parole vedendolo dentro alla sala,
tutti stupiti a guardarlo; e Ulisse diceva pregando:
«Arete, figlia d'un padre che è pari agli dèi, Ressenore,
sono qui dal tuo sposo, ai tuoi piedi, io che molto ho sofferto,
e in mezzo ai tuoi ospiti: concedano loro gli dèi
di vivere in felicità! Possa ognuno lasciare ai suoi figli
la ricchezza che ha in casa e l'onore che ha avuto dal popolo!
Ma datemi presto degli uomini, voi, perché a casa ritorni
in fretta: è tanto che soffro lontano dai cari».
Disse così, e al focolare sedette, in mezzo alla cenere,
presso al fuoco. Tutti quanti si fecero muti.
Alla fine parlò il vecchio guerriero Echeneo,
il più anziano di tutti i Feaci
e il migliore a parlare: molte cose passate sapeva.
Parlò fra loro con intelligenza, dicendo:
«Alcinoo, non è cosa buona per te, non è degno
che l'ospite sieda per terra, al focolare, in mezzo alla cenere:
tutti qui sono immobili, e attendono quel che dirai.
Su, fa' che l'ospite sieda su un trono coperto d'argento,
fallo alzare di qui; e poi va' a dire agli araldi





οἶνον ἐπικρῆσαι, ἵνα καὶ Διὶ τερπικεραύνῳ
σπεῖσομεν, ὅς θ' ἰκέτησιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ· 165

δόρπον δὲ ξείνῳ ταμίῃ δότω ἔνδον ἐόντων.

αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο,

χειρὸς ἐλών Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην

ᾧρσεν ἀπ' ἐσχαρόφιν καὶ ἐπὶ θρόνου εἶσε φαινοῦ,

υἷὸν ἀναστήσας ἀγαπήνορα Λαοδάμαντα, 170

ὅς οἱ πλησίον ἴζε, μάλιστα δέ μιν φιλέεσκεν.

χέρνιθα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα

καλῆ χρυσεῖη ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,

νίψασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσε τράπεζαν.

σίτον δ' αἰδοίῃ ταμίῃ παρέθηκε φέρουσα, 175

εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρῶντων.

αὐτὰρ ὁ πῖνε καὶ ἦσθε πολύτλας διὸς Ὀδυσσεύς.

[...]

αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τ' ἔπιόν θ', ὅσον ἤθελε θυμός,

τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε· 185

[...]

εἵνεκα γὰρ ξείνοιο τάδ' αἰδοίοιο τέτυκται,

[...]

ἀντὶ κασιγνήτου ξεινός θ' ἰκέτης τε τέτυκται

ἀνέρι, ὅς τ' ὀλίγον περ ἐπιψαυῆ πραπίδεσσι.

τῷ νῦν μηδὲ σὺ κεῦθε νοήμασι κερδαλέοισιν

ὅττι κέ σ' εἴρωμαι· φάσθαι δέ σε κάλλιον ἔστιν.

εἴτ' ὄνομι' ὅττι σε κείθι κάλεον μήτηρ τε πατήρ τε 550

ἄλλοι θ' οἱ κατὰ ἄστῃ καὶ οἱ περὶ ναιετάουσιν.

οὐ μὲν γὰρ τις πάμπαν ἀνώνυμός ἐστ' ἀνθρώπων,

οὐ κακὸς οὐδὲ μὲν ἐσθλός, ἐπὶν τὰ πρῶτα γένηται,

ἀλλ' ἐπὶ πᾶσι τίθενται, ἐπεὶ κε τέκωσι, τοκήες.

εἰπέ δέ μοι γαῖάν τε· τεῖν δῆμόν τε πόλιν τε, 555





che preparino il vino, così liberemo anche a Zeus, signore dei fulmini:
Zeus è compagno dei supplici, e un supplice esige rispetto.
All'ospite intanto la cuoca porti del cibo, quel che c'è in casa».
Udito che ebbe, l'austero potere d'Alcinoo
prese per mano Ulisse saggio, brillante d'astuzia,
dal focolare lo accompagnò a un trono stupendo
dopo aver fatto alzare suo figlio, Laodamante guerriero,
che gli sedeva vicino e che amava come nessuno.
La serva portò l'acqua lustrale, la versò da una brocca
bellissima, d'oro, dentro a un bacile d'argento,
perché si lavasse le mani: e dopo gli apparecchiò pulita la tavola.
Portò il pane la brava domestica, e glielo servì
insieme a molto altro cibo, abbondante di quello che c'era.
E così beveva e mangiava il nobile Ulisse, eroe di dolori.

[...]

Poi, quand'ebbero tutti libato e bevuto finché volevano,
allora Alcinoo parlò in mezzo agli altri, e diceva:

[...]

«Tutto questo è per l'ospite: gli si deve rispetto.

[...]

L'ospite, il supplice, è come un fratello
per chi abbia anche un minimo di intelligenza.
Ma tu, adesso, non tenermi nascosto con mire d'astuzia
quello che ti chiederò, ma raccontami: è meglio.
Di' il nome con cui là ti chiamavano tua madre e tuo padre,
e gli altri in città, e la gente del tuo paese:
perché non c'è uomo che sia senza nome,
né ricco né povero, una volta che è nato,
ma a tutti i genitori lo danno, quando ci mettono al mondo.
E dimmi qual è la tua patria, il tuo popolo, la tua città,





ὄφρα σε τῇ πέμπωσι τιτυσκόμεναι φρεσὶ νῆες·
[...]

ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
ὄππῃ ἀπεπλάγχθης τε καὶ ἄς τινας ἴκεο χώρας
ἀνθρώπων, αὐτούς τε πόλιός τ' ἐν ναιετώσας,
ἡμὲν ὅσοι χαλεποί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
οἳ τε φιλόξεينوι, καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής.

575

(Omero, *Odissea*, 7, 81-90; 95-102; 133-177; 184-185;
8, 544-556; 572-576)





perché ti riportino là, seguendo la rotta, le navi.

[...]

E anche questo raccontami, e parlami sinceramente:
per quali terre hai vagato, che posti hai raggiunto
abitati da uomini? E dimmi di loro, e delle città popolose,
e di tutte le genti: di quelle rozze e selvagge, senza giustizia,
e di quelle ospitali e devote agli dèi».





τόν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ἄλκίνοε κρείων, πάντων ἀριδείκετε λαῶν.

[...]

οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι 5
ἢ ὅτ' εὐφροσύνη μὲν ἔχη κατά δημον ἅπαντα,
δαιτυμόνες δ' ἀνά δώματ' ἀκουάζονται αἰοιδῶ
ἦμενοι ἐξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
σίτου καὶ κρειῶν, μέθου δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσω
οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγγεῖρη δεπάεσσι· 10
τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἶδεται εἶναι.
σοὶ δ' ἐμὰ κήδεα θυμὸς ἐπετράπετο στονόοντα
εἴρεσθ', ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω·
τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω;
κήδε' ἐπεὶ μοι πολλὰ δόσαν θεοὶ Οὐρανίωνες. 15
νῦν δ' ὄνομα πρῶτον μυθήσομαι, ὄφρα καὶ ὑμεῖς
εἶδετ', ἐγὼ δ' ἂν ἔπειτα φυγῶν ὕπο νηλεῆς ἦμαρ
ὑμῖν ξείνος ἔω καὶ ἀπόπροθι δώματα ναίων.
εἴμ' Ὀδυσσεὺς Λαερτιάδης, ὃς πᾶσι δόλοισιν
ἀνθρώποισι μέλω, καὶ μευ κλέος οὐρανὸν ἴκει. 20
ναιετάω δ' Ἰθάκην ἐυδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῆ
Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές· ἀμφὶ δὲ νῆσοι
πολλαὶ ναιετάουσι μάλα σχεδὸν ἀλλήλησι,
Δουλίχιόν τε Σάμη τε καὶ ὑλήεσσα Ζάκυνθος.





5. «Io sono Ulisse...»

Grato per l'ospitalità riservatagli dalla corte dei Feaci, Ulisse rivela il suo nome e la sua discendenza. Infine, con parole piene di nostalgia, ricorda la sua patria: Itaca «piena di sole», il luogo più dolce per i suoi occhi di viaggiatore.

Gli disse in risposta Ulisse, uomo d'astuzia:
«Potente Alcinoò, ogni popolo sa la tua fama.

[...]

Io dico che non esiste momento più bello
di quando il popolo tutto è felice
e i convitati in casa ascoltano il cantore,
e siedono in ordine, e i tavoli abbondano intorno
di pane e di carne, e il vino spilla il coppiere
dal vaso capiente, e lo porta, e lo versa nei calici:
questa, in cuor mio, mi sembra una cosa bellissima.
Ma i miei dolori tremendi l'animo tuo mi vuole
chiedere: e ancora una volta, così, soffrirò e piangerò.
E quale ti dico per primo, quale per ultimo?
Gli dèi del cielo mi diedero mali infiniti.
Ma vi dirò il mio nome prima di tutto: e anche voi
così lo saprete, e io, scampato al giorno spietato,
sarò vostro ospite, anche se tanto lontana ho la patria.
Io sono Ulisse. Laerte è mio padre. Delle mie astuzie
per tutto il mondo si parla; fino al cielo va la mia fama.
Abito a Itaca piena di sole. Svetta su Itaca il monte
Nèrito, ombroso di boschi, imponente.
Stanno molte isole attorno, una vicina all'altra:
c'è Dulichio, vicina, e c'è Same, e Zacinto selvosa.





αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτῃ εἰν ἀλὶ κεῖται
πρὸς ζόφον, αἶ δέ τ' ἄνευθε πρὸς ἦῶ τ' ἠέλιόν τε,
τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος· οὐ τοι ἐγὼ γε
ἦς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ιδέσθαι.

25

(Omero, *Odissea*, 9, 1-2; 5-28)





Itaca è bassa di riva, è l'ultima in fondo al mare,
in direzione dell'ombra; le altre stanno più avanti, verso
l'aurora e il sole.
Itaca è terra aspra, ma buona bàlia di giovani,
e nulla potrò mai vedere più dolce di Itaca».





ὧς οὐδὲν γλύκιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκήων
γίγνεται, εἴ περ καί τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον 35
γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει ἀπάνευθε τοκήων.
εἰ δ' ἄγε τοι καὶ νόστον ἐμὸν πολυκηδέ' ἐνίσπω,
ὄν μοι Ζεὺς ἐφέηκεν ἀπὸ Τροίηθεν ἰόντι.
Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσαν,
Ἰσμαράφ. ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὄλεσα δ' αὐτούς· 40
ἐκ πόλιος δ' ἀλόχους καὶ κτήματα πολλὰ λαβόντες
δασσάμεθ', ὡς μή τις μοι ἀτεμβόμενος κίοι ἴσῃς.
ἔνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ διερχῶ ποδὶ φευγέμεν ἡμέας
ἠνώγεα, τοὶ δὲ μέγα νήπιοι οὐκ ἐπίθοντο.
ἔνθα δὲ πολλὸν μὲν μέθυ πίνετο, πολλὰ δὲ μῆλα 45
ἔσφαζον παρὰ θίνα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς·
τόφρα δ' ἄρ' οἰχόμενοι Κίκονες Κικόνεσσι γεγώνευν,
οἳ σφιν γείτονες ἦσαν, ἅμα πλέονες καὶ ἀρείους,
ἦπειρον ναίοντες, ἐπιστάμενοι μὲν ἀφ' ἵππων
ἀνδράσι μάρνασθαι καὶ ὅθι χρῆ πεζὸν ἐόντα. 50
ἦλθον ἔπειθ' ὅσα φύλλα καὶ ἄνθηα γίγνεται ὄρη,
ἠέριοι· τότε δὴ ῥα κακῆ Διὸς αἴσα παρέστη
ἡμῖν αἰνομόροισιν, ἴν' ἄλγεα πολλὰ πάθομεν.





6. L'inizio del viaggio

Ha inizio il racconto dell'avventuroso viaggio di Ulisse e dei suoi compagni di ritorno da Troia. Giunti alla terra dei Ciconi, i Greci ne distruggono e saccheggiano la città; ma sono presto respinti da un attacco dei bellicosi abitanti dell'entroterra, più forti e numerosi. Durante la fuga, una tempesta dirotta le navi; dopo molte difficoltà, Ulisse e i suoi approdano nell'isola dei Mangiatori di loto. Ulisse comprende ben presto che anche quel luogo, per quanto pacifico, cela un'insidia: il fiore del loto, offerto dagli indigeni ad alcuni dei suoi uomini, fa sì che questi dimentichino all'istante il ritorno. L'eroe conduce via a forza i compagni inebetiti e riprende la via del mare; le navi achee approdano alla terra dei selvaggi Ciclopi.

No, non c'è niente che sia più dolce della patria e dei cari,
anche se un uomo vive lontano in un ricco palazzo,
ma in terra straniera, distante dai suoi.
E ora del mio ritorno così doloroso ti voglio narrare:
Zeus me lo inflisse, come partii da Troia.
Da Troia il vento mi spinse fino alla terra dei Ciconi,
a Ìsmaro; e questa città distrussi, e uccisi gli uomini.
Dalla città prendemmo le donne e molte ricchezze:
ce le spartimmo, e nessuno rimase senza bottino.
E allora io esortai a fuggire, veloci, i compagni,
ma loro – stupidi – non mi diedero ascolto.
Bevvero molto vino, e molte pecore a riva
sgozzarono, e molti buoi zampe storte, corna ricurve.
Intanto, dispersi in fuga, i Ciconi ad altri Ciconi
chiesero aiuto: ai loro vicini, più numerosi e più forti,
che l'entroterra abitavano, bravi a scontrarsi
con i nemici dai carri e da terra, se necessario.
E vennero, ed erano quante le foglie e i fiori d'aprile;
di primo mattino vennero: e allora la sorte tremenda di Zeus
fu addosso a noi disgraziati, perché soffrissimo molto.





στησάμενοι δ' ἐμάχοντο μάχην παρὰ νηυσὶ θεῆσι,
βάλλον δ' ἀλλήλους χαλκίηρεσιν ἐγχείησιν. 55
ᾧφρα μὲν ἦὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,
τόφρα δ' ἀλεξόμενοι μένομεν πλεονάς περ ἔοντας.
ἦμος δ' ἥελιος μετενίσσεται βουλυτόνδε,
καὶ τότε δὴ Κίκονες κλίναν δαμάσαντες Ἀχαιοὺς.
ἔξ δ' ἀφ' ἐκάστης νηὸς ἐυκνήμιδες ἑταῖροι 60
ᾧλονθ'· οἳ δ' ἄλλοι φύγομεν θάνατόν τε μόρον τε.
ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ,
ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἑταίρους.
οὐδ' ἄρα μοι προτέρω νῆες κίον ἀμφιέλισσαι,
πρὶν τινα τῶν δειλῶν ἐτάρων τρεῖς ἕκαστον αὔσαι, 65
οἳ θάνον ἐν πεδίῳ Κικόνων ὑπο δηωθέντες.
νηυσὶ δ' ἐπῶρσ' ἄνεμον Βορέην νεφεληγερέτα Ζεὺς
λαίλαπι θεσπεσίῃ, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
γαίαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
αἱ μὲν ἔπειτ' ἐφέροντ' ἐπικάρσισαι, ἰστία δὲ σφιν 70
τριχθὰ τε καὶ τετραχθὰ διέσχισεν ἰς ἀνέμοιο.
καὶ τὰ μὲν ἐς νῆας κάθεμεν, δείσαντες ὄλεθρον,
αὐτὰς δ' ἐσσυμένως προερέσσαμεν ἠπειρόνδε.
ἔνθα δύο νύκτας δύο τ' ἡμέατα συνεχῆς αἰεὶ
κείμεθ', ὁμοῦ καμάτῳ τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες. 75
ἀλλ' ὅτε δὴ τρίτον ἦμαρ ἐυπλόκαμος τέλεισ' Ἦώς,
ἰστοὺς στησάμενοι ἀνά θ' ἰστία λεύκ' ἐρύσαντες
ἦμεθα, τὰς δ' ἄνεμός τε κυβερνήται τ' ἴθυνον.
καὶ νῦ κεν ἀσκηθῆς ἰκόμην ἐς πατρίδα γαίαν·
ἀλλὰ με κῦμα ῥόος τε περιγνάμπτοντα Μάλειαν 80
καὶ Βορέης ἀπέωσε, παρέπλαγξεν δὲ Κυθήρων.
ἔνθεν δ' ἐννήμαρ φερόμην ὀλοοῖς ἀνέμοισιν
πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα· ἀτὰρ δεκάτῃ ἐπέδημεν
γαίης Λωτοφάγων, οἳ τ' ἀνθινον εἶδαρ ἔδουσιν.
ἔνθα δ' ἐπ' ἠπειροῦ βῆμεν καὶ ἀφυσάμεθ' ὕδωρ, 85





Schierati in battaglia lottavano accanto alle navi veloci,
gli uni sugli altri mandavano a segno le aste di bronzo.
Finché ci fu la luce d'Aurora e cresceva, divino, il giorno,
noi respingemmo compatti le loro forze maggiori,
ma quando il sole volgeva all'ora che ai buoi toglie il giogo,
i Ciconi allora ci vinsero, e misero in fuga gli Achei.
Sei, per ogni nave, gli eroici compagni caduti:
gli altri sfuggimmo tutti al destino e alla morte.
Di qui navigammo più oltre, e avevamo il cuore distrutto:
contenti di essere vivi, ma senza i nostri compagni.
Né avanti vollero andarmi le navi ricurve,
prima che avessi invocato tre volte ciascuno
degli infelici compagni morti in battaglia, preda dei Ciconi.
E Zeus che raduna le nubi destò il vento Borea contro le navi
divino, furioso, e avvolse di nuvole
terra e mare: dal cielo era scesa la notte.
Poi di traverso furono spinte le navi, e le vele
ridusse in pochi brandelli la forza del vento.
E ammainate le vele – già temevamo la fine –
spingemmo a terra le navi a forza di remi.
Due notti e due giorni interi restammo là,
distesi, a roderci il cuore di pena e fatica.
Ma quando, al terzo giorno, apparve la splendida Aurora,
fissammo gli alberi e in alto levammo le vele
bianche, e sedemmo: il vento e i piloti ci furono guida.
E allora avrei fatto ritorno incolume nella mia patria;
ma mentre doppiavo capo Malèa, la corrente e le onde
e Borea mi spinsero via, lontano, al di là di Citèra.
Per nove giorni mi trascinarono i venti letali
sul mare dei pesci: ma al decimo giorno arrivammo
fra i Mangiatori di loto. La gente, là, vive di fiori.
Lì approdammo a terra e attingemmo dell'acqua,





αἶψα δὲ δεῖπνον ἔλοντο θοῆς παρὰ νηυσὶν ἑταῖροι.
αὐτὰρ ἐπεὶ σίτοιό τ' ἐπασσάμεθ' ἠδὲ ποτῆτος,
δὴ τοτ' ἐγὼν ἐτάρους προΐειν πεύθεσθαι ἰόντας,
οἳ τινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σίτον ἔδοντες
ἄνδρε δὺω κρῖνας, τρίτατον κήρυχ' ἄμ' ὀπάσσας. 90
οἳ δ' αἶψ' οἰχόμενοι μίγεν ἀνδράσι Λωτοφάγοισιν·
οὐδ' ἄρα Λωτοφάγοι μῆδονθ' ἐτάροισιν ὄλεθρον
ἡμετέροις, ἀλλὰ σφι δόσαν λωτοῖο πάσασθαι.
τῶν δ' ὅς τις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπόν,
οὐκέτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν οὐδὲ νέεσθαι, 95
ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισι
λωτὸν ἐρεπτόμενοι μενέμεν νόστου τε λαθέσθαι.
τοὺς μὲν ἐγὼν ἐπὶ νῆας ἄγον κλαίοντας ἀνάγκη,
νηυσὶ δ' ἐνὶ γλαφυρῆσιν ὑπὸ ζυγὰ δῆσα ἐρύσσας.
αὐτὰρ τοὺς ἄλλους κελόμην ἐρήφρας ἑταίρους 100
σπερχομένους νηῶν ἐπιδαινέμεν ὤκειάων,
μὴ πῶς τις λωτοῖο φαγὼν νόστοιο λάθηται.
οἳ δ' αἶψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
ἔξις δ' ἐζόμενοι πολὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.
ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ· 105
Κυκλώπων δ' ἐς γαῖαν ὑπερφιάλων ἀθεμίστων
ἰκόμεθ', οἳ ῥα θεοῖσι πεποιθότες ἀθανάτοισιν
οὔτε φυτεύουσιν χερσὶν φυτὸν οὔτ' ἀρόωσιν,
ἀλλὰ τὰ γ' ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται,
πυροὶ καὶ κριθαὶ ἠδ' ἄμπελοι, αἶ τε φέρουσιν 110
οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει.
τοῖσιν δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουλευφόροι οὔτε θέμιστες,
ἀλλ' οἳ γ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα
ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
παίδων ἠδ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν. 115

(Omero, *Odissea*, 9, 34-115)





e subito presso le navi veloci i compagni allestirono il pasto.
Poi, non appena placammo la fame e la sete,
mandai alcuni compagni in avanscoperta a cercare
che gente vivesse là, fra i tanti che sfama il pane.
Due uomini scelsi, e per terzo mandai l'araldo.
E loro andarono subito fra i Mangiatori di loto:
i Mangiatori di loto non intendevano uccidere i nostri,
ma diedero loro il frutto del loto perché ne mangiassero.
E chi di loro assaggiò il frutto dolce del loto
non voleva più darci notizie, né ritornare:
voleva restare là, fra i Mangiatori di loto,
a brucare quel fiore e dimenticare il ritorno.
E a bordo io li spinsi piangenti, li spinsi a forza
nelle concave navi: e ai banchi dovetti tirarli e legarli.
Allora agli altri compagni fedeli diedi un comando:
di affrettarsi a salire sulle navi veloci
perché nessuno mangiasse del loto e scordasse il ritorno.
E quelli salirono rapidi, e agli scalmi si misero,
e in fila seduti batterono il mare spumoso.
Di qui, navigammo oltre, molto angosciati.
E alla terra degli empi e violenti Ciclopi
venimmo. Loro s'affidano al cielo immortale,
di propria mano non piantano nulla, non usano aratri,
ma spontanea e inarata nasce ogni cosa:
le spighe di grano, e l'orzo, e la vite che agli uomini porta
vino frutto dei grappoli, e la pioggia di Zeus la matura.
Non hanno assemblee per decidere e non conoscono leggi,
ma vivono sopra le cime di immense montagne
in grotte profonde, e ciascuno comanda
sulle sue donne e i suoi figli; e nessuno si cura dell'altro.





ἔνθα δ' ἀνήρ ἐνίαυε πελώριος, ὅς ῥα τὰ μῆλα
οἶος ποιμαίνεσκεν ἀπόπροθεν· οὐδὲ μετ' ἄλλους
πωλεῖτ', ἀλλ' ἀπάνευθεν ἐὼν ἀθεμίστια ἦδη. 190
καὶ γὰρ θαῦμ' ἐτέτυκτο πελώριον, οὐδὲ ἐφῄκει
ἀνδρὶ γε σιτοφάγῳ, ἀλλὰ ῥίψ' ὑλήεντι
ὑψηλῶν ὀρέων, ὃ τε φαίνεται οἶον ἀπ' ἄλλων.
δὴ τότε τοὺς ἄλλους κελόμην ἐρήρηας ἐταίρους
αὐτοῦ πὰρ νῆι τε μένειν καὶ νῆα ἔρυσθαι, 195
αὐτὰρ ἐγὼ κρίνας ἐτάρων δυοκαίδεκα' ἀρίστους
βῆν· ἀτὰρ αἶγεον ἀσκὸν ἔχον μέλανος οἴνιο
ἠδέος
[...]

καρπαλίμως δ' εἰς ἄντρον ἀφικόμεθ', οὐδέ μιν ἔνδον
εὗρομεν, ἀλλ' ἐνόμειε νομὸν κάτα πίονα μῆλα.





7. Il Ciclope

Ulisse e i suoi sono giunti alla grotta del pastore Polifemo: da ogni parte, gratucci carichi di formaggi, vasi traboccanti siero, agnelli e capretti ordinatamente divisi nei recinti. I compagni vorrebbero rubare tutto il possibile e fuggire al più presto; ma Ulisse, spinto dalla curiosità, vuol mettere alla prova l'ospitalità del misterioso padrone di casa. Quando il Ciclope, rientrato dal pascolo, scopre i viaggiatori acchi che lo attendono nella grotta, diventa subito chiaro che si tratta di un mostro brutale, senza rispetto per gli ospiti o per le leggi divine. Ulisse riesce comunque a studiare un modo per vendicarsi, e per salvare se stesso e i pochi compagni superstiti. Abbandonato nell'antro nota un enorme tronco, che il gigante ha divelto per farne un bastone: Ulisse e i suoi ne tagliano una parte, la modellano, rendono un'estremità aguzza e tagliente. Al ritorno di Polifemo, l'eroe lo induce con astuzia a bere molto vino puro e fa in modo che si abbandoni ubriaco al sonno; quindi i Greci spingono il tronco incandescente nell'unico, mostruoso occhio del Ciclope. Così ricambiato della violenza usata verso i suoi ospiti, Polifemo non può che incolpare Nessuno: è questo il nome con cui Ulisse, beffardo, si è presentato.

E lì aveva casa il Ciclope, un uomo mostruoso, che le sue greggi pascolava da solo, in disparte: e non frequentava nessuno, ma viveva lì in solitudine, senza morale né leggi.

Era un mostro enorme, e non somigliava a un uomo di quelli che mangiano il pane, bensì alla boscosa cima di un monte immenso, che spicca isolata fra tutte. Allora agli altri compagni fedeli diedi un comando: restare presso la nave e proteggerla; io invece scelsi fra tutti i compagni i migliori che avevo, dodici; e insieme a loro andai. Portavo con me un otre di pelle, colmo di vino scuro, dolcissimo.

[...]

Velocemente arrivammo al suo antro, ma non lo trovammo: era fuori, per pascoli, con il suo grasso bestiame.





ἐλθόντες δ' εἰς ἄντρον ἐθηεύμεσθα ἕκαστα.
ταρσοὶ μὲν τυρῶν βρῖθον, στείνοντο δὲ σηκοὶ
ἀρνῶν ἢ δ' ἐρίφων· διακεκρωμένοι δὲ ἕκασται 220
ἔρχατο, χωρὶς μὲν πρόγονοι, χωρὶς δὲ μέτασσαι,
χωρὶς δ' αὐθ' ἔρσαι. ναῖον δ' ὄρῳ ἄγγεα πάντα,
γαυλοὶ τε σκαφίδες τε, τετυγμένα, τοῖς ἐνάμελγεν.
ἔνθ' ἐμὲ μὲν πρόωτισθ' ἔταροι λίσσοντ' ἐπέεσιν
τυρῶν αἰνυμένους ἰέναι πάλιν, αὐτὰρ ἔπειτα 225
καρπαλίμως ἐπὶ νῆα θοῖν ἐρίφους τε καὶ ἄρνας
σηκῶν ἐξελάσαντας ἐπιπλεῖν ἄλμιυρὸν ὕδωρ·
ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην, ἦ τ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦεν,
ᾧ φρ' αὐτόν τε ἴδοιμι, καὶ εἰ μοι ξεινία δοίη.
οὐδ' ἄρ' ἔμελλ' ἐτάροισι φανεῖς ἐρατεινὸς ἔσσεσθαι. 230
ἔνθα δὲ πῦρ κήαντες ἐθύσαμεν ἠδὲ καὶ αὐτοὶ
τυρῶν αἰνύμενοι φάγομεν, μένομιέν τέ μιν ἔνδον
ἦμενοι, ἦρος ἐπῆλθε νέμων. φέρε δ' ὄβριμον ἄχθος
ὑλῆς ἀζαλέης, ἴνα οἱ ποτιδόρπιον εἶη,
ἔκτοσθεν δ' ἄντροιο βαλῶν ὀρυμαγδὸν ἔθηκεν· 235
ἡμεῖς δὲ δείσαντες ἀπεσσύμεθ' ἐς μυχὸν ἄντρου.
αὐτὰρ ὃ γ' εἰς εὐρὴν σπέος ἤλασε πύονα μῆλα
πάντα μάλ' ὄσσο' ἠμελγε, τὰ δ' ἄρσενα λείπε θύρηφιν,
ἀρνειοὺς τε τράγους τε, βαθείης ἔκτοθεν αὐλῆς.
αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑψόσ' ἀείρας, 240
ὄβριμον· οὐκ ἂν τόν γε δύω καὶ εἴκοσ' ἄμαξαι
ἔσθλαι τετράκυκλοι ἀπ' οὐδέος ὀχλίσειαν·
τόσσην ἠλίδατον πέτρην ἐπέθηκε θύρησιν.
ἐξόμενος δ' ἠμελγεν οἷς καὶ μηκάδας αἶγας,
πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἕκαστη. 245
αὐτίκα δ' ἡμῖς μὲν θρέψας λευκοῖο γάλακτος
πλεκτοῖς ἐν ταλάροισιν ἀμυσάμενος κατέθηκεν,
ἡμῖς δ' αὐτ' ἔστησεν ἐν ἄγγεσιν, ᾧ φρα οἱ εἶη





Arrivati nell'antro, noi guardavamo meravigliati ogni cosa:
i graticci colmi di cacio, gli stabbi stipati
d'agnelli e capretti; e ogni gruppo era lì separato:
a parte i più grandi, a parte quelli di mezzo,
a parte ancora i neonati. E traboccarono siero tutti i vasi,
i fusti e i mastelli lavorati con arte, in cui il Ciclope mungeva.
Allora i compagni parlarono, e mi supplicavano:
per prima cosa rubare il formaggio e tornarsene indietro;
poi gli agnelli e i capretti spingere via dagli stabbi
e andare alla nave veloce, e riprendere il mare salato.
Ma io non mi convinsi – sarebbe stato assai meglio –
perché lo volevo vedere e provarlo: ci avrebbe dato i doni degli ospiti?
Invece, una volta tornato, non fu cortese, no, con i miei compagni!
Allora, acceso il fuoco, prendemmo i formaggi:
ne offrimmo agli dèi, ne mangiammo. Lo aspettavamo là dentro
seduti. Finché il Ciclope arrivò: tornava dal pascolo. E un carico aveva
enorme di legna secca, per prepararsi la cena.
Da fuori lo gettò nella grotta, e grande fu il chiasso:
noi atterriti scappammo verso il fondo dell'antro.
Poi nell'ampia caverna spinse il suo grasso bestiame,
tutti quanti gli animali da mungere. I maschi all'esterno
lasciò, gli arieti e i capri, dentro l'ampio cortile.
Poi sollevò un gran masso, e lo pose per porta alla grotta.
Era enorme. Dal suolo ventidue carri ben fatti,
con quattro ruote, non l'avrebbero smosso:
tanto grande era il masso che pose all'entrata.
Si sedette, e munse le pecore e le capre belanti,
curò ogni cosa per bene, e spinse i piccoli sotto le madri.
Allora fece cagliare metà del candido latte
e lo ripose raccolto in fiscelle di vimini;
metà ne versò nei secchi, così da poterne





πίνειν αἰνυμένω καὶ οἱ ποτιδόρπιον εἶη.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἄῤῥα, 250
καὶ τότε πῦρ ἀνέκαιε καὶ εἶσιδεν, εἶρετο δ' ἡμέας·
ᾧ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὕγρα κέλευθα;
ἦ τι κατὰ πρῆξιν ἦ μαψιδίως ἀλάλησθε,
οἶά τε ληιστῆρες, ὑπεῖρ ἄλλα, τοί τ' ἀλόωνται
ψυχὰς παρθέμενοι κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες; 255
ὣς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
δεισάντων φθόγγον τε βαρὺν αὐτόν τε πέλωρον.
ἀλλὰ καὶ ὣς μιν ἔπεσιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
ἡμεῖς τοι Τροίηθεν ἀποπλαγχθέντες Ἀχαιοὶ
παντοίοις ἀνέμοισιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης, 260
οἴκαδε ἰέμενοι, ἄλλην ὁδὸν ἄλλα κέλευθα
ἦλθομεν· οὕτω που Ζεὺς ἦθελε μητίσασθαι.
λαοὶ δ' Ἀτρεΐδew Ἀγαμέμνωνος εὐχόμεθ' εἶναι,
τοῦ δὴ νῦν γε μέγιστον ὑπουργάνιον κλέος ἐστί·
τόσσην γὰρ διέπερσε πόλιν καὶ ἀπώλεσε λαοὺς 265
πολλοὺς· ἡμεῖς δ' αὐτε κικανόμενοι τὰ σά γούνα
ἰκόμεθ', εἴ τι πόροις ξεινήιον ἠὲ καὶ ἄλλως
δοίης δωτίνην, ἣ τε ξείνων θέμις ἐστίν.
ἀλλ' αἰδεῖο, φέριστε, θεοῦς· ἰκέται δέ τοί εἰμεν,
Ζεὺς δ' ἐπιτιμῆτωρ ἰκετάων τε ξείνων τε, 270
ξείνιος, ὃς ξείνοισιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.
ὣς ἔφαμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεὲς θυμῷ·
νήπιός εἰς, ᾧ ξεῖν', ἣ τηλόθεν εἰλήλουθας,
ὃς με θεοῦς κέλευα ἦ δειδίμεν ἦ ἀλέασθαι·
οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν 275
οὐδὲ θεῶν μακάρων, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροὶ εἰμεν·
οὐδ' ἂν ἐγὼ Διὸς ἔχθος ἀλευάμενος περφοίμην
οὔτε σεῦ οὔθ' ἐτάρων, εἰ μὴ θυμὸς με κελεύει.
ἀλλὰ μοι εἶψ' ὄπη ἔσχες ἰὼν ἐνεργέα νῆα,





prendere e bere, e accompagnare la cena.
Terminate rapidamente le sue faccende,
allora accese il fuoco, ci vide, e ci chiese:
«Stranieri, chi siete? Da dove venite, solcando le strade del mare?
Andate vagando per qualche affare, o senza una meta,
come predoni corsari che vagano in mezzo alle onde
e rischiano la loro vita, e portano agli altri rovina?»
Così diceva, e il nostro cuore andò in pezzi,
terrorizzato dalla sua voce cupa, e da lui così mostruoso.
E a lui io comunque parlai, e risposi così:
«Noi siamo Achei, partiti da Troia e sviati
da tutti i venti sul vasto abisso del mare.
Diretti a casa altro viaggio, altre vie
abbiamo percorso: e così volle Zeus, di sicuro.
Noi siamo gli uomini di Agamennone, il figlio di Atreo.
Ora immensa va la sua fama sotto la volta del cielo:
una città così grande distrusse e uomini uccise,
tanti davvero. Noi invece veniamo da te, ci prostriamo:
eccoci, siamo tuoi supplici. Vuoi darci il dono degli ospiti?
Oppure qualsiasi altro dono? Degli ospiti questa è la legge.
Tu che sei così forte rispetta gli dèi: noi siamo tuoi supplici.
È Zeus che vendica i supplici, vendica chi è straniero:
Zeus Ospitale, che gli stranieri, ospiti sacri, accompagna».
Così dicevo; e allora lui ci rispose, spietato:
«Straniero, tu sei un ingenuo o vieni da molto lontano,
se degli dèi mi consigli di darmi pensiero, di avere paura.
Sappi che a Zeus guerriero i Ciclopi non pensano affatto,
né agli dèi beati: noi siamo molto più forti.
E certo non per paura dell'ira divina di te avrò riguardo,
né dei tuoi compagni, se non è il mio cuore a volerlo.
Ma dimmi, dove hai lasciato, venendo, la nave ben fatta:





ἦ που ἐπ' ἔσχατιῆς, ἦ καὶ σχεδόν, ὄφρα δαείω. 280
ὣς φάτο πειράζων, ἐμὲ δ' οὐ λάθην εἰδότα πολλὰ,
ἀλλὰ μιν ἄφορον προσέφην δολίοις ἐπέεσσι·
νέα μὲν μοι κατέαξε Ποσειδάων ἐνοσίχθων
πρὸς πέτρησι βαλὼν ὑμῆς ἐπὶ πείρασι γαίης,
ἄκρη προσπελάσας· ἄνεμος δ' ἐκ πόντου ἔνεικεν· 285
αὐτὰρ ἐγὼ σὺν τοῖσδε ὑπέκφυγον αἰπὺν ὄλεθρον.
ὣς ἐφάμην, ὁ δέ μ' οὐδὲν ἀμείβετο νηλεῖ θυμῶ,
ἀλλ' ὄ γ' ἀναΐξας ἐτάροις ἐπὶ χειρας ἴαλλε,
σὺν δὲ δύω μάρψας ὥς τε σκύλακας ποτὶ γαίῃ
κόπτ'· ἐκ δ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν. 290
τοὺς δὲ διὰ μελῆσσι ταμῶν ὀπλίσσατο δόρπον·
ἦσθιε δ' ὥς τε λέων ὄρεσίτροφος, οὐδ' ἀπέλειπεν,
ἔγκατά τε σάρκας τε καὶ ὀστέα μυελόντα.
ἡμεῖς δὲ κλαίοντες ἀνεσχέθομεν Διὶ χειρας,
σχέτλια ἔργ' ὀρόωντες, ἀμηχανίῃ δ' ἔχε θυμόν. 295
[...]

ὣς τότε μὲν στενάχοντες ἐμείναμεν Ἥῳ διαν.
ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
καὶ τότε πῦρ ἀνέκαιε καὶ ἠμελγε κλυτὰ μῆλα,
πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρουον ἦκεν ἐκάστη. 310
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἄ ἔργα,
σὺν δ' ὄ γε δὴ αὐτε δύω μάρψας ὀπλίσσατο δεῖπνον.
δειπνήσας δ' ἄντρου ἐξήλασε πύονα μῆλα,
ῥηιδίως ἀφελὼν θυρεὸν μέγαν· αὐτὰρ ἔπειτα
ἄψ ἐπέθηχ', ὡς εἴ τε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη. 315
πολλῇ δὲ ῥοίζῳ πρὸς ὄρος τρέπε πύονα μῆλα
Κύκλωψ· αὐτὰρ ἐγὼ λιτόμην κακὰ βυσοδομεύων,
εἴ πως τισαίμην, δοίῃ δέ μοι εὐχος Ἀθήνη.





in una cala lontana, o qui nei paraggi? Dimmelo: voglio saperlo». Così parlava, e mi mise alla prova; ma io me ne accorsi – già tante ne ho viste...

E quindi gli dissi, in risposta, parole bugiarde:
«La mia nave? Distrutta. Il dio Poseidone, signore dei sismi, me la gettò sugli scogli davanti alle vostre coste, vicino a un promontorio, e il vento dal mare la spinse. Io e loro soltanto siamo sfuggiti allo strapiombo di morte». Così gli dissi, e lui non rispose nulla, spietato; un salto, e sui miei compagni gettò le sue mani; un attimo, e due ne afferrò, e li schiantò sulla terra come due cuccioli: e fuori schizzava il cervello, e bagnava la terra. Li fece a pezzi e si preparò il suo pasto, e se li mangiava, come un leone dei monti, e non lasciava interiora, né carni, né ossa o midolla. E noi, in lacrime, a Zeus levammo le mani, di fronte a tanta ferocia: ci prese la disperazione.
[...]

E così, disperati, aspettavamo chiara l'Aurora. E apparve la figlia del giorno, Aurora dita di rosa, accese il fuoco il Ciclope, e munse le sue belle greggi; curò ogni cosa per bene, e spinse i piccoli sotto le madri. Terminate rapidamente le sue faccende, di nuovo afferrò due di noi e di essi fece il suo pasto. Così, quando fu sazio, spinse il grasso bestiame fuori dall'antro: rimosse senza sforzo l'enorme porta, e poi la serrò di nuovo, come il coperchio su una faretra. Forte fischiò il Ciclope e al monte volse il suo gregge: ed io rimasi lì, intento a tramare perfidi piani, se avessi potuto punirlo, se Atena l'avesse voluto.





ἦδε δέ μοι κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή.
Κύκλωπος γὰρ ἔκειτο μέγα ῥόπαλον παρὰ σηκῶ,
χλωρὸν ἐλαϊνεον· τὸ μὲν ἔκταμεν, ὄφρα φοροίη 320
αὐανθέν· τὸ μὲν ἄμμες εἰσκομεν εἰσορόωντες
ὄσσον θ' ἰστὸν νηὸς εἰκοσόροιο μελαίνης,
φορτίδος εὐρείης, ἥ τ' ἐκπεράα μέγα λαῖτμα·
τόσσον ἔην μῆκος, τόσσον πάχος εἰσοράασθαι.
τοῦ μὲν ὄσον τ' ὄργυιαν ἐγὼν ἀπέκοιψα παραστάς 325
καὶ παρέθηχ' ἐτάροισιν, ἀποξῦναι δ' ἐκέλευσα·
οἱ δ' ὀμαλὸν ποίησαν· ἐγὼ δ' ἐθόωσα παραστάς
ἄκρον, ἄφαρ δὲ λαβῶν ἐπυράκτεον ἐν πυρὶ κηλέφ.
καὶ τὸ μὲν εὔ κατέθηκα κατακρύψας ὑπὸ κόπρῳ,
ἦ ῥα κατὰ σπέιους κέχυτο μεγάλ' ἦλιθα πολλή· 330
αὐτὰρ τοὺς ἄλλους κλήρῳ πεπαλάσθαι ἄνωγον,
ὅς τις τολμήσειεν ἐμοὶ σὺν μοχλὸν ἀείρας
τριψαί ἐν ὀφθαλμῶ, ὅτε τὸν γλυκὺς ὕπνος ἰκάνοι.
οἱ δ' ἔλαχον τοὺς ἄν κε καὶ ἦθελον αὐτὸς ἐλέσθαι,
τέσσαρες, αὐτὰρ ἐγὼ πέμπτος μετὰ τοῖσιν ἐλέγμην. 335
ἐσπέριος δ' ἦλθεν καλλίτριχα μῆλα νομεύων.
αὐτίκα δ' εἰς εὐρὺ σπέος ἦλασε πίονα μῆλα
πάντα μάλ', οὐδέ τι λείπε βαθείης ἔκτοθεν αὐλῆς,
ἦ τι οἰσάμενος, ἦ καὶ θεὸς ὧς ἐκέλευσεν.
αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὕψος' ἀείρας, 340
ἐξόμενος δ' ἤμελγεν δις καὶ μηκάδας αἶγας,
πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἐκάστη.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἅ ἔργα,
σὺν δ' ὄ γε δὴ αὐτε δύο μάρψας ὀπλίισατο δόρπον.
καὶ τότε γὰρ ἐγὼ Κύκλωπα προσηύδων ἄγχι παραστάς, 345
κισσύδιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο·
Κύκλωψ, τῆ, πίε οἶνον, ἐπεὶ φάγες ἀνδρόμεα κρέα,
ὄφρ' εἰδῆς οἶόν τι ποτὸν τόδε νηὺς ἐκεκεύθει





Questo al mio animo parve dunque il piano migliore.
Lì, accanto a uno stabbio, c'era un tronco robusto,
giovane legno d'ulivo: lo aveva tagliato il Ciclope
per farlo seccare e portarlo con sé. Ai nostri occhi
era come l'albero di una nave con venti uomini ai remi,
nave da carico, nera, capace, che il grande abisso attraversa:
tanto il tronco era lungo, tanto a vedersi era largo.
E dunque mi avvicinai, ne tagliai per quasi due braccia,
e poi lo affidai ai compagni perché lo sgrossassero;
piallarono loro quel tronco, ne resi io aguzza la punta
e all'ardere vivo del fuoco subito la temprai.
Poi lo nascosi per bene sotto lo spesso letame:
nella grotta ce n'era, tanto e abbondante.
Disposi di tirare a sorte per scegliere gli altri compagni,
quelli che, coraggiosi, avrebbero alzato con me
quel tronco per conficcarlo in fondo al suo occhio colto dal sonno.
La sorte designò chi io stesso avrei voluto:
quattro ne scelse, e con loro io fui quinto.
A sera tornò il Ciclope, pastore di greggi bel manto:
e presto nell'ampia caverna condusse il suo grasso bestiame,
tutto lo fece entrare, tutto in quel covo profondo:
forse temeva qualcosa o seguiva il volere di un dio.
Sollevò in alto l'enorme porta e poi la richiuse;
si sedette, e munse le pecore e le capre belanti:
curò ogni cosa per bene e spinse i piccoli sotto le madri.
Terminate rapidamente le sue faccende,
di nuovo afferrò due di noi e di essi fece il suo pasto.
Io gli ero accanto, e dissi al Ciclope
mentre una coppa di vino scuro reggevano le mie mani:
«Ciclope, ora che ti ha saziato la carne degli uomini,
ecco, bevi il vino, saggia tu stesso quale bevanda





ἡμετέρη. σοὶ δ' αὖ λοιθὴν φέρον, εἴ μ' ἐλεήσας
οἴκαδε πέμψειας· σὺ δὲ μαίνεαι οὐκέτ' ἀνεκτῶς. 350
σχέτλιε, πῶς κέν τις σε καὶ ὕστερον ἄλλος ἴκοιτο
ἀνθρώπων πολέων, ἐπεὶ οὐ κατὰ μοῖραν ἔρξεις;
ὣς ἐφάμην, ὃ δ' ἔδεκτο καὶ ἔκπιεν· ἦσατο δ' αἰνῶς
ἠδὺ ποτὸν πίνων καὶ μ' ἦπτε δεύτερον αὖτις·
δός μοι ἔτι πρόφρων, καὶ μοι τεδὸν οὖνομα εἰπέ 355
αὐτίκα νῦν, ἵνα τοι δῶ ξείνιον, ᾧ κε σὺ χαιρήης·
καὶ γὰρ Κυκλώπεσσι φέρει ζειδῶρος ἄρουρα
οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει·
ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορροῶξ.
ὣς φάτ', ἀτάρ οἱ αὖτις ἐγὼ πόρον αἶθοπα οἶνον. 360
τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων, τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίησιν.
αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἦλυθεν οἶνος,
καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσσι προσηύδων μελιχίοισι·
Κύκλωψ, εἰρωτᾶς μ' ὄνομα κλυτόν, αὐτὰρ ἐγὼ τοι 365
ἐξερέω· σὺ δέ μοι δὸς ξείνιον, ὣς περ ὑπέστης.
Οὔτις ἐμοί γ' ὄνομα· Οὔτιν δέ με κικλήσκουσι
μήτηρ ἠδὲ πατὴρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἐταῖροι.
ὣς ἐφάμην, ὃ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεὶ θυμῷ·
Οὔτιν ἐγὼ πύματον ἔδομα μετὰ οἷς ἐτάροισιν,
τοὺς δ' ἄλλους πρόσθεν· τὸ δέ τοι ξεινήμιον ἔσται. 370
ἦ καὶ ἀνακλινθεὶς πέσεν ὕπτιος, αὐτὰρ ἔπειτα
κεῖτ' ἀποδοχμώσας παχὺν ἀυχένα, κὰδ δέ μιν ὕπνος
ἦρει πανδαμάτωρ· φάρυγος δ' ἐξέσσυτο οἶνος
ψωμοὶ τ' ἀνδρόμεοι· ὃ δ' ἐρεύγετο οἰνοβαρείων.
καὶ τότε ἐγὼ τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἦλασα πολλῆς, 375
ἦος θερμαίνουτο· ἔπεσσι δὲ πάντας ἐταίρους
θάρασνον, μή τις μοι ὑποδείσας ἀναδύη.
ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ὁ μοχλὸς ἐλάινος ἐν πυρὶ μέλλεν
ἄψεσθαι, χλωρός περ ἐὼν, διεφαίνετο δ' αἰνῶς,





serbava la nostra nave: era il mio dono per te, se tu impietosito mi avessi lasciato tornare. Ma tu sei pazzo di collera. Miserabile, chi altri mai, tra gli uomini delle città, potrebbe arrivare fin qui? Fai cose contro ogni norma». Così gli parlai ed egli prese e ne bevve, e fu molto lieto di quella bevanda, e ancora ne chiese: «Sii gentile, dammene ancora, e dimmi piuttosto il tuo nome, presto, ché possa anch'io allietarti di un dono ospitale. Certo anche ai Ciclopi i campi fecondi producono vino da grossi grappoli, li nutre la pioggia di Zeus: ma questo... è un distillato di nettare e ambrosia!» Disse così, e quel vino scuro tornavo ad offrirgli: tre volte io gliene porsi, e tre volte ne bevve, da stolto. E quando fin nel profondo fu ebbro di vino il Ciclope, fu allora che gli risposi melliflue e accorte parole: «Ciclope, dunque, mi chiedi il mio nobile nome qual è? Te lo dirò; ma tu l'hai promesso: dammi il tuo dono ospitale. Il mio nome è Nessuno: Nessuno mi chiamano mia madre, mio padre e tutti gli altri compagni». Così parlai, e subito lui mi rispose spietato: «Nessuno, in questa schiera, lo mangerò per ultimo. Toccherà prima a tutti questi altri: ecco il tuo dono ospitale». Disse, e lasciatosi andare all'indietro cadde supino e riposò: il grosso collo aveva piegato da un lato, e il sonno che tutto doma piombò su di lui; dalla gola rigettò vino e carne umana a brandelli: ruttava ubriaco. Fu allora ch'io spinsi il bastone sotto una coltre di cenere, finché non divenne rovente; e feci coraggio ai compagni perché nessuno mi abbandonasse, vinto dalla paura. E quando il bastone d'ulivo fu incandescente nel fuoco – era verde, eppure brillava terribilmente il suo legno –,





καὶ τότε ἔγων ἄσπον φέρον ἐκ πυρός, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι 380
ἴσαντ'· αὐτὰρ θάρσος ἐνέπνευσεν μέγα δαίμων.
οἱ μὲν μοχλὸν ἐλόντες ἐλάινον, ὄξυν ἐπ' ἄκρω,
ὀφθαλμῷ ἐνέρεισαν· ἐγὼ δ' ἐφύπερθεν ἔρεισθεὶς
δίνεον, ὥς ὅτε τις τρυπῶ δόρυ νήιον ἀνήρ
τρυπάνω, οἱ δέ τ' ἔνερθεν ὑποσσείουσιν ἱμάντι 385
ἀψάμενοι ἐκάτερθε, τὸ δὲ τρέχει ἐμμενὲς αἰεὶ.
ὣς τοῦ ἐν ὀφθαλμῷ πυριήγεια μοχλὸν ἐλόντες
δινέομεν, τὸν δ' αἶμα περιόρρεε θερμὸν ἐόντα.
πάντα δέ οἱ βλέφαρ' ἀμφὶ καὶ ὀφρύας εὔσεν ἀντιμῆ
γλήνης καιομένης, σφαραγεῦντο δέ οἱ πυρὶ ρίζαι. 390
ὥς δ' ὅτ' ἀνήρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν ἠὲ σκέπαρνον
εἶν ὕδατι ψυχρῷ βάπτῃ μεγάλα ἰάχοντα
φαρμάσσων· τὸ γὰρ αὖτε σιδήρου γε κράτος ἐστίν
ὣς τοῦ σίξ' ὀφθαλμὸς ἐλαϊνέω περιὶ μοχλῷ.
σμερδαλέον δὲ μέγ' ὄμωξεν, περὶ δ' ἴαχε πέτρῃ, 395
ἡμεῖς δὲ δεισαντες ἀπεσσύμεθ'· αὐτὰρ ὁ μοχλὸν
ἐξέρυσ' ὀφθαλμοῖο πεφυρμένον αἵματι πολλῷ.
τὸν μὲν ἔπειτ' ἔρριψεν ἀπὸ ἔο χερσὶν ἀλύων,
αὐτὰρ ὁ Κύκλωπας μεγάλ' ἤπτυν, οἳ ῥά μιν ἀμφὶς
ὄκειον ἐν σπήεσι δι' ἄκριας ἠνεμοέσσας. 400
οἱ δὲ βοῆς αἰόντες ἐφοίτων ἄλλοθεν ἄλλος,
ἰστάμενοι δ' εἴροντο περὶ σπέος ὅτι ἐ κήδοι·
τίπτε τόσον, Πολύφημ', ἀρημένος ὦδ' ἐβόησας
νύκτα δι' ἀμβροσίην καὶ ἀύπνους ἄμμε τίθησθα;
ἦ μή τις σευ μῆλα βροτῶν ἀέκοντος ἐλαύνει; 405
ἦ μή τις σ' αὐτὸν κτείνει δόλω ἠὲ βίηφιν;
τοὺς δ' αὖτ' ἐξ ἄντρου προσέφη κρατερός Πολύφημος·
ὦ φίλοι, Οὐτίς με κτείνει δόλω οὐδὲ βίηφιν.
οἱ δ' ἀπαμειβόμενοι ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον·





fui pronto a sottrarlo alle fiamme, e i compagni mi stavano intorno:
di certo una forza divina ci diede grande coraggio.
Afferrato il bastone d'ulivo che aveva aguzza la punta,
i compagni lo conficcarono in fondo all'occhio del mostro;
ritto in punta di piedi, io lo giravo dall'alto.
Come un uomo, quando perfora col trivello legno di nave,
e altri da sotto lo afferrano, per ambo i lati lo ruotano,
una cinghia forte lo stringe e il trapano intanto perfora:
così il bastone rovente noi giravamo nell'occhio del mostro;
e allora, tutto intorno, caldo scorreva il sangue.
Ciglia e palpebre tutte bruciò, e così la vampa
infuocata della pupilla: crepitavano al fuoco i suoi nervi.
Come quando un fabbro una grande scure o un'ascia
tuffa nell'acqua gelida e forte si leva lo strido,
così da temprarla – perché è questa la forza del ferro –
così intorno al bastone strideva l'occhio al Ciclope.
Fu alto e tremendo il suo grido, la roccia ne rimbombò.
Noi, atterriti, scappammo. Egli però riuscì
a cavarsi dall'occhio il bastone, pregno di molto sangue.
E pazzo poi di dolore, lo afferrò e lo scagliò lontano,
e a gran voce prese a chiamare i suoi vicini Ciclopi
che abitavano nelle caverne, su cime battute dai venti.
Loro, all'udire quel grido, accorrevano dai dintorni,
e venuti davanti al suo antro chiedevano cosa gli desse tormento:
«Perché imprechi così, Polifemo, e le tue grida risuonano
in mezzo alla notte divina e, alte, ci tolgono il sonno?
Forse ti stai disperando perché un mortale ti ruba le greggi?
Forse qualcuno ti uccide, con l'inganno o con la forza?»
Rispose loro dall'antro Polifemo possente:
«Fratelli, Nessuno mi uccide con l'inganno, e non con la forza!»
Rispondevano loro da fuori parole portate dall'aria:





εἰ μὲν δὴ μή τις σε βιάζεται οἶον ἐόντα,
νοῦσον γ' οὐ πως ἔστι Διὸς μεγάλου ἀλέασθαι,
ἀλλὰ σύ γ' εὐχέο πατρὶ Ποσειδάωνι ἄνακτι.
ὣς ἄρ' ἔφην ἀπιόντες, ἐμὸν δ' ἐγέλασσε φίλον κῆρ,
ὥς ὄνομα' ἐξαπάτησεν ἐμὸν καὶ μήτις ἀμύμων.

410

(Omero, *Odisea*, 9, 187-197; 216-295; 306-414)





«Se nessuno ti arreca alcun danno e sei solo nella caverna,
è impossibile, certo, scappare a un male mandato da Zeus.
Prega piuttosto tuo padre, Poseidone signore del mare.
E detto così se ne andarono, e rise contento il mio cuore:
lo aveva ingannato il mio nome e la mia impeccabile astuzia.





τόφρα δὲ καρπαλίμως ἐξίκετο νηὺς ἐνεργῆς
νῆσον Σειρήνουιν· ἔπειγε γὰρ οὖρος ἀπήμων.
αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη
ἔπλετο νηνεμίη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων.
ἀνστάντες δ' ἔταροι νεὸς ἰστία μηρύσαντο 170
καὶ τὰ μὲν ἐν νηὶ γλαφυρῇ θέσαν, οἱ δ' ἐπ' ἔρετμὰ
ἐξόμενοι λεύκαινον ὕδωρ ξεστῆς ἐλάττησιν.
αὐτὰρ ἐγὼ κηροῖο μέγαν τροχὸν ὄξει χαλκῶ
τυτθὰ διατμήξας χερσὶ στίβαρῆσι πίεζον·
αἶψα δ' ἰαίνεται κηρός, ἐπεὶ κέλετο μεγάλη Ἴς 175
Ἥελίου τ' αὐγῇ Ὑπεριονίδαο ἄνακτος·
ἐξείης δ' ἐτάροισιν ἐπ' οὐάτα πᾶσιν ἄλειψα.
οἱ δ' ἐν νηὶ μ' ἔδησαν ὁμοῦ χεῖράς τε πόδας τε
ὄρθον ἐν ἰστοπέδῃ, ἐκ δ' αὐτοῦ πείρατ' ἀνήπτον·
αὐτοὶ δ' ἐξόμενοι πολὴν ἄλα τύπτον ἔρετμοῖς. 180
ἀλλ' ὅτε τόσσον ἀπῆμεν ὅσον τε γέγωνε βοήσας,
ῥίμφα διώκοντες, τὰς δ' οὐ λάθην ὠκύαλος νηὺς
ἐγγύθεν ὄρνυμένη, λιγυρὴν δ' ἐντυνον ἀοιδήν·
δεῦρ' ἄγ' ἰών, πολύαιν' Ὀδυσσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
νῆα κατάστησον, ἵνα νωιτέρην ὄπ' ἀκούσης. 185
οὐ γάρ πώ τις τῆδε παρήλασε νηὶ μελαίνῃ,





8. Le Sirene, Scilla, Cariddi

Giunto in prossimità dell'isola delle Sirene, Ulisse escogita un sistema per udirne il canto senza rischi: riempie di cera le orecchie dei compagni, per impedire che siano stregati dalla voce ammaliante delle creature, e si fa legare mani e piedi all'albero della nave in modo che, pur ascoltando, non gli sia possibile muoversi. Ma, una volta superata l'isola, i Greci, terrorizzati, devono oltrepassare uno stretto e le due mostruose creature che lo abitano: da un lato Cariddi, che genera insidiosi vortici facendo ribollire l'acqua del mare; dall'altro Scilla, pronta a gettarsi sulla nave e divorare l'equipaggio.

E rapida giunse la solida nave
all'isola delle Sirene: la portava un vento benevolo.
Ma subito il soffio cessò, e si fece bonaccia,
e l'aria era immobile: un dio diede il sonno alle onde.
Subito, in piedi, i compagni avvolsero i fiocchi alla nave,
li posero in fondo alla stiva; e poi, seduti agli scalmi,
imbiancavano l'acqua a forza di remi d'abete.
E io, col bronzo affilato, un grande disco di cera
facevo a pezzetti, schiacciandoli tra le mie mani.
Rapida s'ammorbida la cera sotto la mia
grande forza e sotto la fiamma del Sole, figlio del grande Iperione.
Uno per volta, a tutti i compagni turavo le orecchie.
Essi, allora, mi legarono lì nella nave,
mani e piedi, dritto alla base dell'albero;
loro, seduti, coi remi sferzavano il mare spumoso.
Ma quando fummo distanti quanto distante va un grido,
navigando spediti, si accorsero le Sirene della nave veloce
che avanzava da presso, e levarono tersa la voce:
«Qui, vieni qui, Ulisse famoso, gloria dei Greci:
ferma la nave, vieni a sentirci cantare.
Nessuno mai se n'è andato da qui sulla sua nera nave





πρίν γ' ἡμέων μελίγηρυν ἀπό στομάτων ὄπ' ἀκοῦσαι,
ἀλλ' ὃ γε τερψάμενος νεῖται καὶ πλείονα εἰδώς.
ἴδμεν γάρ τοι πάνθ' ὄσ' ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ
Ἄργεῖοι Τρωῆς τε θεῶν ἰότητι μόγησαν, 190
ἴδμεν δ', ὅσα γένηται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
ὣς φάσαν ἰεῖσαι ὅπα κάλλιμον· αὐτὰρ ἔμῃ κῆρ
ἦθελ' ἀκουέμεναι, λῦσαί τ' ἐκέλευον ἑταίρους
ὄφρυσι νευστάζων· οἳ δὲ προπεσόντες ἔρρασαν.
αὐτίκα δ' ἀνστάντες Περιμήδης Εὐρύλοχός τε 195
πλείοσί μ' ἐν δεσμοῖσι δέον μᾶλλον τε πίζον.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τὰς γε παρήλασαν, οὐδ' ἔτ' ἔπειτα
φθογγῆς Σειρήνων ἠκούομεν οὐδέ τ' αἰοιδῆς,
αἶψ' ἀπὸ κηρὸν ἔλοντο ἔμοι ἐρήρηες ἑταῖροι,
ὄν σφιν ἐπ' ὠσὶν ἄλειψ', ἐμέ τ' ἐκ δεσμῶν ἀνέλυσαν. 200
ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἐλείπομεν, αὐτίκ' ἔπειτα
καπνὸν καὶ μέγα κῦμα ἴδον καὶ δοῦπον ἄκουσα.
τῶν δ' ἄρα δεισάντων ἐκ χειρῶν ἔπτατ' ἔρετμά,
βόμβησαν δ' ἄρα πάντα κατὰ ῥόον· ἔσχετο δ' αὐτοῦ
νηῦς, ἐπεὶ οὐκέτ' ἔρετμὰ προήγεα χερσὶν ἔπειγον. 205
αὐτὰρ ἐγὼ διὰ νηὸς ἰὼν ὄτρυνον ἑταίρους
μειλιχίους ἐπέεσσι παρασταδὸν ἄνδρα ἕκαστον
[...]

ἡμεῖς μὲν στεινωπὸν ἀνεπλέομεν γοόωντες·
ἔνθεν μὲν Σκύλλη, ἐτέρωθι δὲ διὰ Χάρυδδης 235
δεινὸν ἀνερροίδησε θαλάσσης ἄλμιυρὸν ὕδωρ.
ἦ τοι ὄτ' ἐξεμέσειε, λέβης ὡς ἐν πυρὶ πολλῷ
πᾶσ' ἀναμορμύρεσκε κυκωμένη, ὑψόσε δ' ἄγνη
ἄκροισι σκοπέλοισιν ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἔπιπτεν·
ἀλλ' ὄτ' ἀναβρόξευε θαλάσσης ἄλμιυρὸν ὕδωρ, 240
πᾶσ' ἔντοσθε φάνεσκε κυκωμένη, ἀμφὶ δὲ πέτρῃ





prima di aver ascoltato il nostro canto soave,
per poi ripartire colmo di gioia e molto più saggio.
Noi conosciamo tutto ciò che nell'ampia Troia
Argivi e Troiani soffersero per il volere divino.
Noi conosciamo tutto ciò che succede
sopra la fertile terra». Così allora, in cuor mio,
ne bramavo l'ascolto, e con rapide occhiate ordinavo
ai compagni di sciogliermi; ma loro, intenti, remavano,
e Perimede ed Euriloco, saltati subito in piedi,
in nuovi legacci mi avvolsero, e ancora più forte mi strinsero.
Dopo averle lasciate alle nostre spalle,
quando lontana era ormai la dolce voce delle Sirene,
si tolsero svelti la cera i fedeli compagni,
la cera di cui avevo loro colmate le orecchie, e mi liberarono.
Ma poi, d'improvviso, mentre oramai lasciavamo quell'isola,
vidi fumo, onde enormi, e udii un rombo assordante.
Via dalle mani dei miei compagni atterriti volarono i remi
e con fragore caddero nella corrente, e lì d'un tratto
si arrestò la nave: non la spingevano più i remi d'abete.
Ma io, su e giù per lo scafo, esortavo i compagni:
mi avvicinavo ad ognuno, dicendo buone parole.
[...]

E noi nello stretto avanzavamo: il nostro cuore tremava.
Da un lato era Scilla, dall'altro Cariddi divina,
che, spaventosa, risucchiava il mare salato.
E quando la rivomitava, come fa un calderone su un fuoco vivace,
ribolliva e strideva tutta, e dall'alto la spuma
ricadeva giù sulle cime di entrambi gli scogli.
E quando poi risucchiava il mare salato,
tutto sembrava agitarsi, e intorno la roccia





δεινὸν ἐβεβρῦχει, ὑπένερθε δὲ γαῖα φάνεσκε
ψάμμω κυανέη· τοὺς δὲ γλωρὸν δέος ἦρει.
ἡμεῖς μὲν πρὸς τὴν ἴδομεν δείσαντες ὄλεθρον·
τόφρα δέ μοι Σκύλλη γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἑταίρους 245
ἔξ ἔλεθ', οἳ χερσίν τε βίηφί τε φέρτατοι ἦσαν.
σκεψάμενος δ' ἐς νῆα θοὴν ἅμα καὶ μεθ' ἑταίρους
ἦδη τῶν ἐνόησα πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν
ὑψόσ' ἀειρομένων· ἐμὲ δὲ φθέγγοντο καλεῦντες 250
ἐξονομακλήδην, τότε γ' ὕστατον, ἀχνύμενοι κῆρ.
ὥς δ' ὅτ' ἐπὶ προδόλῳ ἀλιεύς περιμήκει ῥάβδῳ
ἰχθύσι τοῖς ὀλίγοισι δόλον κατὰ εἶδατα βάλλον
ἐς πόντον προΐησι βοὸς κέρας ἀγραύλοιο,
ἀσπαίροντα δ' ἔπειτα λαβῶν ἔρριψε θύραζε,
ὣς οἳ γ' ἀσπαίροντες ἀείροντο πρὸτι πέτρας· 255
αὐτοῦ δ' εἰνὶ θύρῃσι κατήσθιε κεκληγῶτας
χεῖρας ἐμοὶ ὀρέγοντας ἐν αἰνῇ δημοτῆτι·
οἴκτιστον δὴ κείνο ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖσι
πάντων, ὅσσοι ἐμόγησα πόρους ἄλός ἐξερεΐνων.

(Omero, *Odissea*, 12, 166-207; 234-259)





muggiva, terribile, e in fondo, nera di sabbia,
emergeva la terra: angosciati i compagni sbiancarono.
Noi, alla vista di tale spettacolo, tememmo la fine.
Proprio allora Scilla afferrò dalla concava nave
sei dei miei compagni, i più forti, i più valorosi.
Guardai nella rapida nave, cercai i miei compagni,
ma erano già rapiti, a mezz'aria, e non vidi di loro
che i piedi e le mani: e loro chiamavano, loro gridavano
un'ultima volta il mio nome, piangendo straziati.
Come quando, sopra uno scoglio, con la sua canna lunghissima,
un pescatore imbrogliava i piccoli pesci lanciando
in mare l'esca e la lenza legata a un anello di corno,
e poi, afferratone uno, lo strappa dall'acqua che ancora si agita:
così i miei compagni, che si agitavano ancora, Scilla traeva su
per le rocce.

E lì, sulla soglia, li divorava mentre gridavano
e a me le mani tendevano, in mezzo all'orribile strage.
Nulla di più penoso videro mai i miei occhi,
fra tutto quel che ho sofferto, vagando ovunque sul mare.

traduzione a cura delle Studentesse e degli Studenti del Laboratorio
di Traduzione Specialistica dalle Lingue Antiche:

Valeria Ayroldi (*Od.* 6, 175-197; 7, 81-90; 95-102; 9, 1-2; 5-28); Giulia Casella (*Od.* 9, 246-295); Chiara Castellana (*Od.* 5, 225-302); Samuele Coen (*Od.* 12, 166-207; 234-259); Maria Pia de Majo (*Od.* 6, 85-161); Giorgia Garuti (*Od.* 9, 34-115); Lidia Landriscina (*Od.* 9, 187-197; 216-245); Maria Claudia Maraschioni (*Od.* 5, 303-332; 438-457); Filippo Righi (*Od.* 7, 133-177; 184-185; 8, 544-556; 572-576); Marika Tursi (*Od.* 9, 306-414)







Europa
Utopia della patria





Europa. Utopia della patria

MASSIMO CACCIARI
NADIA URBINATI

letture da
Seneca, *Troiane*

interpretazione
ELISABETTA PICCOLOMINI
MASSIMO POPOLIZIO
SARA PUTIGNANO

Giovedì 16 maggio 2019, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia





La patria negata

Ilium est illic, ubi fumus alte / serpit in caelum nebulaeque turpes, «Troia è laggiù, dove il fumo sale alto, / verso il cielo, tra nubi spettrali» (vv. 1053-1054). La colonna di fumo che sale dalle rovine di Troia è solo una delle tante rifrazioni di un'unica immagine che percorre quasi ossessivamente le *Troades* di Seneca: quella di una potente città passata, nello spazio di una sola notte, da un'antica grandezza alla rovina totale e definitiva.

Nella riflessione etica di Seneca la caduta dal *fastigium*, il vertice di una struttura alta e imponente, è una metafora ricorrente per indicare la catastrofica perdita di *status* a cui i potenti sono esposti per opera del fato. Nelle *Troades* il *fastigium* si concretizza nell'altezza vertiginosa delle mura ciclopiche, opera degli dèi, più volte sopravvissute alle minacce degli uomini, ma ora giunte al compimento del loro destino. Il disastroso crollo, dunque, non può non rinviare alla rovina di un'intera dinastia di potenti. E non stupisce, quindi, che, nel corso della tragedia, Ettore, il principe che guida la resistenza troiana, sia evocato e glorificato attraverso immagini architettoniche: *columna patriae, mora fatorum, / tu praesidium Phrygibus fessis, / tu murus eras umerisque tuis / stetit illa decem fulta per annos*, «colonna della patria, ostacolo contro la fine, tu, presidio per gli stanchi Frigi, tu eri il loro muro e sulle tue spalle Troia rimase in piedi per dieci anni» (vv. 124-127). Ma fortemente simbolico è anche il *fastigium* da cui i nemici faranno precipitare il figlio di Ettore, il piccolo Astianatte: l'ultimo residuo delle mura troiane – quel che resta della grande torre da cui Priamo era solito guidare dall'alto i movimenti del suo esercito – sembra essere scampato alla rovina all'unico scopo di concretizzare, nella terribile immagine del bambino gettato dall'alto, l'estinzione di una potente stirpe di re.

Nel dramma, tuttavia, il crollo delle mura ciclopiche finisce per identificarsi, oltre che con la caduta dei sovrani di Troia, con l'eccidio di un popolo, che in quei baluardi non vede solo uno strumento di difesa, ma un segno di appartenenza e di identità. La distruzione delle mura finisce dunque per coincidere con lo sterminio della popola-





zione che le abitava, condotto fino all'annientamento – con la morte di Astianatte – dell'ultima speranza di una futura rinascita.

Involontarie testimoni di questa catastrofe collettiva sono le donne; considerate dai nemici semplice bottino, sono scampate alla morte, ma non certo all'orrore della guerra. Sono anzi investite in pieno dalle terribili conseguenze del “crollo” fatale, che si traduce per loro in un degradante cambiamento di condizione: da persone che erano, diventano – assieme ai loro figli – cose, proprietà dei vincitori.

La tragica consapevolezza di questo capovolgimento del destino emerge soprattutto dalle parole di Ecuba, una volta regina, ora «pre-
da senza valore»; nel monologo iniziale (vv. 1-66) si coglie lo sgomento di chi si ritrova vivo tra le ceneri della patria, circondato dalle «ombre» dei propri cari, di cui invidia la morte, e dai terrificanti ricordi dell'ultima notte della città. Alle donne, ormai private di tutto quello che avevano, resta solo un'ultima possibilità per affermare il loro legame con la città e il popolo a cui appartengono: il compianto funebre, un compito da sempre assegnato a loro, che deve ora essere svolto con un'intensità eccezionale, adeguata alle dimensioni della catastrofe che le ha colpite. Di questo pianto Ecuba è la disperata regista, l'interprete di una sofferenza corale.

Tra le Troiane afflitte, Seneca concede poi un ampio spazio alla figura di Andromaca; la sua sofferenza è in effetti diversa da quella delle altre: per lei il “crollo” non ha avuto luogo nella notte fatale della città, ma con la morte dell'amato Ettore, sconfitto in duello da Achille e poi trascinato dal carro del vincitore attorno alle mura: *Ilium vobis modo, / mihi cecidit olim, cum ferus curru incito / mea membra raperet et gravi gemeret sono / Peliaeus axis pondere hectoris tremens*, «Ilio per voi è caduta ora, per me da molto tempo, quando lo spietato [Achille] trascinò con il carro il mio stesso corpo e con terribile suono l'assale di legno gemeva sobbalzando per il peso di Ettore» (vv. 412-415). Da allora Andromaca è dominata da un intenso desiderio per quel nulla che ha già inghiottito lo sposo – una prospettiva nichilista che affiora chiaramente nel secondo coro della tragedia – e fatica, quindi, a mettere in atto l'estremo tentativo, sollecitato proprio dal fantasma di Ettore, di salvare il figlio Astianatte: a lui è affidata la





speranza di raccogliere i Troiani dispersi dopo la guerra per far rinascere con loro una Troia futura e restituire così al popolo il suo nome e la sua patria. Proprio per questo il bambino è percepito come un pericolo dai Greci che ne richiedono la morte: nel tentativo disperato di contrastare Ulisse, alla ricerca del bambino, Andromaca affida il figlio alla tomba del padre: un gesto carico di presagi per il futuro, ma soprattutto rivelatore del dramma interiore della madre, incapace di superare il lutto per la morte del marito e di pensare a un futuro senza di lui. Per Andromaca, dunque, Astianatte finisce per essere un doppio di Ettore, destinato, come il padre, alla morte. In questa rassegna di sofferenze, tutte eccezionali ma incapaci di destare pena in chi ne è responsabile, l'unico episodio che riesce a suscitare una commozione collettiva riconciliando, se pur temporaneamente, vincitori e vinti, è la morte eroica di Astianatte e Polissena: autentiche incarnazioni della *virtus* stoica, i due bambini vanno incontro alla fine senza esitazioni, quasi trasformando in suicidio una morte crudelmente imposta. Il loro gesto di accettazione mette in crisi, per un attimo, ogni desiderio di violenza: persino l'efferrato Pirro, il terribile figlio di Achille che non ha esitato ad uccidere l'inerte Priamo su un altare, appare incerto di fronte alla determinazione di Polissena: *novumque monstrum est Pyrrhus ad caedem piger*, «e Pirro – cosa assurda e inaudita – indugia, esita» (v. 1154). Nelle *Troades* Seneca mobilita tutte le sue risorse retoriche per compiere un'operazione, per certi versi, paradossale: far percepire ai Romani – che si consideravano eredi degli sconfitti Troiani – la sofferenza per la perdita, definitiva e impossibile da risarcire, delle loro stesse origini. In qualche modo l'esistenza stessa di Roma è oggetto di riflessione: non solo la nuova città non basta a compensare quel lutto, ma si è realizzata solo a prezzo della cancellazione di un intero popolo; proprio questo aveva preteso Giunone da Giove nel finale dell'*Eneide*: che il nuovo popolo nato dall'impresa di Enea perdesse ogni rapporto – nome e lingua – con le sue origini: *neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari*, «non consentire che siano Troiani e che siano chiamati Teucri» (v. 12, 824).

Francesco Citti, Lucia Pasetti





HECVBA. Quicumque regno fidit et magna potens
dominatur aula nec leues metuit deos
animumque rebus credulum laetis dedit,
me uideat et te, Troia: non umquam tulit
documenta fors maiora, quam fragili loco 5
starent superbi. Columen euersum occidit
pollentis Asiae, caelitum egregius labor;
ad cuius arma uenit et qui frigidum
septena Tanain ora pandentem bibit
et qui renatum primus excipiens diem 10
tepidum rubenti Tigrin inmiscet freto,
et quae uagos uicina prospiciens Scythas
ripam cateruis Ponticam uiduis ferit,
excisa ferro est; Pergamum incubuit sibi.
En alta muri decora congestis iacent 15
tectis adusti; regiam flammae ambiunt
omnisque late fumat Assaraci domus.
Non prohibet auidas flamma uictoris manus:
diripitur ardens Troia, nec caelum patet
undante fumo: nube ceu densa obsitus 20
ater fauilla squalet Iliaca dies.





1. La colonna dell'Asia è crollata e distrutta

La scena iniziale delle Troades è un monologo affidato al personaggio di Ecuba, l'anziana vedova di Priamo, regina di una città ormai distrutta. La sua voce apre e chiude la tragedia nel segno della disperazione. In questi versi iniziali il motivo filosofico, più volte ripreso da Seneca, della dolorosa caduta dei potenti si intreccia con le immagini della città ridotta in cenere e con la rievocazione delle scene di morte di cui Ecuba è stata testimone. I morti appaiono alla regina più fortunati delle donne di Troia, ancora in vita, ma solo per diventare schiave degli odiati Greci.

ECUBA. Chi crede nel potere e regna da sovrano
in una gran reggia, senza temere l'incostanza degli dèi,
affidandosi fiduciosamente alla fortuna,
venga a vedere me, e te, Troia: la sorte non ha mai
dimostrato meglio di così quanto sia instabile la posizione
di chi si crede superiore. La colonna dell'Asia potente,
opera eccelsa degli dèi del cielo, è crollata ed è distrutta.
A difenderla con le armi è venuto Reso,
che beve le gelide acque del Tanai dalle sette foci;
e Mémnone, che per primo vede sorgere il giorno, là dove
le onde tiepide del Tigri si mescolano a quelle del mar Rosso;
e Penteseilea, che vive accanto ai nomadi Sciti
e con la sua schiera di sole donne, marcia lungo le rive del Ponto.
Ma Troia è stata stroncata delle armi; Pergamo è crollata su se stessa.
Ecco, le sue mura alte, belle, sono ora a terra,
le case crollate; le fiamme circondano la reggia
e l'intero palazzo di Assàracò manda fumo tutto intorno.
Ma neppure il fuoco tiene lontane le mani avidi del vincitore:
Troia in fiamme viene saccheggiata e, tra le ondate di fumo,
non si vede più il cielo: il giorno nero, come nascosto
da una nube densa, è sporco della cenere che si alza da Ilio.





stat audus irae uictor et lentum Ilium
metitur oculis ac decem tandem ferus
ignoscit annis; horret afflictam quoque,
uictamque quamuis uideat, haut credit sibi
potuisse uinci. Spolia populator rapit
Dardania; praedam mille non capiunt rates.
Testor deorum numen aduersum mihi
patriaeque cineres teque rectorem Phrygum
quem Troia toto conditum regno tegit,
tuosque manes quo stetit stante Ilium,
et uos meorum liberum magni greges,
umbrae minores: quidquid aduersi accidit,
quaecumque Phoebas ore lymphato furens
credi deo uetante praedixit mala,
prior Hecuba uidi grauida nec tacui metus
et uana uates ante Cassandram fui.
Non cautus ignes Ithacus aut Ithaci comes
nocturnus in uos sparsit aut fallax Sinon:
meus ignis iste est, facibus ardetis meis.
Sed quid ruinas urbis euersae gemis,
uiuax senectus? respice infelix ad hos
luctus recentes: Troia iam uetus est malum.
Vidi execrandum regiae caedis nefas
ipsasque ad aras maius admissum scelus,
Aeacius armis cum ferox, saeua manu
coma reflectens regium torta caput,
alto nefandum uulneri ferrum abdidit;
quod penitus actum cum recepisset libens,
ensis senili siccus e iugulo redit.





Il vincitore sta dritto, avido di rabbia, misura con gli occhi Ilio che tarda a cadere e, alla fine, nella sua ferocia, dimentica i dieci anni di guerra. Anche se Ilio è prostrata, lui ha paura; anche se la vede vinta, non crede a se stesso, non crede che sia stato possibile vincerla. La saccheggia e porta via le spoglie di Dàrdano; mille navi non bastano per il bottino. Mi siano testimoni la potenza degli dèi, che mi odiano, e le ceneri della patria, e tu, re dei Frigi che la terra di Troia ricopre, con tutto il tuo regno, e il tuo spirito – finché ha retto, Troia è rimasta in piedi –, e voi, ombre più piccole, la fitta schiera dei miei figli: tutto il male che è successo, tutte le disgrazie che la folle sacerdotessa di Apollo ha predetto con la sua bocca impazzita – era il dio a proibire di crederle – io, Ecuba, le ho viste per prima quando ero incinta, e non ho nascosto le mie paure: sono stata, prima di Cassandra, un'indovina inutile. Non è stato lo scaltro Ulisse, né il suo compagno di spedizioni notturne, né il bugiardo Sinone: non sono stati loro a scagliare il fuoco contro di voi. Questo fuoco è mio, bruciate per le fiamme appiccate da me. Ma tu, Ecuba, – una vecchia vissuta troppo a lungo – perché piangi il crollo della città rovesciata? Maledetta, guarda queste nuove morti: Troia, ormai, è un male del passato. Ho visto il sacrilegio orribile di un re assassinato, delitto ancora più grave, perché compiuto proprio su un altare: il figlio di Achille, senza pietà, armi in pugno, lo ha afferrato per i capelli, con la mano sinistra gli ha piegato la sua testa di re e ha conficcato, in un taglio profondo, la spada sacrilega. Il re ha accolto senza dispiacere il colpo spinto fino in fondo e la spada è uscita fuori asciutta dalla sua gola di vecchio.





Placare quem non potuit a caede effera
mortalis aevi cardinem extremum premens
superique testes sceleris et quoddam sacrum
regni iacentis? Ille tot regum parens
caret sepulcro Priamus et flamma indiget 55
ardente Troia. Non tamen superis sat est:
dominum ecce Priami nuribus et natis legens
sortitur urna, praedaque en uilis sequar.
Hic Hectoris coniugia despondet sibi,
hic optat Heleni coniugem, hic Antenoris; 60
nec dest tuos, Cassandra, qui thalamos petat.
mea sors timetur, sola sum Danais metus.
Lamenta cessant? Turba captivae mea,
ferite palmis pectora et planctus date
et iusta Troiae facite. 65

(Seneca, *Troiane*, 1-65)





Chi non si sarebbe astenuto da un delitto tanto orrendo?
Un uomo che era ormai al limite estremo della sua vita,
gli dèi del cielo come testimoni, la sacralità di un regno
che crolla! Lui, Priamo, padre di tanti re,
non ha una tomba, non ha un rogo funebre,
mentre Troia è in fiamme. Ma agli dèi non basta:
ecco, si sceglie con il sorteggio un padrone per le nuore e per le figlie
di Priamo; e così verrà il mio turno: io, una preda senza valore.
Uno si prende per moglie la moglie di Ettore,
uno sceglie la moglie di Èleno, un altro quella di Antenore;
e non manca neppure chi vuole avere te, Cassandra.
Si teme, invece, di avere in sorte me: io sola faccio paura ai Danai.
Non ci sono più lamenti? Compagne, prigioniere,
battetevi il petto con le mani, fate sentire il vostro compianto
e date a Troia il funerale che merita.

(traduzione di L. Pasetti)





HECVBA. Fidae casus nostri comites, soluite crinem;	
per colla fluant maesta capilli	85
tepido Troiae puluere turpes:	86
complete manus,	102
hoc ex Troia sumpsisse licet.	103
Paret exertos turba lacertos; ueste remissa substringe sinus	
uteroque tenus pateant artus.	
Cui coniugio pectora uelas,	90
captiue pudor?	
Cingat tunicas palla solutas, uacet ad crebri uerbera planctus	
furibunda manus—	
placet hic habitus, placet: agnosco	95
Troada turbam.	
Iterum luctus redeant ueteres, solitum flendi uincite morem:	
Hectora flemus.	
CHORVS. Soluimus omnes lacerum multo funere crinem;	
coma demissa est libera nodo	100





2. Pianto per la patria perduta

Di fronte alla rovina della città e al destino di schiavitù che attende le donne troiane, Ecuba esorta le compagne a riversare tutte le loro energie in un lamento funebre senza precedenti: un compianto che include il dolore per l'insopportabile presente e tutte le sofferenze accumulate in dieci anni di guerra. La scena prende la forma di un dialogo lirico in cui la regina guida il lamento alternandosi alle voci del coro.

ECUBA. Compagne fedeli della mia disgrazia,
scioglietevi i capelli;
sul vostro collo i capelli scendano tristemente,
sporchi della cenere ancora calda di Troia:
riempitevi le mani,
da Troia si può prendere soltanto questo.
Tutte voi, scopritevi le braccia;
abbassatevi la veste, e legatela alla vita,
restate scoperte fino al ventre.
C'è uno sposo per cui coprirvi il seno?
Perché questo pudore? Siete prigioniere.
Il mantello deve solo trattenere le tuniche slacciate,
le mani devono restare libere nella loro furia,
per sferrare colpi fitti al petto, senza interruzione.
Mi piace, mi piace come siamo: riconosco
le mie concittadine.
Torniamo ancora sulle morti del passato:
piangete più di quanto fate di solito:
è per Ettore che piangiamo.

CORO. Tutte ci siamo slegate i capelli, straziati
dai tanti funerali:
sono sciolti, liberi dal nodo,





sparsitque cinis feruidus ora. 101
Cadit ex umeris uestis apertis 104
inumque tegit suffulta latus; 105
iam nuda uocant pectora dextras.
Nunc, nunc uires exprome, dolor:
Rhoetea sonent litora planctu,
habitansque cauis montibus Echo
non, ut solita est, extrema breuis 110
uerba remittat:
totos reddat Troiae gemitus;
audiat omnis pontus et aether.
Saeuite manus:
pulsu pectus tundite uasto, 115
non sum solito contenta sono:
Hectora flemus.

(Seneca, *Troiane*, 83-116)





e la cenere calda è sparsa sul nostro viso.
La veste cade giù dalle spalle scoperte,
l'abbiamo fermata e copre solo i fianchi, in basso;
Il seno, nudo, è ormai pronto per ricevere i colpi.
Ora, dolore, ora, fai sentire tutta la tua forza!
Le spiagge di Troia devono risuonare del nostro pianto,
l'eco, che vive nelle grotte sui monti,
non deve ripetere, breve come al solito,
solo le ultime parole:
deve far sentire per intero i lamenti di Troia:
tutto il mare, tutto il cielo devono sentirli.
Mani, siate spietate nel colpire:
sferrate al petto colpi pesanti,
non accontentiamoci del solito rumore:
è per Ettore che piangiamo.

(traduzione di L. Pasetti)





TALTHYBIVS. Pauet animus, artus horridus quassat tremor.
Maiores ueris monstra (uix capiunt fidem)
uidi ipse, uidi. summa iam Titan iuga 170
stringebat ortu, uicerat noctem dies,
cum subito caeco terra mugitu fremens
concussa totos traxit ex imo sinus;
mouere siluae capita et excelsum nemus
fragore uasto tonuit et lucus sacer;
Idaea ruptis saxa ceciderunt iugis. 175
[nec terra solum tremuit: et pontus suum
adesse Achillem sensit ac strauit uada.]
Tum scissa uallis aperit immensos specus
et hiatus Erebi peruium ad superos iter
tellure fracta praebet ac tumulum leuat. 180
Emicuit ingens umbra Thessalici ducis,
Threicia qualis arma proludens tuis
iam, Troia, fatis strauit aut Neptunium
cana nitentem perculit iuuenem coma,
aut cum inter acies Marte uiolento furens 185
corporibus amnes clusit et quaerens iter
tardus cruento Xanthus errauit uado,





3. Il fantasma di Achille

All'indomani della distruzione di Troia l'araldo Taltibio riferisce di aver assistito a un prodigio spaventoso: dalle profondità della terra squassata da un terremoto è emersa l'ombra del terribile Achille, implacabile con i Troiani ma anche pieno di rabbia verso i capi Greci, che si dividono il bottino senza riservargli i dovuti onori. La sua apparizione segna il destino della giovane principessa Polissena di cui l'eroe pretende la morte: sarà questa la sua parte del bottino di guerra.

TALTIBIO. Ho paura, sono scosso dai brividi. Ho visto prodigi al di là del possibile – da non crederci – ma io li ho visti! Il sole, all'alba, sfiorava già le cime più alte, il giorno aveva superato la notte, quando di colpo la terra, percorsa da un fremito, è stata scossa da un boato cupo e ha fatto emergere dalle sue profondità caverne intere. Le cime degli alberi si sono agitate; in alto, il bosco e la foresta sacra hanno rimbombato con un fragore enorme; dalle cime spaccate sono caduti i massi del monte Ida. [E non ha tremato soltanto la terra: anche il mare ha avvertito la presenza di Achille, e ha fatto risalire delle secche]. E poi si crea una spaccatura che spalanca grotte immense; dalla terra spaccata, dall'abisso degli Inferi si apre una via per il mondo dei viventi e si fa risalire un sepolcro. Ne esce la grande ombra di Achille, com'era quando – un anticipo del tuo destino, Troia – sconfisse l'esercito dei Traci, o quando uccise il giovane figlio di Nettuno, che risplendeva della sua chioma bianca, o quando, imperversando tra gli eserciti, in una battaglia violenta ostruì di cadaveri il corso dei fiumi, e lo Xanto, rallentato dalle acque sature di sangue, andò serpeggiando a cercarsi un nuovo corso;





aut cum superbo uictor in curru stetit egitque habenas Hectorem et Troiam trahens. Impleuit omne litus irati sonus:	190
‘Ite, ite, inertes, debitos manibus meis auferte honores, soluite ingratas rates per nostra ituri maria. Non paruo luit iras Achillis Graecia et magno luet: desponsa nostris cineribus Polyxene Pyrrhi manu mactetur et tumultum riget.’ Haec fatus alta nocte diuisit diem repetensque Ditem mersus ingentem specum coeunte terra iunxit. Immoti iacent tranquilla pelagi, uentus abiecit minas placidumque fluctu murmurat leni mare, Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus. [...]	195
AGAMEMNON. quid iubeat deus effare, Calchas, nosque consilio rege.	358
CALCHAS. Dant fata Danaïs quo solent pretio uiam: mactanda uirgo est Thessali busto ducis; sed quo iugari Thessalae cultu solent Ionidesue uel Mycenaeae nurus, Pyrrhus parenti coniugem tradat suo: sic rite dabitur. Non tamen nostras tenet haec una puppes causa: nobilior tuo, Polyxene, cruore debetur cruor. Quem fata quaerunt, turre de summa cadat Priami nepos Hectoreus et letum oppetat. Tum mille uelis impleat classis freta.	360 365 370

(Seneca, *Troiane*, 168-201; 358-370)





o quando, dritto sul suo carro superbo,
con le redini in pugno, trascinò via Ettore e Troia.
La voce di Achille, pieno di rabbia, riempie tutta la spiaggia:
'Andate, andate pure, incapaci, prendetevi il compenso
che spettava a me, salpate pure con le vostre navi senza gratitudine
per percorrere il mio mare. La Grecia ha già pagato non poco
per l'ira di Achille, e pagherà ancora molto:
Polissena, promessa alle mie ceneri, deve essere uccisa
per mano di Pirro e deve bagnare di sangue il mio sepolcro!
Dopo queste parole, troncò la luce del giorno con un buio profondo
e, tornando negli inferi, si inabissò nell'enorme cavità
mentre la terra si chiudeva. La superficie del mare
è immobile, il vento non è più minaccioso
e le onde mormorano scorrendo piano.
Dal profondo, il coro dei tritoni canta l'inno nuziale.
[...]

AGAMENNONE. Calcante, parla, dicci cosa chiede il dio,
guidaci col tuo responso.

CALCANTE. Gli dei concedono ai Danaï di partire, ma il prezzo
è sempre lo stesso: sacrificare la ragazza sulla tomba dell'eroe.
Pirro consegna la sposa al padre, dopo averla vestita
con l'abito che le donne di Tessaglia,
di Ionia e di Micene indossano per le nozze.
Così il rito sarà compiuto. Ma non è questo l'unico
motivo che trattiene le nostre navi: un sangue
più nobile del tuo sangue, Polissena, deve essere versato.
Sia gettato dall'alta torre lui, il nipote di Priamo,
il figlio di Ettore – lo vogliono gli dèi. E muoia.
Allora, solo allora, il mare si riempirà di mille vele.

(traduzione di L. Pasetti)





CHORVS. Post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
uelocis spatii meta nouissima;
spem ponant auidi, solliciti metum:
tempus nos auidum deuorat et chaos. 400
Mors indiuidua est, noxia corpori
nec parcens animae: Taenara et aspero
regnum sub domino limen et obsidens
custos non facili Cerberus ostio
rumores uacui uerbaque inania 405
et par sollicito fabula somnio.
Quaeris quo iaceas post obitum loco?
Quo non nata iacent.

(Seneca, *Troiane*, 398-407)





4. Desiderio del nulla

Le donne troiane, angosciate per la loro condizione di schiave, e incapaci di placare la paura, non riescono a concepire il futuro – anche quello ultraterreno – se non come continuazione di sofferenza: il topos consolatorio, già epicureo e lucreziano, per cui non si deve temere la morte, perché dopo la morte non c'è nulla, assume un nuovo significato, e si trasforma nel desiderio del nulla.

CORO. Dopo la morte è il nulla, e la morte stessa è il nulla,
meta estrema di una rapida corsa.

Gli avidi lascino ogni speranza, gli ansiosi, ogni timore:
il tempo avido e il caos ci divorano.

La morte è totale: colpisce il corpo,
e non risparmia l'anima. Il Ténaro, regno di Plutone,
il crudele signore, e Cerbero, che custodisce

la soglia di un impervio passaggio,
sono chiacchiere vuote, parole vane:
una storia simile a un sogno pauroso.

Chiedi dove starai dopo la morte?

Dove stanno le creature non nate.

(traduzione di F. Citti)





SENEX. Quae uisa portas? Effer in medium metus.
ANDROMACHA. Partes fere nox alma transierat duas
clarumque septem uerterant stellae iugum;
ignota tandem uenit afflictae quies 440
breuisque fessis somnus obrepsit genis,
si somnus ille est mentis attonitae stupor:
cum subito nostros Hector ante oculos stetit,
non qualis ultro bella in Argiuos ferens
Graias petebat facibus Idaeis rates, 445
nec caede multa qualis in Danaos furens
uera ex Achille spolia simulato tulit;
non ille uultus flammeum intendens iubar,
sed fessus ac deiectus et fletu grauis
similisque nostro, squalida obtectus coma. 450
Iuuat tamen uidisse. Tum quassans caput:
'Dispelle somnos' inquit 'et natum eripe,
o fida coniunx: lateat, haec una est salus.
Omitte fletus – Troia quod cecidit gemis?
utinam iaceret tota. Festina, amoue 455
quocumque nostrae paruulam stirpem domus.'
Mihī gelidus horror ac tremor somnum excutit,
oculosque nunc huc pauida, nunc illuc ferens





5. L'apparizione di Ettore

Mentre le altre Troiane condividono la paura di un futuro da schiave, Andromaca, da tempo chiusa nel suo lutto per la morte di Ettore, proprio da Ettore, apparso in sogno, riceve la richiesta di salvare il piccolo Astianatte. Il bambino è infatti, agli occhi del padre, «la sola speranza dei Frigi»; agli occhi della madre, però, la salvezza del figlio e il riscatto di tutto il popolo troiano non contano più, dopo la morte del marito. La scelta fatale di nascondere il figlio nella tomba del padre rivela l'incapacità di Andromaca di spezzare il legame con il passato.

VECCHIO. Che sogni racconti? Spiega le tue paure.

ANDROMACA. Era già trascorsa metà della notte ristoratrice e le sette stelle avevano fatto il loro giro con il carro luminoso; una quiete insolita subentrò, alla fine, alla mia sofferenza, e un sonno breve calò sulle mie palpebre stanche, se può dirsi sonno l'intorpidirsi di una mente inebetita dal dolore. Allora, all'improvviso, si presentò alla mia vista Ettore.

Non era più quell'Ettore che, attaccando il campo degli Argivi, scagliava contro le navi greche le fiaccole prese dal monte Ida, né quello che infuriando contro i Greci in una gran strage tolse a Patroclo, travestito di Achille, le sue armi.

Il suo volto non irradiava più uno sguardo di fuoco, invece era stanco, abbattuto, triste per il pianto, come siamo noi, e con i capelli incolti.

Eppure mi fa piacere averlo visto. Poi, scuotendo il capo, disse: «Smetti di dormire e porta via nostro figlio, sposa fedele. Deve stare nascosto: questa è la sola salvezza.

Non versare lacrime. Piangi perché Troia è caduta?

Magari fosse già tutta rasa al suolo! Svelta, porta via, non importa dove, il piccolo Astianatte, l'erede della nostra casa».

Un gelido orrore, un tremito mi scossero dal sonno; senza pensare a mio figlio, cercavo Ettore,





oblita nati misera quaesivi Hectorem:
fallax per ipsos umbra complexus abit. 460
O nate, magni certa progenies patris,
spes una Phrygibus, unica afflictæ domus,
ueterisque suboles sanguinis nimium inclita
nimiumque patri similis. hos uultus meus
habebat Hector, talis incesso fuit 465
habituque talis, sic tulit fortes manus,
sic celsus umeris, fronte sic torua minax
ceruice fusam dissipans iacta comam –
o nate sero Phrygibus, o matri cito,
eritne tempus illud ac felix dies 470
quo Troici defensor et uindex soli
recidua ponas Pergama et sparsos fuga
ciues reducas, nomen et patriæ suum
Phrygibusque reddas? Sed mei fati memor 475
tam magna timeo uota – quod captis sat est,
uiuamus. Heu me, quis locus fidus meo
erit timori quæue te sede occulam?
arx illa pollens opibus et muris deum,
gentes per omnes clara et inuidiæ grauis, 480
nunc puluis altus, strata sunt flamma omnia
superestque uasta ex urbe ne tantum quidem,
quo lateat infans. Quem locum fraudi legam?
est tumulus ingens coniugis cari sacer,
uerendus hosti, mole quem immensa parens 485
opibusque magnis struxit, in luctus suos
rex non auarus: optume credam patri –
sudor per artus frigidus totos cadit:
omen tremesco misera feralis loci.

(Seneca, *Troiane*, 438-488)





guardando impaurita ora qua, ora là.
Ma l'ombra se ne era andata, sfuggendo al mio abbraccio.
Figlio, erede certo di un grande padre,
sola speranza dei Frigi, l'unica di questa casa infelice,
discendente, fin troppo noto, di un antico sangue
e troppo simile al padre! Il mio Ettore aveva
questo stessa espressione. La sua andatura era uguale,
uguale era il suo portamento, uguali le sue mani forti,
era così: con le spalle alte, minacciava con la fronte severa,
scuoteva i capelli sciolti con il movimento del collo.
Figlio, nato troppo tardi per i Frigi, troppo presto per tua madre,
verrà mai quel momento, quel giorno felice
in cui tu, difensore e vendicatore della terra Troiana,
fonderai una Pergamo rinata, richiamerai
i concittadini dispersi in fuga e restituirai, alla tua patria e ai Frigi,
il loro nome? Ma, ricordando il mio destino,
ho paura a nutrire desideri così grandi. Dobbiamo restare vivi!
Basta questo per dei prigionieri. Povera me! Quale posto sarà
una garanzia contro le mie paure? Dove ti nasconderò?
Il palazzo di un tempo, ricco e potente, con le sue mura
costruite dagli dèi, famoso tra tutti i popoli e carico della loro invidia,
ora è un cumulo di cenere. Tutto è distrutto dall'incendio;
di un'immensa città non resta neppure quel tanto di spazio
da nascondere un bambino. Che posto scegliere per il mio segreto?
C'è il grande sepolcro consacrato al mio sposo,
il nemico gli deve rispetto; suo padre lo fece costruire
in grande, con mezzi abbondanti: il re non risparmiava per le morti
dei suoi cari. Ti affiderò a tuo padre: ecco la scelta migliore.
Ma un sudore gelido mi scorre per tutto il corpo; povera me,
tremo: è il cattivo presagio di questo luogo di morte.

(traduzione di F. Citti)





ANDROMACHA. Inuita, Vlixē, gaudium Danaīs dabo:
dandum est; fatere quos premis luctus, dolor. 595
Gaudete, Atridae, tuque laetifica, ut soles,
refer Pelasgis: Hectoris proles obit.
VLIXES. Et esse uerum hoc qua probas Danaīs fide?
AN. Ita quod minari maximum uictor potest
contingat et me fata maturo exitu 600
facilique soluant ac meo condant solo
et patria tellus Hectorem leuiter premat,
ut luce caruit: inter extinctos iacet
datusque tumulo debita exanimis tulit.
VL. Expleta fata stirpe sublata Hectoris 605
solidamque pacem laetus ad Danaos feram –
quid agis, Vlixē? Danaidae credent tibi:
tu cui? Parenti: fingit an quisquam hoc parens,
nec abominandae mortis auspicium pauet?
Auspicia metuunt qui nihil maius timent. 610
Fidem alligauit iure iurando suam –
si peierat, timere quid grauius potest?
Nunc aduoca astus, anime, nunc fraudes, dolos,
nunc totum Vlixem; ueritas numquam perit.
Scrutare matrem: maeret, illacrimat, gemit; 615





6. Nessuna piet  per la madre

Andromaca si trova a fronteggiare le astuzie di un Ulisse che non ha i connotati dell'eroe omerico, ma quelli tipici della sua versione tragica:   il machinator fraudis, l'astuto manipolatore capace di ogni genere di inganno. Lo scontro con la confusa Andromaca   impari: Ulisse scruta spietatamente i sintomi della paura e sa sfruttare a suo vantaggio il punto debole della donna, morbosamente legata alla tomba del marito. Alla fine Andromaca consegner  il figlio proprio per evitare la distruzione del sepolcro.

ANDROMACA. Ulisse, non vorrei, ma dar  ai Danai una gioia: devo farlo. Mio cuore addolorato, svela le pene che nascondi! Esultate, Atridi, e tu – come al solito – riporta ai Greci la buona notizia: l'erede di Ettore   morto.

ULISSE. Come garantisci ai Danai che questo sia vero?

AN. Che mi possa capitare quanto di peggio un vincitore pu  minacciare, che il destino mi faccia morire di morte immediata, che mi seppelliscano nella mia terra e il suolo della patria sia lieve per Ettore,

come   vero che Astianatte non   pi  in vita: sta tra i morti,   stato sepolto e ha ricevuto gli onori dovuti ai defunti.

UL. Sar  lieto di riferire ai Danai che il destino   compiuto, la discendenza di Ettore   estinta e la pace   solida –

(fra s ) Che fai, Ulisse? I Greci ti crederanno:

ma tu a chi credi? A una madre: ma una madre pu  fingere cos , senza temere il malaugurio di una morte spaventosa?

Ma il malaugurio lo teme chi non pu  pi  temere niente di peggio. Ha confermato le sue parole con un giuramento

– ma se giura il falso, che cos'ha da temere, di peggio?

Adesso, Ulisse, devi chiamare a raccolta i tuoi trucchi, i tuoi piani astuti, ora ci vuole Ulisse tutto intero; la verit  non si perde mai del tutto. Guarda bene la madre:   addolorata,





- sed huc et illuc anxios gressus refert
missasque uoces aure sollicita excipit:
magis haec timet, quam maeret. ingenio est opus.
Alios parentes alloqui in luctu decet:
tibi gratulandum est, misera, quod nato cares, 620
quem mors manebat saeua praecipitem datum
e turre, lapsis sola quae muris manet.
AN. Reliquit animus membra, quatiuntur, labant
torpetque uinctus frigido sanguis gelu.
VL. Intremuit: hac, hac parte quaerenda est mihi; 625
matrem timor detexit: iterabo metum.
Ite, ite celeres, fraude materna abditum
hostem, Pelasgi nominis pestem ultimam,
ubicumque latitat, erutam in medium date.
Bene est: tenetur. perge, festina, attrahe – 630
quid respicis trepidasque? Iam certe perit.
AN. Vtinam timerem. Solitus ex longo est metus:
dediscit animus sero quod didicit diu.
VL. Lustrale quoniam debitum muris puer
sacrum antecessit nec potest uatem sequi 635
meliore fato raptus, hoc Calchas ait
modo piari posse redituras rates,
si placet undas Hectoris sparsi cinis
ac tumulus imo totus aequetur solo.
Nunc ille quoniam debitam effugit necem, 640
erit admouenda sedibus sacris manus.
[...]
- AN. Fuerat hoc prorsus nefas 668
Danais inausum. templa uiolastis, deos





piange, geme; ma si sposta nervosamente qua e là,
e tende ansiosa l'orecchio per cogliere il suono di ogni parola:
più che soffrire, ha paura. Ci vuole un'idea.

(ad An.) Ad altre madri bisogna porgere le condoglianze:
con te, invece, sfortunata, bisogna congratularsi per la perdita
di tuo figlio; lo aspettava una morte crudele: essere gettato
dalla torre, la sola che resta dopo il crollo delle mura.

AN. Le forze mi abbandonano, il mio corpo è tutto scosso,
trema, e il sangue si è fermato, si è raggelato.

UL. *(fru sé)* Ha tremato: è su questo punto, è qui che devo insistere;
l'apprensione ha tradito la madre: le farò ancora più paura.

(ai soldati) Andate, andate veloci: il nemico, nascosto dall'astuzia
di una madre, l'ultima piaga del popolo Greco,
ovunque sia nascosto, trovatelo e portatelo qui.

Bene: è in mano nostra, avanti, in fretta, tiratelo fuori.

(ad An.) Perché ti volti e tremi? Non è già morto?

AN. Magari avessi ancora motivo di temere. È il solito timore,
c'è da tanto: la mente impiega molto

a dimenticare quello che ha imparato in un tempo lungo.

UL. Poiché la morte del bambino è avvenuta prima del sacrificio
che era dovuto alle mura, e lui – rapito da un destino migliore –
non può seguire il sacerdote, Calcante dice che il ritorno
delle navi può essere propiziato in questo modo:

placando le onde con le ceneri disperse di Ettore,

spianando tutta la sua tomba fino a terra.

Ora, poiché Astianatte ha evitato la morte che doveva fare,
bisognerà distruggere il sacro sepolcro.

[...]

AN. I Danai non avevano mai osato compiere un crimine
come questo. Avete violato i templi, gli dèi, anche se favorevoli





etiam fauentes: busta transierat furor. 670
Resistam, inermis offeram armatis manus,
dabit ira uires. Qualis Argolicas ferox
turmas Amazon strauit, aut qualis deo
percussa Maenas entheo siluas gradu
armata thyrso terret atque expers sui 675
uulnus dedit nec sensit, in medios ruam
tumuloque cineris socia defenso cadam.
VL. Cessatis et uos flebilis clamor mouet
furorque cassus feminae? Iussa ocius
peragite. AN. Me, me sternite hic ferro prius. 680
Repellor, heu me. rumpe fatorum moras,
molire terras, Hector: ut Vlixem domes,
uel umbra satis es – arma concussit manu,
iaculatur ignes – cernitis, Danai, Hectorem?
An sola uideo? VL. Funditus cuncta eruam. 685
AN. Quid agis? Ruina mater et gnatum et uirum
prosternis una? Forsitan Danaos prece
placare poteris. Conditum elidet statim
immane busti pondus – intereat miser
ubicumque potius, ne pater natum obruat 690
prematque patrem natus. – Ad genua accido
supplex, Vlixem, quamque nullius pedes
nouere dextram pedibus admoueo tuis.
Miserere matris et preces placidus pias
patiensque recipe, quoque te celsum altius 695
superi leuarunt, mitius lapsos preme:
misero datur quodcumque, fortunae datur.
Sic te reuisat coniugis sanctae torus,
annosque, dum te recipit, extendat suos
Laerta; sic te iuuenis excipiat tuus, 700





a voi: ma la vostra furia aveva risparmiato le tombe.
Resisterò: anche senza armi, mi opporrò agli uomini armati,
la rabbia mi darà forza. Come la fiera Amazzone
abbatté le schiere argoliche, o come la Menade colpita dal dio,
con il suo passo invasato spaventa le selve,
armata di tirso, e fuori di sé dà colpi,
e non se ne accorge, mi precipiterò in mezzo a voi
e, difeso il sepolcro, cadrò compagna delle sue ceneri.
UL. (*ai soldati*) Vi fermate e vi commuove il lamentoso schiamazzo
e il vano furore di una donna? Eseguite gli ordini,
più in fretta. AN. Prima me, uccidete me qui con la spada.
Ah! Mi spingono indietro. Spezza le catene della morte,
smuovi la terra, Ettore: per sconfiggere Ulisse
basta anche la tua ombra – sta brandendo le armi,
sta scagliando le fiaccole – lo vedete, Danai, Ettore?
O lo vedo io sola? UL. Distruggerò tutto, dalle fondamenta.
AN. Che fai? Tu, una madre, fai travolgere, in un solo crollo,
figlio e marito? Forse potrai placare i Danai
con una supplica. L'enorme peso del sepolcro schiaccerà
in un attimo il bambino nascosto. – Povero bambino, muoia
in qualunque altro posto, ma non sia il padre a travolgere suo figlio
e il figlio non preme sul padre. – (*a Ulisse*) Ulisse, mi getto
ai tuoi piedi, in ginocchio; io che non ho mai supplicato
ai piedi di nessuno, abbraccio i tuoi piedi.
Abbi pietà di una madre e ascolta, paziente, benevolo,
le preghiere dettate dall'affetto. E quanto più gli dèi del cielo
ti hanno innalzato, tanto più devi essere mite con chi è caduto.
Tutto quello che si concede a un infelice, lo si concede
alla propria sorte. Che tu possa tornare nel letto della tua sposa
fedele, che Laerte possa prolungare la sua vita
fino al tuo ritorno a casa; che tuo figlio possa accoglierti





e, al di là di ogni vostro desiderio, dotato di una natura felice,
superi suo nonno per età, suo padre per intelligenza.
Abbi pietà di una madre: lui è l'unica consolazione
per la mia sofferenza. UL. Prima fai venire tuo figlio, poi chiedi.
AN. (*ad Astianatte*) Vieni qui, esci dal tuo nascondiglio,
tu che sei stato nascosto tra le lacrime da una madre infelice.
(*a Ulisse*) Ulisse, eccolo è lui, il terrore
di mille navi.
(*ad Astianatte*) Tendi le mani e, con un gesto di supplica,
a terra, gettati ai piedi del tuo signore
e non considerare vergognoso quello che la sorte
impone agli infelici.
[...]

AN. È poco, Ulisse, il tempo che ti chiedo per piangere.
Concedimi ancora poche lacrime, per poter chiudere
con la mia mano i suoi occhi, finché è ancora vivo.
(*ad Astianatte*). Tu muori ancora bambino, ma già temuto.
Troia, che è tua, ti aspetta:
su, vai a incontrare, finalmente libero, i Troiani liberi.

(traduzione di F. Citti)





ANDROMACHA. Fare, quam poenam pares 935
exprome et unum hoc deme nostris cladibus,
falli: paratas perpeti mortem uides.
HELENA. Vtinam iuberet me quoque interpres deum
abrupere ense lucis inuisae moras, 940
uel Achillis ante busta furibunda manu
occidere Pyrrhi, fata comitantem tua,
Polyxene miseranda, quam tradi sibi
cineremque Achilles ante mactari suum,
campo maritus ut sit Elysio, iubet.
AN. Vide ut animus ingens laetus audierit necem. 945
cultus decoros regiae uestis petit
et admoueri crinibus patitur manum:
mortem putabat illud, hoc thalamos putat.
At misera luctu mater audito stupet;
labefacta mens succubuit – assurge, alleua 950
animum et cadentem, misera, firma spiritum.
Quam tenuis anima uinculo pendet leui!
Minimum est quod Hecubam facere felicem potest. –
Spirat, reuixit. prima mors miseros fugit.





7. Quattro donne

La tragedia sta ormai per compiersi. Sulla scena restano quattro donne: Ecuba, la vecchia regina, a cui non resta più nulla se non morti e distruzione; Andromaca, la giovane principessa, che dopo lo scempio del cadavere del marito, Ettore, dovrà sopportare anche la disumana uccisione del figlio Astianatte; Elena, la traditrice, l'origine dei mali di Troia, che sta per tornare a essere possesso del proprio legittimo marito, Menelao; Polissena, figura muta, che accetta impassibile la propria condanna a essere sacrificata sulla tomba di Achille. Donne diverse, ma che condividono lo stesso terribile destino: sono "prede", "oggetti" spartiti e reclamati dai vincitori. Una scena che ci ricorda che le vittime di guerra, di ogni guerra, non sono solo quelle che cadono sul campo di battaglia.

ANDROMACA. Dillo, rivela il male che ci stai preparando e di tutti i nostri dolori risparmiaci almeno questo: l'inganno. Ci vedi: siamo pronte a sopportarla, la morte.

ELENA. L'ordinasse anche a me, il portavoce del dio, di spezzare con la spada questa vita odiosa che si trascina! Oppure di morire sulla tomba di Achille, colpita dalla mano violenta di Pirro, e così accompagnare il tuo triste destino, Polissena. Achille vuole che tu gli sia consegnata, che tu sia sacrificata sul suo tumolo: così sarà tuo marito nei Campi Elisi.

AN. Quell'animo fiero, guarda con che gioia ha ascoltato la sua condanna! Chiede una veste adatta, una veste da regina, e lascia che una mano le sistemi i capelli.

Sposare Pirro era morire: questa morte è un matrimonio.

Ma la povera madre è impietrita dall'annuncio, la mente, sconvolta, l'ha abbandonata. Rialzati, risollevati, rianima il coraggio che viene meno.

Il suo respiro è debole, è sospeso a un filo sottile:

basterebbe davvero poco, ora, per rendere felice Ecuba.

Ma ecco respira, torna a vivere: la morte è la prima a evitare chi soffre.





HEC. Adhuc Achilles uiuit in poenas Phrygum? Adhuc rebellat? O manum Paridis leuem! Cinis ipse nostrum sanguinem ac tumulus sitit. Modo turba felix latera cingebat mea, lassabar in tot oscula et tantum gregem diuidere matrem; sola nunc haec est super,	955
uotum, comes, leuamen, afflictae quies; haec totus Hecubae fetus, hac sola uocor iam uoce mater. dura et infelix age elabere anima, denique hoc unum mihi remitte funus – inrigat fletus genas imberque uicto subitus e uultu cadit:	960
AN. Nos, Hecuba, nos, nos, Hecuba, lugendae sumus, quas mota classis huc et huc sparsas feret;	965
Hanc cara tellus sedibus patriis teget. HEL. Magis inuidebis, si tuam sortem scies.	969
AN. An aliqua poenae pars meae ignota est mihi? HEL. Versata dominos urna captiuis dedit.	970
AN. Cui famula trador? Ede: quem dominum uoco? HEL. Te sorte prima Scyrius iuuenis tulit.	975
AN. Cassandra felix, quam furor sorti eximit Phoebusque. HEL. Regum hanc maximus rector tenet.	978
HEC. Laetare, gaude, nata. Quam uellet tuos Cassandra thalamos, uellet Andromache tuos!	977
Estne aliquis, Hecubam qui suam dici uelit? HEL. Ithaco obtigisti praeda nolenti breuis.	968
HEC. [...] ad Vlixem uocor: nunc uicta, nunc captiua, nunc cunctis mihi obsessa uideor cladibus: domini pudet, non seruitutis.	980





EC. Achille è ancora in vita per straziarci?
Ancora ci fa guerra? È stata troppo leggera la mano di Paride.
Persino la sua tomba, le sue ceneri, hanno sete del nostro sangue.
Fino a ieri mi assaltava una folla gioiosa di figli,
mi stancavo a forza di baci e di dividermi – io, madre –
fra tutti loro. Oggi mi resta solo lei:
speranza, compagna, sostegno, rifugio al mio dolore.
Questa la sterminata discendenza di Ecuba: solo la sua voce
mi chiama, oggi, madre. Vita amara, maledetta,
lasciami, vattene, risparmiami almeno questo
dolore – le lacrime bagnano le guance
e un pianto improvviso scende dal volto sfatto.
AN. Noi, Ecuba, siamo noi da compiangere, noi:
quando la flotta sarà salpata, noi saremo disperse in vari luoghi,
lei sarà sepolta nella terra amata, la terra dei nostri padri.
EL. La invidierai ancor di più, quando conoscerai il tuo destino.
AN. Tra i miei mali c'è ancora qualcosa che non conosco?
EL. L'urna ha assegnato a ogni prigioniera un padrone.
AN. Di chi sono schiava? Dimmelo: chi devo chiamare padrone?
EL. Ti ha avuto Pirro, al primo sorteggio.
AN. Fortunata Cassandra: Febo e la follia le hanno evitato
il sorteggio.
EL. Lei appartiene a Agamennone, il re.
EC. Polissena, rallegrati, gioisci! Come vorrebbe le tue nozze
Cassandra, come le vorrebbe Andromaca!
C'è qualcuno che vuole proclamarsi padrone di Ecuba?
EL. Sei una preda vecchia. Sei toccata a Ulisse, che non ti voleva.
EC. Sono assegnata a Ulisse.
Adesso, adesso sì che mi sento sconfitta, prigioniera,
schiacciata da tutti i miei mali: mi vergogno del padrone,
non di essere schiava.





[...]

Duc, duc, Vluxe, nil moror, dominum sequor;
me mea sequentur fata (non pelago quies
tranquilla ueniet, saeuiet uentis mare) 995
et bella et ignes et mea et Priami mala.
Dumque ista ueniant, interim hoc poenae loco est:
sortem occupauī, praemium eripui tibi.

[...]

CHORUS. Soluet hunc coetum lacrimasque nostras 1042

sparget huc illuc agitata classis,
et tuba iussi dare uela nautae
cum simul uentis properante remo 1045
prenderint altum fugietque litus.

Quis status mentis miseris, ubi omnis
terra decrescet pelagusque crescet,
celsa cum longe latitabit Ide? 1050

Tum puer matri genetricque nato 1050
Troia qua iaceat regione monstrans
dicet et longe digito notabit:
'Ilium est illic, ubi fumus alte
serpit in caelum nebulaeque turpes.'
Troes hoc signo patriam uidebunt. 1055

(Seneca, *Troiane*, 935-984; 993-998; 1042-1055)





[...]

Portami via, Ulisse, portami via. Non faccio resistenza, seguo
il mio padrone. Mi accompagnerà il mio destino:
la guerra, i roghi, il dolore mio e di Priamo.
E il mare non sarà calmo, i venti lo sconvolgeranno.
Ma nell'attesa che ciò avvenga, sia questa la tua pena:
ti sono stata assegnata, ti ho impedito di avere un premio.

[...]

CORO. La flotta, salpando, ci dividerà,
e le nostre lacrime saranno disperse in terre lontane:
questo faranno i marinai, sciogliendo le vele,
non appena col vento e i remi prenderanno il mare,
fuggendo via da questa spiaggia.
Cosa avremo nel cuore noi, disperate, quando la terra
diventerà piccola e il mare sempre più grande,
e la vetta dell'Ida scomparirà in lontananza?
Allora il bambino alla madre, e la madre al figlio
mostreranno il punto in cui sorgeva Troia:
l'indicheranno da lontano, col dito, e diranno:
«Troia è laggiù, dove il fumo sale alto,
verso il cielo, tra nubi spettrali».
Da questo segno riconosceranno la loro patria.

(traduzione di D. Pellacani)





NVNTIVS. O dura fata, saeua miseranda horrida! 1056
Quod tam ferum, tam triste bis quinis scelus
Mars uidit annis? quid prius referens gemam,
tuosne potius, an tuos luctus, anus?
HECVBA. Quoscumque luctus fleueris, flebis meos 1060
sua quemque tantum, me omnium clades premit;
mihi cuncta pereunt: quisquis est Hecubae est miser.
NV. Mactata uirgo est, missus e muris puer;
sed uterque letum mente generosa tulit. 1064
ANDROMACHA. Expone seriem caedis, et duplex nefas
persequere: gaudet magnus aerumnas dolor
tractare totas. ede et enarra omnia.
NV. Est una magna turris e Troia super,
assueta Priamo, cuius e fastigio
summisque pinnis arbiter belli sedens 1070
regebat acies. turre in hac blando sinu
fouens nepotem, cum metu uersos graui
Danaos fugaret Hector et ferro et face,
paterna puero bella monstrabat senex.
Haec nota quondam turris et muri decus, 1075
nunc saeua cautes, undique adfusa ducum
plebisque turba cingitur; totum coit
ratibus relictis uulgus.





8. Morire da eroi

Il messaggero giunge sulla scena per raccontare il duplice delitto di cui si sono macchiati i Greci: il piccolo Astianatte è stato gettato dalle mura, Polissena è stata sacrificata sulla tomba di Achille. Ma hanno affrontato la morte da eroi, e Seneca trasforma la loro uccisione in due esempi di suicidio stoico. Il loro coraggio, la loro fierezza, ha commosso tutti, vincitori e vinti; ma tale sympatheia non dura che un istante: la flotta greca è pronta per salpare, e con essa sarà definitivamente disperso quanto è sopravvissuto alla distruzione di Troia.

MESSAGGERO. Un destino spietato, crudele, spaventoso, orribile! In dieci anni di guerra c'è mai stato un delitto più tremendo, più disumano? Quale disgrazia piangerò per prima: la tua Andromaca, o la tua, vecchia?

ECUBA. Qualsiasi disgrazia vorrai piangere, sarà una mia disgrazia. Ognuno è schiacciato dal suo dolore: io da quello di tutti. Intorno a me tutto è morte: chiunque è mio, è dannato.

Me. La ragazza è stata sacrificata, e il bambino gettato dalle mura: ma hanno affrontato la morte da eroi.

ANDROMACA. Raccontalo nei dettagli, il delitto; descrivi i due omicidi. Un dolore così grande ha bisogno guardare la sofferenza, tutta quanta. Parla, racconta ogni cosa.

ME. Di Troia è rimasta solo la torre più alta:

lì, sulla cima, sedeva Priamo, signore della guerra, e con lo sguardo dominava le sue truppe. Su questa torre Priamo stringeva tra le braccia il nipote, e quando Ettore con le armi, col fuoco metteva in fuga i Danai travolti dal terrore, il vecchio indicava al bambino le gesta del padre.

Un tempo questa torre era famosa, era l'orgoglio delle mura: ora è una rupe spettrale. Da ogni parte accorrono in massa comandanti, uomini, e la circondano: tutto l'esercito abbandona le navi, e si raduna qui.





[...]	
extrema montis ille praerupti petit,	1084
semusta at ille tecta uel saxum imminens	1085
muri cadentis pressit, atque aliquis (nefas)	
tumulo ferus spectator Hectoreo sedet.	
Per spatia late plena sublimi gradu	
incedit Ithacus paruulum dextra trahens	
Priami nepotem, nec gradu segni puer	1090
ad alta pergit moenia. ut summa stetit	
pro turre, uultus huc et huc acres tulit	
intrepidus animo. Qualis ingentis ferae	
paruus tenerque fetus et nondum potens	1095
saeuire dente iam tamen tollit minas	
morsusque inanes temptat atque animis tumet:	
sic ille dextra pressus hostili puer	
ferox superbit. mouerat uulgum ac duces	
ipsumque Vlixem. Non flet e turba omnium	
qui fletur; ac, dum uerba fatidici et preces	1100
concipit Vlixes uatis et saeuos ciet	
ad sacra superos, sponte desiluit sua	
in media Priami regna. –	
[...]	
Quos enim praeceps locus	1110
reliquit artus? Ossa disiecta et graui	
elisa casu; signa clari corporis,	
et ora et illas nobiles patris notas,	
confundit imam pondus ad terram datum;	
soluta ceruix silicis impulsu, caput	1115
ruptum cerebro penitus expresso – iacet	
deforme corpus.	
AN. Sic quoque est similis patri.	
NV. Praeceptus ut altis cecidit e muris puer	





[...]

Uno s'inerpica sulla cima di una roccia scoscesa,
un altro su un tetto bruciato dal fuoco, o su una pietra
che sporge tra le macerie: qualcuno – empio, disumano –
sta seduto sulla tomba di Ettore a godersi lo spettacolo.
Nella piana, in mezzo alla calca, avanza Ulisse,
con passo solenne, e con la destra tiene il bambino,
il nipote di Priamo: e il piccolo si dirige verso
le alte mura, non indugia. E quando è giunto
in cima alla torre volge intorno uno sguardo sprezzante:
non trema, non teme. Sembra il cucciolo
di un animale feroce: non può ancora
uccidere ma mostra i denti,
affonda morsi a vuoto, è gonfio di rabbia.
La mano del nemico lo tiene stretto: il bambino
è fiero, orgoglioso. Ha commosso l'esercito, i comandanti,
persino Ulisse. Tutti lo piangono, tutti,
ma lui non piange; e mentre Ulisse recita
le parole, le preghiere che il sacerdote ha rivelato,
e chiama al sacrificio gli dei crudeli, lui,
Astianatte, non attende: si getta sul regno di Priamo.

[...]

Cos'è rimasto del suo corpo
dopo lo schianto? Le ossa, frantumate nella
caduta, sono sparse tutt'intorno. Il bel corpo,
il viso, i lineamenti del nobile padre,
sono irriconoscibili dopo l'impatto col suolo.
Il collo si è spezzato sulle rocce, la testa è
spaccata, il cervello è schizzato fuori. Resta
un corpo deforme, senza vita.
AN. Assomiglia a suo padre. Anche adesso, anche così.
ME. Il bambino si era appena gettato dalle alte mura,





fleuitque Achium turba quod fecit nefas,
idem ille populus aliud ad facinus redit 1120
tumulumque Achillis. cuius extremum latus
Rhoetea leni uerberant fluctu uada;
aduersa cingit campus et cliuo leui
erecta medium uallis includens locum
crescit theatri more. concursus frequens 1125
impleuit omne litus: hi classis moram
hac morte solui rentur, hi stirpem hostium
gaudent recidi. magna pars uulgi leuis
odit scelus spectatque; nec Troes minus
suum frequentant funus et pauidi metu 1130
partem ruentis ultimam Troiae uident:
cum subito thalami more praecedunt faces
et pronuba illi Tyndaris, maestum caput
demissa. ‘Tali nubat Hermione modo’
Phryges precantur, ‘sic uiro turpis suo 1135
reddatur Helena’. Terror attonitos tenet
utrosque populos. ipsa deiectos gerit
uultus pudore, sed tamen fulgent genae
magisque solito splendet extremus decor,
ut esse Phoebi dulcius lumen solet 1140
iamiam cadentis, astra cum repetunt uices
premiturque dubius nocte uicina dies.
Stupet omne uulgus: [et fere cuncti magis
peritura laudant] hos mouet formae decus,
hos mollis aetas, hos uagae rerum uices; 1145
mouet animus omnes fortis et leto obuius,
[Pyrrhum antecedit; omnium mentes tremunt]
mirantur ac miserantur. Vt primum ardui
sublime montis tetigit, atque alte edito
iuuenis paterni uertice in busti stetit, 1150





gli Achei ancora piangevano il delitto disumano:
e di nuovo, tutti insieme, s'incamminano verso un altro abominio,
verso la tomba di Achille. Da un lato
l'accarezza l'onda del mare:
di fronte si apre una piana, una valle
che sale su un lieve pendio, lasciando al centro
uno spazio vuoto: sembra un teatro. La folla accorre
e riempie tutta la spiaggia. C'è chi crede che il sacrificio
farà salpare la flotta, chi gode nel veder estirpare
il popolo nemico; i più sono disgustati,
ma comunque assistono, vili, allo spettacolo; e i Troiani
non disertano il loro lutto ma guardano, atterriti,
l'ultimo atto della rovina di Troia.
All'improvviso, come in un rito nuziale, avanzano le fiaccole
e l'accompagna Elena, affranta, a capo
chino. «Così, così si sposi Ermione», urlano
i Frigi, «Così Elena, quella cagna, sia restituita
a suo marito!». Un terrore attraversa i due popoli,
attoniti. Polissena, per pudore, tiene gli occhi
bassi, ma le guance splendono, e la bellezza, oggi,
la illumina più del solito: per l'ultima volta.
È come la luce del sole, che è più dolce
al tramonto, quando le stelle ripetono il loro giro,
e la notte scende sul giorno che muore.
Tutti sono sconvolti [infatti si loda con più trasporto
ciò che sta per morire]: piangono la sua bellezza,
l'età in fiore, l'incertezza di ogni destino.
Li commuove la sua fierezza, la fermezza di fronte alla morte.
[Pirro la precede. Tutti tremano.]
La guardano, soffrono. È salita in cima
al tumulo, e Pirro e là, fermo,
in piedi sulla tomba del padre.





audax uirago non tulit retro gradum;
conuersa ad ictum stat truci uultu ferox.
Tam fortis animus omnium mentes ferit,
nouumque monstrum est Pyrrhus ad caedem piger. 1155
Vt dextra ferrum penitus exactum abdidit,
sbitus recepta morte prorupit cruor
per uulnus ingens. Nec tamen moriens adhuc
deponit animos: cecidit, ut Achilli grauem
factura terram, prona et irato impetu.
Vterque fleuit coetus; at timidum Phryges 1160
misere gemitum, clarius uictor gemit.
Hic ordo sacri. non stetit fusus cruor
humoue summa fluxit: obduxit statim
saeuusque totum sanguinem tumulus bibit.
HE. Ite, ite, Danai, petite iam tuti domos; 1165
optata uelis maria diffusis secet
secura classis: concidit uirgo ac puer;
bellum peractum est. Quo meas lacrimas feram?
Vbi hanc anilis expuam leti moram?
natam an nepotem, coniugem an patriam fleam? 1170
an omnia an me? Sola mors uotum meum,
infantibus, uiolenta, uirginibus uenis,
ubique properas, saeua: me solam times
uitasque, gladios inter ac tela et faces
quaesita tota nocte, cupientem fugis. 1175
Non hostis aut ruina, non ignis meos
absumpsit artus: quam prope a Priamo steti.
NV. Repetite celeri maria, captiuae, gradu:
iam uela puppis laxat et classis mouet.

(Seneca, *Troiane*, 1056-1179)





La ragazza non si allontana: è un eroe, una guerriera.
Sta dritta, fiera, lo sguardo di sfida, pronta a ricevere il colpo.
Un coraggio così grande sconvolge tutti.
E Pirro – cosa assurda, inaudita – indugia, esita.
Ma ecco, la mano stringe la lama, che affonda;
arriva la morte, dalla ferita sgorga, improvviso,
un fiotto di sangue. Muore, ma non smette
di odiare: cade in avanti, con un gesto di rabbia,
come se volesse schiacciare, sotto il suo peso, la tomba d'Achille.
I due popoli piangono: ma quello dei Frigi
è un gemito sommesso, quello dei vincitori un grido.
Questo è stato il rito. Il sangue versato non si è raccolto
in una pozza, non è scivolato sul terreno: in un istante
la tomba crudele l'ha assorbito tutto, l'ha bevuto.
EC. Partite, Danai, partite, tornate a casa, siete salvi.
La flotta solchi senza paura, a vele spiegate, il mare
che tanto avete desiderato: la ragazza e il bambino sono morti,
la guerra è finita. Su chi piangerò le mie lacrime?
Dove trascinerò questa vita, che si ostina a non morire?
Piangerò mia figlia o mio nipote? Mio marito o la patria?
Piangerò tutti loro, o me stessa? L'unica cosa che voglio sei tu, morte:
ti scagli violenta contro i bambini, contro le ragazze,
vai ovunque, crudele: solo di me hai paura,
mi eviti, mi fuggi: io, che per tutta quella notte
ti ho cercata, tra le spade, la lance e il fuoco.
Nemici, crolli, incendi non hanno toccato
il mio corpo: eppure quant'ero vicina a Priamo!
ME. Camminate svelte, schiave, verso il mare.
Le navi sciolgono le vele, la flotta sta salpando.

(traduzione di D. Pellacani)







Apolis
L'escluso





Apolis. L'escluso

MARCO AIME
SILVIA AVALLONE

letture da
Sofocle, *Filottete*

interpretazione
ELENA BUCCI
MARCO SGROSSO

musiche dal vivo
DIMITRI SILLATO

Giovedì 23 maggio 2019, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

120





Il prezzo della *polis*

Un quesito assillante sembra attraversare tutta l'opera di Sofocle; un quesito che non è indebito riassumere così: quale prezzo paghiamo alla *polis*? Ovvero: quanti sacrifici costa – sacrifici morali, innanzitutto, e personali – l'adesione del singolo a una società che lo soverchia, lo assoggetta, lo assimila? E quanto eroico individualismo può sopportare una comunità di uomini? E quanto integralismo etico può tollerare la politica che di quella comunità detta le regole e orienta le decisioni?

L'eroe sofocleo è sempre – ha scritto Eduard Fraenkel – «un essere umano al di fuori della *polis* umana». L'uomo su cui Sofocle si interroga non è mai lo spontaneo “animale comunitario” (*ζῷον πολιτικόν*) eternato da una celebre definizione aristotelica; definizione che peraltro – lo si dimentica spesso – accomuna l'uomo ad api, vespe, formiche e gru. No, l'uomo su cui Sofocle si interroga non è *naturaliter* gregario o spontaneamente socievole: egli, anzi, si piega alla *polis* con il travaglio di chi rinuncia a qualcosa di molto più grande e importante; o non si piega, e muore.

Ciò vale per la testarda Antigone, per l'Edipo prima trionfante e poi derelitto, per il delirante Eracle, per il suicida Aiace. Non fa eccezione Filottete, protagonista dell'omonima tragedia andata in scena nel 409 a.C., quando l'ultraottantenne Sofocle era già passato attraverso tanta vita e tanta politica, prima accanto a Pericle, poi decisamente contro i *leaders* suoi eredi, fino a fiancheggiare quelle cerchie oligarchiche che, con il *golpe* del 411 a.C., cercarono di smantellare la democrazia ateniese.

Il *Filottete* risente di quel clima: nella storia di un individuo eccezionale – incrollabilmente aristocratico – che riguadagna a fatica la sua appartenenza a una patria, a una comunità, a una società di uomini, molti interpreti hanno riconosciuto una trasparente allegoria; vi si scorge in filigrana, in effetti, la vicenda di uno fra i politici più amati e odiati del periodo, Alcibiade, che proprio in quegli anni si apprestava a rientrare in Atene, dopo un protratto esilio, per assumervi il ruolo





di *leader* indiscusso e di comandante risolutivo nella guerra contro Sparta. Appunto ciò che l'esercito degli Achei, nella tragedia, si attende da Filottete, entro il quadro leggendario della guerra contro Troia. L'analogia tiene, dunque, e di essa può dubitare solo chi pensa che la tragedia attica sia una cosa troppo nobile per alludere alla cronaca coeva. Ma Sofocle era certo più realista di molti suoi esegeti.

E il realismo politico del tragediografo si coglie non solo nella scelta del soggetto – desunto, come spesso accade, dai *sequels* epici dell'*Illiade* – ma anche nel modo in cui egli lo tratta. Durante il viaggio che conduce gli Achei a Troia, Filottete è morso a una gamba da una mostruosa e sovranaturale vipera, e si trova così condannato a una malattia umiliante e tormentosa. La perpetua putrescenza dell'arto ferito, il fetore che emana dalla piaga, le incessanti grida dell'eroe, fanno di lui un peso intollerabile per l'esercito, che lo abbandona nella sperduta isola di Lemno. Qui l'eroe sopravvive a stento, inselvatichito, penosamente malato, assistito solo dal mitico arco che egli ha ricevuto in dono da Eracle. Qui – dopo ben dieci anni di vita ferina – gli Achei tornano a cercarlo, perché una profezia lega la vittoria sui Troiani alla presenza dell'eroe e del suo arco. Della missione sono incaricati il perfido Odisseo – responsabile del confino inflitto a Filottete – e il giovanissimo, ingenuo figlio del caduto Achille. Così inizia la tragedia, che è una storia di finzioni, di *bluff*, di tradimenti, tutta centrata sull'educazione all'inganno che Odisseo impartisce a un candido e credulo Neottolema, ancora illuso di poter reincarnare la purezza eroica del suo grande padre. Ma la granitica morale del guerriero omerico, tutto onore e lealtà e fiera forza, quella morale cavalleresca che fu di Achille e che ancora è di Filottete, ormai non serve più: Odisseo inizia Neottolema all'arte della menzogna, che sola potrà consentirgli di adescare l'eroe esule e di portarlo a Troia. E Neottolema esegue, simulando e raggirando il vecchio eroe, sotto l'abile regia di un Odisseo mai così spregiudicato, mai così infame, e sfacciatamente orgoglioso d'esserlo.

Una tragedia di buoni e di cattivi, quindi? Per nulla: non sarebbe Sofocle. Il suo spietato realismo lo induce a tratteggiare caratteri





assai complessi, fra improvvise conversioni e drastici ripensamenti, che rendono impossibile estorcere alla tragedia un finale *fabula docet*: solo un repentino *deus ex machina*, infatti, la conclude. Ma è una conclusione che tutti i lettori accorti hanno sentito come deliberatamente ingannevole, troppo facile per convincere, troppo spiccia per soddisfare. La tragedia non ammaestra: la tragedia politica di Sofocle, piuttosto, freddamente analizza. E così, alla fine, ci sorprende e ci spiazza un Filottete che rinuncia d'un tratto al suo testardo individualismo eroico, come ci sorprende e ci spiazza un Neottolemo che ha sì rinnegato l'immoralità appresa da Odisseo, ma solo per assecondarne in altro modo i piani, e non senza mutuarne qualche accento apertamente utilitaristico. E l'*anti-paideia* di Odisseo, per questa via, ci appare in una luce diversa: che questa amoralità, pur così spregevole, sia inevitabile? Che la rinuncia a sé, alla propria integrità, alla propria purezza, sia il duro prezzo che va pagato alla *polis*, se vogliamo avere una *polis*?

Federico Condello





ΟΔΥΣΣΕΥΣ. Ἀκτὴ μὲν ἦδε τῆς περιρρύτου χθονὸς
Λήϊμου, βροτοῖς ἄσιπτος οὐδ' οἰκουμένη,
ἔνθ' ὃ κρατίστου πατρὸς Ἑλλήνων τραφεῖς
Ἀχιλλέως παῖ Νεοπτόλεμε, τὸν Μηλιᾶ
Ποίαντος υἱὸν ἐξέθηκ' ἐγὼ ποτε – 5
ταχθεῖς τόδ' ἔρδειν τῶν ἀνασσόντων ὑπο –
νόσῳ καταστάζοντα διαδόρῳ πόδα·
ὄτ' οὔτε λοιθῆς ἡμῖν οὔτε θυμάτων
παρῆν ἐκήλοισ προσθηγεῖν, ἀλλ' ἀγρίαις
κατεῖχ' ἀεὶ πᾶν στρατόπεδον δυσφημίαις, 10
βοῶν, ἰύζων. ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ
λέγειν; ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων,
μὴ καὶ μάθη μ' ἦκοντα κἀκχέω τὸ πᾶν
σόφισμα τῷ νιν αὐτίχ' αἰρήσειν δοκῶ.
ἀλλ' ἔργον ἤδη σὸν τὰ λοιπ' ὑπηρετεῖν, 15
σκοπεῖν θ' ὄπου 'στ' ἐνταῦθα δίστομος πέτρα
τοιάδ', ἵν' ἐν ψύχει μὲν ἡλίου διπλῆ
πάρεστιν ἐνθάκησις, ἐν θέρει δ' ὕπνον
δι' ἀμφιτρῆτος αὐλίου πέμπει πνοή.
βαιὸν δ' ἔνερθεν ἐξ ἀριστερᾶς τάχ' ἄν 20
ἴδοις ποτὸν κρηναῖον, εἴτερ' ἐστὶ σῶν.
ἅ μοι προσελθὼν σίγα ἴσήμαιν' ἴ εἴτ' ἔχει
χῶρον τὸν αὐτὸν τόνδ' ἔτ', εἴτ' ἄλλη κυρεῖ,
ὥς τὰπίλοιπα τῶν λόγων σὺ μὲν κλύης,
ἐγὼ δὲ φράζω, κοινὰ δ' ἐξ ἀμφοῖν ἴη. 25





ODISSEO. Eccoci a riva. Questa è Lemno. Ovunque
mare intorno. Nessuna traccia d'uomo. L'isola è inabitata.
Tu che vanti per padre il nostro eroe
più grande, tu, Neottòlemo, figlio del grande Achille,
sappi che un tempo ho abbandonato qui
– fu un ordine dei capi, e io l'ho eseguito –
quell'uomo della Mèlide, il figlio di Peante, Filottète.
Soffriva, Filottète. Gli divorava un piede la cancrena.
E noi, non c'era modo di pregare,
di fare un sacrificio in santa pace:
sempre, sempre riempiva delle sue
bestemmie tutto il campo; e strillava, e piangeva.
– ma perché raccontartelo? Non è tempo per storie così lunghe:
non vorrei si accorgesse del mio arrivo. Rischio di rovinare
tutto il piano con cui tra poco, penso, io l'avrò in mano mia.
Ma adesso tocca a te: obbedisci agli ordini.
Guarda bene: dev'esserci una rupe. È una rupe a due bocche, che
d'inverno
offre due spazi per sedere al sole; e d'estate la brezza
soffia il sonno per l'una e l'altra soglia.
Poco sotto, a due passi, lì a sinistra,
dovresti scorgere una polla d'acqua – forse: se scorre ancora.
Va' avanti, su, e in silenzio fammi segno
se Filottète è ancora lì, o se è altrove.
E poi potrai sentire tutto il resto:
io ti dirò, e saprai. Noi due ci intenderemo.





ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ. ἄναξ Ὀδυσσεῦ, τοῦργον οὐ μακρὰν λέγεις·
δοκῶ γὰρ οἶον εἶπας ἄντρον εἰσορᾶν.

ΟΔ. ἄνωθεν, ἢ κάτωθεν; οὐ γὰρ ἐννοῶ.

ΝΕ. τόδ' ἐξῦπερθε, καὶ στίβου γ' οὐδεις κτύπος.

ΟΔ. ὄρα καθ' ὕπνον μὴ καταυλισθεὶς κυρῆ. 30

ΝΕ. ὀρῶ κενὴν οἴκησιν ἀνθρώπων δίχα.

ΟΔ. οὐδ' ἐνδον οἰκοποιός ἐστί τις τροφή;

ΝΕ. σπιπτή γε φυλλάς ὡς ἐναυλίζοντί τῳ.

ΟΔ. τὰ δ' ἄλλ' ἐρῆμα, κοῦδέν ἐσθ' ὑπόστεγον;

ΝΕ. αὐτόξυλόν γ' ἔκπωμα, φλαουρουργοῦ τιнос 35

τεχνήματ' ἀνδρός, καὶ πυρεὶ' ὁμοῦ τάδε.

ΟΔ. κείνου τὸ θησαύρισμα σημαίνεις τόδε.

ΝΕ. ἰοῦ ἰοῦ· καὶ ταῦτά γ' ἄλλα θάλπεται

ῥάκη, βαρείας του νοσηλείας πλέα.

ΟΔ. ἀνὴρ κατοικεῖ τούσδε τοὺς τόπους σαφῶς, 40

κᾶστ' οὐχ ἐκάς που. πῶς γὰρ ἂν νοσῶν ἀνὴρ

κῶλον παλαιᾶ κηρὶ προστείχοι μακρὰν;

ἀλλ' ἢ 'πί φορβῆς μαστὺν ἐξελήλυθεν,

ἢ φύλλον εἶ τι νόδυνον κάτοιδ'ε που.

τὸν οὔν παρόντα πέμψον ἐς κατασκοπὴν, 45

μὴ καὶ λάθη με προσπεσόν· ὡς μᾶλλον ἂν

ἔλοιτ' ἔμ' ἢ τοὺς πάντας Ἀργείους λαβεῖν.

ΝΕ. ἀλλ' ἔρχεται τε καὶ φυλάζεται στίβος.

σὺ δ' εἶ τι χρήσεις, φράζε δευτέρῳ λόγῳ.

ΟΔ. Ἀχιλλέως παῖ, δεῖ σ' ἐφ' οἷς ἐλήλυθας 50

γενναῖον εἶναι, μὴ μόνον τῷ σώματι,

ἀλλ' ἦν τι καινόν, ὧν πρὶν οὐκ ἀκήκοας,





NEOTTOLEMO. Odisseo, mio signore, il compito richiede
poca strada.

Ecco la grotta, credo: è come hai detto.

OD. Fammi capire meglio: sopra o sotto di noi?

NE. È qui, sopra di noi. Non sento nessun suono, nessun passo.

OD. Guarda che non sia dentro, addormentato.

NE. Guardo: il posto è deserto. Non c'è uomo.

OD. C'è segno che qualcuno abiti qui?

NE. Sì: fogliame premuto. Un pagliericcio. Qualcuno ha qui il suo letto.

OD. E per il resto, niente? Nient'altro in quella grotta?

NE. Sì: una sorta di tazza, legno grezzo,
opera di un artista grossolano. Pietre focaie, intorno.

OD. Ecco tutto il suo piccolo tesoro!

NE. Ah, c'è altro, lo vedo: stesi al sole
ci sono questi stracci. E grondano non so che sangue putrido.

OD. Bene, è chiaro: è la casa di quell'uomo.

E lui sarà qui intorno: di certo non può fare molta strada
chi soffre ai piedi un così antico strazio.

Forse è uscito a cercare il suo foraggio; forse ha scoperto un'erba
che dà qualche sollievo al suo dolore.

Manda in avanscoperta questa guardia:

guai se ci piomba addosso all'improvviso.

Preferirebbe catturare me – lo so bene – che tutti gli altri Greci.

(un uomo del séguito viene inviato in avanscoperta)

NE. Ecco, la guardia è andata. Terrà d'occhio il sentiero.

E adesso dimmi, se hai da dire ancora.

OD. Figlio di Achille, ascolta: per lo scopo che ti ha portato qui
serve che tu sia forte. Ma non basta la forza del tuo corpo.

E se quel che dirò ti suona nuovo, e mai sentito prima,





κλύης, ὑπουργεῖν, ὡς ὑπηρέτης πάρει.

NE. τί δῆτ' ἄνωγας;

ΟΔ. τὴν Φιλοκτίτου σε δεῖ
ψυχὴν ὅπως δόλοισιν ἐκκλέψεις λέγων, 55

ὅταν σ' ἐρωτᾷ τίς τε καὶ πόθεν πάρει,
λέγειν Ἀχιλλέως παῖς· τόδ' οὐχὶ κλεπτέον·
πλείς δ' ὡς πρὸς οἶκον, ἐκλιπὼν τὸ ναυτικὸν
στράτευμ' Ἀχαιῶν, ἔχθος ἐχθήρας μέγα,

οἳ σ' ἐν λιταῖς στείλαντες ἐξ οἴκων μολεῖν, 60
μόνην γ' ἔχοντες τήνδ' ἄλωσιν Ἴλιου,

οὐκ ἠξίωσαν τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων
ἐλθόντι δοῦναι κυρίως αἰτουμένῳ,

ἀλλ' αὐτ' Ὀδυσσεὶ παρέδοσαν, λέγων ὅσ' ἄν
θέλης καθ' ἡμῶν ἔσχατ' ἐσχάτων κακά. 65

τούτῳ γὰρ οὐδέν μ' ἀλγυνεῖς· εἰ δ' ἐργάση
μὴ ταῦτα, λύπην πᾶσιν Ἀργείοις βαλεῖς.

εἰ γὰρ τὰ τοῦδε τόξα μὴ ληφθήσεται,
οὐκ ἔστι πέρσαι σοὶ τὸ Δαρδάνου πέδον.

ὡς δ' ἔστ' ἐμοὶ μὲν οὐχί, σοὶ δ' ὀμιλία 70
πρὸς τόνδε πιστὴ καὶ βέβαιος, ἔκμαθε.

σύ μὲν πέπλευκας οὔτ' ἔνορκος οὐδενὶ
οὔτ' ἐξ ἀνάγκης οὔτε τοῦ πρώτου στόλου,

ἐμοὶ δὲ τούτων οὐδέν ἐστ' ἀρνήσιμον.
ὥστ' εἴ με τόξων ἐγκρατὴς αἰσθήσεται, 75

ἄλλα καὶ σὲ προσδιαφθερῶ ξυνών.
ἀλλ' αὐτὸ τοῦτο δεῖ σοφισθῆναι, κλοπεὺς

ὅπως γενήσῃ τῶν ἀνικίτων ὄπλων.
ἔξοιδα, πᾶ, φύσει σε μὴ πεφυκότα

τοιαῦτα φωνεῖν μηδὲ τεχνᾶσθαι κακά· 80
ἀλλ' ἡδὺ γὰρ τι κτήμα τῆς νίκης λαβεῖν,

τόλμα· δίκαιοι δ' αὐθις ἐκφανούμεθα.





tu mi devi obbedire. Sei qui per obbedire.

NE. Dunque? Qual è il tuo ordine?

OD.

Devi stregare il cuore a Filottète.

Devi parlargli e raggirarlo. Quando

ti chiederà chi sei, di dove vieni,

tu diglielo, chi sei: il figlio di Achille – mentire qui non serve.

Poi di' che stai tornando a casa tua; che hai lasciato la flotta dei Greci, e che li odî orribilmente:

prima loro ti pregano di andare, di lasciare la patria,

perché altra via per conquistare Troia

non c'era; e poi, quando sei lì, ti negano

le armi di tuo padre: e tu le pretendevi, come è giusto!

Ma loro no, danno le armi a Odisseo.

E qui, infamami pure: qui di' il peggio che puoi.

Io non ne soffrirò, te l'assicuro. Anzi, se ti trattieni,

farai il danno di tutto il nostro esercito:

o avremo le sue frecce in mano nostra, o tu non potrai mai conquistare la terra dei Troiani.

E incontrarlo io non posso, ma tu sì:

si fiderà, si sentirà sicuro; e ti spiego perché: tu hai preso il mare senza che un giuramento ti legasse,

senz'essere costretto; e tu nemmeno appartenevi al primo corpo di spedizione. Io invece sì, e non posso negarlo:

se vedrà mai il suo arco in mano mia,

sono morto; e rovinerò anche te, che mi accompagni qui.

Ecco il piano che occorre preparare:

come potrai rubargli quelle armi; sono armi imbattibili.

Lo so, ragazzo mio, non è da te: lo so che non sei fatto

per parlare così, per ideare

piani così meschini. Ma sopporta, ché vincere è poi bello:

e a cose fatte ci diranno tutti





νῦν δ' εἰς ἀναιδῆς ἡμέρας μέρος βραχὺ
δός μοι σεαυτόν, κᾶτα τὸν λοιπὸν χρόνον
κέκλιθο πάντων εὐσεβέστατος βροτῶν. 85
NE. ἐγὼ μὲν οὖς ἂν τῶν λόγων ἀλγῶ κλύων,
Λαερτίου παῖ, τούσδε καὶ πράσσειν στυγῶ·
ἔφυν γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,
οὔτ' αὐτὸς οὔθ', ὥς φασιν, οὐκ φύσας ἐμέ.
ἀλλ' εἴμ' ἑτοῖμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ' ἄγειν 90
καὶ μὴ δόλοισιν· οὐ γὰρ ἐξ ἑνὸς ποδὸς
ἡμᾶς τοσούσδε πρὸς βίαν χειρώσεται.
πεμφθεῖς γε μέντοι σοὶ ξυνεργάτης ὄκνῶ
προδότης καλεῖσθαι· βούλομαι δ', ἄναξ, καλῶς
δρῶν ἐξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς. 95
ΟΔ. ἐσθλοῦ πατρὸς παῖ, καὐτὸς ὢν νέος ποτὲ
γλώσσαν μὲν ἀργόν, χεῖρα δ' εἶχον ἐργάτιν·
νῦν δ' εἰς ἔλεγχον ἐξιῶν ὄρω βροτοῖς
τὴν γλώσσαν, οὐχὶ τᾶργα, πάνθ' ἡγουμένην.
NE. τί οὖν μ' ἄνωγας ἄλλο πλὴν ψευδῆ λέγειν; 100
ΟΔ. λέγω σ' ἐγὼ δόλω Φιλοκτῆτην λαβεῖν.
NE. τί δ' ἐν δόλω δεῖ μᾶλλον ἢ πείσαντ' ἄγειν;
ΟΔ. οὐ μὴ πίθηται· πρὸς βίαν δ' οὐκ ἂν λάβοις.
NE. οὔτως ἔχει τι δεινὸν ἰσχύος θράσος;
ΟΔ. ἰούς <γ> ἀφύκτους καὶ προπέμποντας φόνον. 105
NE. οὐκ ἄρ' ἐκείνω γ' οὐδὲ προομειξάι θρασύ;
ΟΔ. οὔ, μὴ δόλω λαβόντα γ', ὥς ἐγὼ λέγω.
NE. οὐκ αἰσχροὺν ἡγῆ δῆτα τὸ ψευδῆ λέγειν;
ΟΔ. οὔκ, εἰ τὸ σωθῆναι γε τὸ ψεῦδος φέρει.
NE. πῶς οὖν βλέπων τις ταῦτα τολμήσει λακεῖν; 110
ΟΔ. ὅταν τι δρᾷς εἰς κέρδος, οὐκ ὀκνεῖν πρέπει.





che siamo stati giusti. Tu, per un breve giorno, per un solo momento infame, datti a me, ti prego. Poi, per tutta la vita, chiamati l'uomo più leale al mondo.

NE. Io, per mio conto, figlio di Laerte, quel che soffro a sentire, odio anche farlo.

Sono fatto così: non so imbrogliare.

E così, a quanto sento, fu mio padre.

Ma sono pronto a prendere quest'uomo:

non con l'inganno, no, ma con la forza. Su un piede solo non ci batterà con la forza: noi siamo così tanti.

So che mi hanno mandato per assisterti:

non vorrei mai sembrare un traditore. Ma preferisco agire bene e
perdere,

mio signore, che agire male e vincere.

OD. Figlio di un padre eccelso, anch'io, una volta, quand'ero giovane, avevo lingua lenta e mano svelta.

Ma ho provato e lo vedo: a questo mondo la parola trionfa, non le opere.

NE. Mentire, tu mi ordini, e nient'altro.

OD. Ti dico di imbrogliare Filottete. E così, catturarlo.

NE. Perché serve l'imbroglio? Non possiamo convincerlo a seguirci?

OD. Non si farà convincere. E con la forza non potresti prenderlo.

NE. Ha tanta spaventosa forza e furia?

OD. Ha frecce che non eviti. Frecce che garantiscono la morte.

NE. Con lui, mi stai dicendo, tentare di attaccarlo non è il caso?

OD. No, se non l'hai già preso con l'inganno, come ti sto dicendo.

NE. Dire menzogne, se capisco bene, secondo te non è una cosa infame.

OD. No, se dire menzogne può salvarci.

NE. Va bene. Ma menzogne come queste, con che occhi si dicono?

OD. Troppi scrupoli sono fuori luogo, se miri al tuo interesse.





NE. κέρδος δ' ἔμοι τί τοῦτον ἐς Τροίαν μολεῖν;
ΟΔ. αἶρει τὰ τόξα ταῦτα τὴν Τροίαν μόνα.
NE. οὐκ ἄρ' ὁ πέρσων, ὡς ἐφάσκετ', εἴμ' ἐγώ;
ΟΔ. οὔτ' ἂν σὺ κείνων χωρὶς οὔτ' ἐκείνα σοῦ. 115
NE. θηρατέ' <ἂν> γίγνοιτ' ἂν, εἴπερ ᾧδ' ἔχει.
ΟΔ. ὡς τοῦτό γ' ἔρξας δύο φέρη δωρήματα.
NE. ποίω; μαθὼν γὰρ οὐκ ἂν ἀρνοίμην τὸ δρᾶν.
ΟΔ. σοφός τ' ἂν αὐτὸς κάγαθὸς κεκλή' ἅμα.
NE. ἴτω· ποήσω, πᾶσαν αἰσχύνην ἀφείς. 120
ΟΔ. ἦ μνημονεύεις οὖν ἅ σοι παρήγεσα;
NE. σάφ' ἴσθ', ἐπεὶ περ εἰσάπαξ συνήγεσα.
ΟΔ. σὺ μὲν μένων νῦν κείνον ἐνθάδ' ἐκδέχου,
ἐγὼ δ' ἄπειμι, μὴ κατοπτρευθῶ παρών,
καὶ τὸν σκοπὸν πρὸς ναῦν ἀποστελῶ πάλιν. 125
καὶ δεῦρ', ἐάν μοι τοῦ χρόνου δοκῆτέ τι
κατασχολάζειν, αὐθις ἐκπέμψω πάλιν
τοῦτον τὸν αὐτὸν ἄνδρα, ναυκλήρου τρόποις
μορφὴν δολώσας, ὡς ἂν ἀγνοία προσῆ-
οῦ δήτα, τέκνον, ποικίλως αὐδωμένου 130
δέχου τὰ συμφέροντα τῶν αἰεὶ λόγων.
ἐγὼ δὲ πρὸς ναῦν εἴμι, σοὶ παρῆεις τάδε·
Ἑρμῆς δ' ὁ πέμπων δόλιος ἠγήσασαιτο νῶν
Νίκη τ' Ἀθάνα Πολιάς, ἧ σφῆζει μ' αἰεὶ.
[...]

XO. εὔστομ' ἔχε, παῖ.
NE. τί τόδε;
XO. προφανή κτύπος,
φωτὸς σύντροφος ὡς τειρομένοιο,
ἦ που τήδ' ἦ τήδε τόπων·
βάλλει, βάλλει μ' ἐτύμα φθογγά 205





NE. Ma che interesse ho io che venga a Troia?
OD. Conquisteranno Troia, le sue frecce. Soltanto le sue frecce.
NE. Chi conquisterà Troia – si diceva – dovevo essere io. Non è così?
OD. Servono quelle frecce, e servi tu.
NE. E allora, sì... bisognerebbe prenderle.
OD. Certo! E se fai così il tuo premio è doppio.
NE. E quale? Se vuoi dirmelo, non mi opporrò all'azione.
OD. Si dirà che sei abile e sei nobile.
NE. D'accordo. Io lo farò. Lascio da parte tutto il mio ritegno.
OD. E ricordi i consigli che ti ho dato?
NE. Certamente. Ho ascoltato i tuoi consigli.
OD. Bene. Rimani qui, pronto a incontrarlo.
Io me ne vado via: non voglio che mi scopra nei paraggi.
Rimanderò alla nave la vedetta:
ma se avrò l'impressione che indugiate
più tempo del previsto, quell'uomo io lo farò tornare qui,
sempre lui, ma conciato come un capo
di mercanti: sarà irriconoscibile.
Quindi, ragazzo mio, se lui si esprimerà per allusioni,
cogli via via, dietro le sue parole, ciò che fa al caso tuo.
Io ritorno alla nave: a te il tuo compito.
Che sia con noi la nostra guida, Hermes, il dio della menzogna.
Che sia con noi la vittoriosa Atena, la dea del popolo, mia salvatrice.
[...]

CORO. Silenzio, figlio mio.

NE. Che cosa c'è?

CO. Ho sentito il lamento
d'uno che soffre e ha solo la sua pena
per compagna: e non so, non so dov'è.
Sì, lo sento, lo sento: è proprio il grido





του στίβον κατ' ἀνάγ-
καν ἔρποντος, οὐδέ με λάθει
βαρεῖα τηλόθεν αὐδὰ
τρυσάνωφ· διάσημα γὰρ θρηνεῖ.
ἀλλ' ἔχε, τέκνον
NE. λέγ' ὃ τι. 210
XO. φροντίδας νέας·
ὡς οὐκ ἔξεδρος, ἀλλ' ἔντοπος ἀνὴρ,
[...] προβοᾷ τι δεινόν.
ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ ἰὼ ξένοι,
τίνες ποτ' ἐς γῆν τήνδε ναυτίλω πλάτη 220
κατέσχετ' οὐτ' εὐορμον οὐτ' οἰκουμένην;
ποίας πάτρας ὑμᾶς ἂν ἡ γένους ποτὲ
τύχοιμ' ἂν εἰπών; σχῆμα μὲν γὰρ Ἑλλάδος
στολῆς ὑπάρχει προσφιλεστάτης ἐμοί·
φωνῆς δ' ἀκοῦσαι βούλομαι· καὶ μὴ μ' ὄκνω 225
δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγριωμένον,
ἀλλ' οἰκτίσαντες ἄνδρα δύστηνον, μόνον,
ἔρημον ὄδε κᾶφίλον· καλούμενοι
φωνήσατ', εἵπερ ὡς φίλοι προσήκατε.
ἀλλ' ἀνταμείψασθ'· οὐ γὰρ εἰκὸς οὐτ' ἐμὲ 230
ὑμῶν ἀμαρτεῖν τοῦτό γ' οὐθ' ὑμᾶς ἐμοῦ.
NE. ἀλλ', ὦ ξέν', ἴσθι τοῦτο πρῶτον, οὔνεκα
Ἑλληνές ἐσμεν· τοῦτο γὰρ βούλη μαθεῖν.
ΦΙ. ὦ φίλτατον φώνημα· φεῦ τὸ καὶ λαθεῖν
πρόσφθεγμα τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἐν χρόνῳ μακροῦ. 235
τίς σ', ὦ τέκνον, κατέσχε, τίς προσήγαγεν
χρεῖα; τίς ὀρμή; τίς ἀνέμων ὁ φίλτατος;
γέγονέ μοι πᾶν τοῦθ', ὅπως εἰδῶ τίς εἶ.





d'uno che si trascina
con fatica: la sento, sì, la sento
di lontano, la voce spaventosa
di un uomo dilaniato:
la voce intona chiaro il suo compianto.
Ma adesso, figlio mio...

NE. Che cosa? Dimmi.

CO. Sta' pronto alle sorprese.

Senti? Non è lontano. È qui, oramai.

[...] e grida un grido orrendo.

(entra Filottete)

FILOTTETE. Voi, stranieri, chi siete,
che per mare approdaste a questa terra
che non ha porti, non ha case d'uomini?
Qual è la vostra patria, il vostro sangue?
Come devo chiamarvi? I vostri abiti
hanno l'aspetto che per me è più caro: sono abiti greci.

La vostra voce ora vorrei sentire: non abbiate paura
di me, ridotto come un animale. Non siate spaventati.

Pietà, pietà per questo disperato,
solitario, sperduto, senz'amici.

Se venite da amici, parlatemi anche voi, come io vi parlo.

Rispondete, vi prego: non è giusto
negarmelo, né io lo nego a voi.

NE. Straniero, innanzitutto, sappi questo:
noi siamo Greci, sì, se vuoi sentirlo.

FI. Meravigliosa voce! Che cos'è risentire, dopo tanto
tempo, un saluto. Il saluto di un uomo come te.

Ma di', ragazzo mio: cosa vi porta qui, cosa vi guida?

Cosa cercate? Dove andate? Quale
vento vi spinge? Amo quel vento. Dimmi. Così saprò chi sei.





NE. ἐγὼ γένος μὲν εἰμι τῆς περιρρύτου
Σκύρου· πλέω δ' ἐς οἶκον· αὐδῶμαι δὲ παῖς 240
Ἀχιλλέως, Νεοπτόλεμος· οἶσθ' ἦδη τὸ πᾶν.
ΦΙ. ὦ φιλάτου παῖ πατρός, ὦ φίλης χθονός,
ὦ τοῦ γέροντος θρέμμα Λυκομήδους, τίνι
στόλῳ προσέσχεες τήνδε γῆν; πόθεν πλέων;
NE. ἐξ Ἰλίου τοι δὴ τανῦν γε ναυστολῶ. 245
ΦΙ. πῶς εἶπας; οὐ γὰρ δὴ σύ γ' ἦσθα ναυδάτης
ἡμῖν κατ' ἀρχὴν τοῦ πρὸς Ἴλιον στόλου.
NE. ἦ γὰρ μετέσχεες καὶ σὺ τοῦδε τοῦ πόνου;
ΦΙ. ὦ τέκνον, οὐ γὰρ οἶσθά μ' ὄντιν' εἰσορᾶς;
NE. πῶς γὰρ κάτοιδ' ὄν γ' εἶδον οὐδεπώποτε; 250
ΦΙ. οὐδ' ὄνομ' <ἄρ'> οὐδὲ τῶν ἐμῶν κακῶν κλέος
ἦσθου ποτ' οὐδέν, οἷς ἐγὼ διωλλύμην;
NE. ὡς μηδὲν εἰδὸτ' ἴσθι μ' ὦν ἀνιστορεῖς.
ΦΙ. ὦ πόλλ' ἐγὼ μοχθηρός, ὦ πικρός θεοῖς, 255
οὐ μὴδὲ κληδῶν ὧδ' ἔχοντος οἴκαδε
μηδ' Ἑλλάδος γῆς μηδαμοῦ διηλθέ που.
ἀλλ' οἱ μὲν ἐκβαλόντες ἀνοσίως ἐμέ
γελῶσι σῖγ' ἔχοντες, ἡ δ' ἐμὴ νόσος
ἄει τέθηλε κάπῃ μείζον ἔρχεται.
ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρός ἐξ Ἀχιλλέως, 260
ὄδ' εἴμ' ἐγὼ σοι κείνος, ὃν κλύεις ἴσως
τῶν Ἡρακλείων ὄντα δεσπότην ὅπλων,
ὁ τοῦ Ποιάντος παῖς Φιλοκτῆτης, ὃν οἱ
δισσοὶ στρατηγοὶ χῶ Κεφαλλήνων ἄναξ
ἔρριψαν αἰσχροῦς ὧδ' ἐρῆμον, ἀγρία 265
νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς ἀνδροφθόρου
πληγέντ' ἐχίδνης φοινίῳ χαράγματι·
ξὺν ἧ μ' ἐκείνοι, παῖ, προθέντες ἐνθάδε
ᾧχοντ' ἐρῆμον, ἡνίκ' ἐκ τῆς ποντίας





NE. A Sciro, in mezzo al mare, è la mia patria.
Navigo per tornare a casa mia. Io mi chiamo Neottòlemo.
Sono il figlio di Achille. E ora sai tutto.
FI. Tu sei il figlio dell'uomo che ho più caro! E cara ho la tua terra.
Tu, cresciuto dal vecchio Licomède,
dimmi: che viaggio ti ha portato qui? Da che porto hai salpato?
NE. Vengo da Troia: è questa la mia rotta.
FI. Come, vieni da Troia? Tu non eri con noi su quelle navi
quando iniziò la nostra spedizione.
NE. Anche tu hai preso parte a quell'impresa?
FI. Quindi, ragazzo mio, non sai chi sono?
NE. Come potrei? Non ti ho mai visto prima.
FI. Il mio nome, la storia delle mie
pene tremende, non li hai mai sentiti?
NE. Di quello che mi chiedi, ti assicuro, io non so niente.
FI. Ma che dolore è il mio, quanto mi odiano
gli dèi, se alla mia terra, o in qualche angolo
di Grecia, del mio stato non è giunta
nemmeno una notizia! Chi disumanamente mi ha voluto
abbandonare qui, sta zitto e ride. E intanto questo cancro
cresce, cresce, e si fa sempre più forte.
Ragazzo mio, figlio di Achille, io sono
quell'uomo di cui forse hai già sentito
raccontare la storia: l'uomo che ha ereditato le armi di Eracle,
il figlio di Peante, Filottète.
L'uomo che i due strateghi dell'esercito, e il signorotto d'Itaca,
vigliaccamente hanno gettato qui,
in tale solitudine, malato di una malattia feroce,
ferito dalla vipera omicida, dal suo mortale morso.
In queste condizioni, figlio mio, mi hanno lasciato qui
da solo, e se ne sono andati via, quando la flotta greca





Χρύσης κατέσχον δεῦρο ναυδάτη στόλω. 270
τότ' ἄσμενοί μ' ὡς εἶδον ἐκ πολλοῦ σάλου
εὔδοντ' ἐπ' ἀκτῆς ἐν κατηρεφεὶ πέτρῳ,
λιπόντες ᾄχονθ', οἷα φωτὶ δυσμόρω
ῥάκη προθέντες βαιὰ καί τι καὶ βορᾶς
ἐπωφέλημα σμικρόν, οἷ' αὐτοῖς τύχοι. 275
οὔ δῆ, τέκνον, ποίαν μ' ἀνάστασιν δοκεῖς
αὐτῶν βεβώτων ἐξ ὕπνου στήναι τότε;
ποι' ἐκδακρῦσαι, ποι' ἀποιμῶσαι κακά;
ὄρῳντα μὲν ναῦς ἅς ἔχων ἐναυστόλουν,
πάσας βεβώσας, ἄνδρα δ' οὐδέν' ἔντοπον, 280
οὐχ ὅστις ἀρκέσειεν, οὐδ' ὅστις νόσου
κάμνοντι συλλάβοιτο, πάντα δὲ σκοπῶν
ἠῦρισκον οὐδὲν πλὴν ἀνιάσθαι παρόν,
τούτου δὲ πολλὴν εὐμάρειαν, ὧ τέκνον.
ὁ μὲν χρόνος νυν διὰ χρόνου προὔδαινέ μοι, 285
κᾶδει τι βαιᾶ τῆδ' ὑπὸ στέγη μόνον
διακονεῖσθαι· γαστρὶ μὲν τὰ σύμφορα
τόξον τόδ' ἐξηύρισκε, τὰς ὑποπτέρους
βάλλον πελείας· πρὸς δὲ τοῦθ', ὅ μοι βάλοι
νευροσπαδῆς ἄτρακτος, αὐτὸς ἂν τάλας 290
εἰλυόμην, δύστηνον ἐξέλκων πόδα,
πρὸς τοῦτ' ἄν· εἴ τ' ἔδει τι καὶ ποτὸν λαβεῖν,
καί που πάγου χυθέντος, οἷα χεῖματι,
ξύλον τι θραῦσαι, ταῦτ' ἂν ἐξέερπον τάλας
ἐμηχανώμην· εἶτα πῦρ ἂν οὐ παρῆν, 295
ἀλλ' ἐν πέτροισι πέτρων ἐκτριβῶν μόλις
ἔφην' ἄφαντον φῶς, ὃ καὶ σφῆζει μ' αἰεὶ.
οἰκουμένη γὰρ οὖν στέγη πυρὸς μέτα
πάντ' ἐκπορίζει πλὴν τὸ μὴ νοσεῖν ἐμέ.
φέρ', ὧ τέκνον, νῦν καὶ τὸ τῆς νήσου μάθης. 300





approdò qui dall'isola di Crise.
Con che soddisfazione mi hanno colto
che dormivo sul lido, in fondo all'antro,
stanco di tanto mare: e lì mi hanno lasciato e sono andati,
dopo avermi buttato pochi stracci, qualche umile provvista,
come si fa coi poveri. E il cielo li ricambi!
Te lo puoi immaginare, figlio mio, quale fu il mio risveglio?
Io apro gli occhi, e non c'è più nessuno.
Le lacrime che ho pianto, te le immagini? E il male che ho gridato?
Vedevo le mie navi andare via,
le navi su cui avevo navigato. Nessun compagno a terra
qui con me ad aiutarmi, a sostenermi,
sofferente com'ero. E tutto intorno a me non c'era niente:
soltanto la certezza del dolore.
E di dolore quanto ne volevo, caro ragazzo mio.
Il mio tempo passava giorno a giorno,
e dovevo sudare in questa mia
misera casa. A darmi il necessario
per vivere pensava questo arco:
cacciavo le colombe e, a ogni bersaglio
centrato allo scoccare d'una freccia, toccava a me arrancare,
trascinare il mio piede sofferente
fino alla preda. E se dovevo bere, se dovevo spaccare
la legna, quando gela, ad ogni inverno,
mi ingegnavo, strisciavo, disgraziato. E non avevo il fuoco:
così cozzavo pietra contro pietra, fino a farne affiorare
la segreta favilla. È solo questo che mi tiene in vita.
Ecco: la casa che abito, e il mio fuoco,
mi danno tutto – tranne stare bene.
Ora, ragazzo mio, senti cos'è





ταύτη πελάζει ναυδάτης οὐδεις ἐκῶν·
οὐ γάρ τις ὄρμος ἔστιν, οὐδ' ὅποι πλέων
ἐξεμπολήσει κέρδος, ἢ ξενώσεται.
οὐκ ἐνθάδ' οἱ πλοῖοι τοῖσι σάφροσιν βροτῶν.
τάχ' οὖν τις ἄκων ἔσχε· πολλά γὰρ τάδε 305
ἐν τῷ μακροῦ γένοιτ' ἂν ἀνθρώπων χρόνω·
οὔτοί μ', ὅταν μόλωσιν, ὃ τέκνον, λόγοις
ἐλεοῦσι μέν, καί πού τι καὶ βορᾶς μέρος
προσέδοσαν οἰκτίραντες, ἢ τινα στολὴν·
ἐκείνο δ' οὐδεις, ἢνίκ' ἂν μνησθῶ, θέλει, 310
σῶσαί μ' ἐς οἶκους, ἀλλ' ἀπόλλυμαι τάλας
ἔτος τόδ' ἤδη δέκατον ἐν λιμῷ τε καὶ
κακοῖσι βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον.
τοιαῦτ' Ἀτρεΐδαί μ' ἦ τ' Ὀδυσσέως βία,
ὃ παῖ, δεδράκασ'· οἷς Ὀλύμπιοι θεοὶ 315
δοιέν ποτ' αὐτοῖς ἀντίποιν' ἐμοῦ παθεῖν.
ΧΟ. ἔοικα κἀγὼ τοῖς ἀφιγμένοις ἴσα
ξένοις ἐποικτίρειν σε, Ποϊάντος τέκνον.
ΝΕ. ἐγὼ δὲ καὐτὸς τοῖσδε μάρτυς ἐν λόγοις,
ὡς εἶσ' ἀληθεῖς, οἶδα, συντυχῶν κακῶν 320
{ ἀνδρῶν Ἀτρειδῶν τῆς τ' Ὀδυσσέως βίας }.
ΦΙ. ἦ γὰρ τι καὶ σὺ τοῖς πανωλέθροισ ἐχεις
ἔγκλημ' Ἀτρεΐδαις, ὥστε θυμοῦσθαι παθῶν;
ΝΕ. θυμὸν γένοιτο χειρὶ πληρῶσαί ποτε,
ἴν' αἰ Μυκῆναι γνοῖεν ἢ Σπάρτη θ' ὅτι 325
χῆ Σκῦρος ἀνδρῶν ἀλκίμων μήτηρ ἔφυ.
ΦΙ. εὔ γ', ὃ τέκνον· τίνος γὰρ ὧδε τὸν μέγαν
χόλον κατ' αὐτῶν ἐγκαλῶν ἐλήλυθας;
ΝΕ. ὃ παῖ Ποϊάντος, ἐξερωῶ, μόλις δ' ἐρῶ,
ἄγωγ' ὑπ' αὐτῶν ἐξελωθήθην μολῶν. 330





quest'isola. Non viene qui nessuno, non di sua volontà:
qui non c'è un porto, non c'è un posto dove
si possa fare affari, o soggiornare.
Nessuna rotta porta qui chi ha senno.
Si può arrivarci involontariamente: succede di sbagliare
molte volte nel corso della vita.
E chi càpita qui, ragazzo mio,
quanta pietà a parole, quando arriva. Qualcuno si commuove
e mi dà un po' di cibo, mi dà un abito.
Ma nessuno vuol darmi quel che chiedo:
salvarmi e riportarmi a casa mia.
E io sto qui e mi logoro, e fa ormai
dieci anni. Sì, dieci anni ormai che nutro
la pena che si nutre del mio corpo. E devo tutto questo
a Menelao e Agamennone, e al prepotente Odisseo.
E adesso prego che gli dèi del cielo
rendano a loro il male che ho sofferto.
CO. Sento che anch'io, come succede agli altri
stranieri di passaggio, Filottète, avrò pietà di te.
NE. Dici la verità, lo so, ti sono
testimone: ho sofferto come te
{dai due Atridi, dal prepotente Odisseo}.
FI. Quindi anche tu hai motivo d'accusare
quei maledetti Atridi? Ti hanno fatto del male e tu sei in collera?
NE. Mi sia dato sfogarla con le mani, un giorno, la mia collera!
Così Micene e Sparta imparerebbero
che è una madre di impavidi anche Sciro.
FI. Bravo, ragazzo mio! Dimmi: perché hai viaggiato fino a qui?
Perché li incolpi del tuo immenso sdegno?
NE. Ti voglio raccontare, Filottète – ma mi costerà pena –
che affronto mi hanno fatto, là, al mio arrivo.





ἐπεὶ γὰρ ἔσχε μοῖρ' Ἀχιλλέα θανεῖν –
ΦΙ. οἴμοι· φράσης μοι μὴ πέρα, πρὶν ἂν μάθω
πρῶτον τόδ'· ἦ τέθνηχ' ὁ Πηλέως γόνος;
ΝΕ. τέθνηκεν, ἀνδρὸς οὐδενός, θεοῦ δ' ὕπο,
τοξευτός, ὡς λέγουσιν, ἐκ Φοίβου δαμείς. 335
ΦΙ. ἀλλ' εὐγενῆς μὲν ὁ κτανών τε χῶ θανών.
ἀμηχανῶ δὲ πότερον, ὃ τέκνον, τὸ σὸν
πάθηνι' ἐλέγχω πρῶτον, ἢ κείνον στένω.
ΝΕ. οἴμαι μὲν ἀρκεῖν σοί γε καὶ τὰ σ', ὃ τάλας,
ἀλγήμαθ', ὥστε μὴ τὰ τῶν πέλας στένειν. 340
ΦΙ. ὀρθῶς ἔλεξας. τοιγαροῦν τὸ σὸν φράσον
αὐθις πάλιν μοι πρᾶγμ', ὅτῳ σ' ἐνύβρισαν.
ΝΕ. ἦλθόν με νηὶ ποικιλοστόλῳ μετὰ
διός τ' Ὀδυσσεὺς χῶ τροφεὺς τοῦμοῦ πατρός,
λέγοντες, εἴτ' ἀληθὲς εἴτ' ἄρ' οὖν μάτην, 345
ὡς οὐ θέμις γίγνοιτ', ἐπεὶ κατέφθιτο
πατὴρ ἐμός, τὰ πέργαμ' ἄλλον ἢ μ' ἐλεῖν.
ταῦτ', ὃ ξέν', οὕτως ἐννέποντες οὐ πολὺν
χρόνον μ' ἐπέσχον μὴ με ναυστολεῖν ταχύ,
μάλιστα μὲν δὴ τοῦ θανόντος ἡμέρῳ, 350
ὅπως ἴδοιμ' ἄθαπτον· οὐ γὰρ εἰδόμην·
ἔπειτα μέντοι χῶ λόγος καλὸς προσῆν,
εἰ τὰπὶ Τροίᾳ πέργαμ' αἰρήσοιμ' ἰών.
ἦν δ' ἤμαρ ἥδη δευτέρου πλέοντί μοι,
κἀγὼ πικρὸν Σίγειον οὐρίῳ πλάτη 355
κατηρόμην· καὶ μ' εὐθύς ἐν κύκλῳ στρατός
ἐκθάνατα πᾶς ἠσπάζετ', ὀμνύντες βλέπειν
τὸν οὐκέτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλέα πάλιν.
κείνος μὲν οὖν ἔκειτ'· ἐγὼ δ' ὁ δύσμορος,
ἐπεὶ δ'ἀκρυσσα κείνον, οὐ μακροῦ χρόνῳ 360
ἐλθὼν Ἀτρεΐδας προσφιλῶς, ὡς εἰκὸς ἦν,





Quando Achille andò incontro al suo destino, e dovette morire...
FI. No! Non andare oltre. Innanzitutto
dimmi questo: davvero Achille è morto?
NE. È morto, sì, ma non fu un uomo a ucciderlo: chi l'uccise fu
un dio.

Una freccia di Apollo l'ha piegato, a quanto si racconta.
FI. Grande chi è morto, e grande chi l'ha ucciso!
Ora non so, ragazzo mio, se devo
sentire fino in fondo la tua storia, o piangere quell'uomo.
NE. A te bastano, credo, i tuoi dolori, disperato che sei:
non piangere su quelli del tuo prossimo.
FI. Ve bene, sì. Tu allora ricomincia:
dimmi che ti è successo, l'oltraggio che hai subito.
NE. Su una nave sgargiante, mi vennero a cercare
Odisseo, il grande eroe, e Fenice, l'uomo
che ha educato mio padre. Mi venivano a dire – vero o no –
che non era permesso d'espugnare
Troia, dopo la morte di mio padre, se non per mano mia.
Così vennero a dirmi. E non a lungo
mi frenarono: subito fui in viaggio.
Più di tutto, una smania mi spingeva: di vedere quel morto
prima che fosse seppellito. Mai
l'avevo visto ancora. Poi c'era la promessa della gloria:
se fossi andato, avrei espugnato Troia.
Eravamo per mare da due giorni
quando remi e buon vento mi portarono
al Sigeo maledetto. Scesi a terra. E l'esercito intero
mi si radunò attorno, e mi abbracciavano, giurando di vedere
Achille redivivo. E lui era lì, esposto sul suo feretro.
Io, povero, lo piansi. E di lì a poco
mi presentai agli Atridi, e affabilmente, come era giusto fare,





τά θ' ὄπλ' ἀπήτουν τοῦ πατρὸς τά τ' ἄλλ' ὄσ' ἦν.
οἱ δ' εἶπον, οἴμοι, τλημονέστατον λόγον,
ᾧ σπέρμ' Ἀχιλλέως, τάλλα μὲν πάρεστί σοι
πατρῶν' ἐλέσθαι, τῶν δ' ὄπλων κείνων ἀνήρ
ἄλλος κρατύνει νῦν, ὁ Λαέρτου γόνος. 365
κἀγὼ ἄδακρύσας εὐθύς ἐξανίσταμαι
ὀργῇ βαρεῖα, καὶ καταλήσας λέγω,
ᾧ σχέτλ', ἧ ἄτολμήσατ' ἀντ' ἐμοῦ τι
δοῦναι τὰ τεύχη τὰμά, πρὶν μαθεῖν ἐμοῦ; 370
ὁ δ' εἶπ' Ὀδυσσεύς, πλησίον γὰρ ὦν κυρεῖ,
ναί, παῖ, δεδώκασ' ἐνδίκως οὔτοι τάδε·
ἐγὼ γὰρ αὐτ' ἔσωσα κἀκείνον παρῶν.
κἀγὼ χολωθείς εὐθύς ἤρασσον κακοῖς
τοῖς πᾶσιν, οὐδὲν ἐνδεὲς ποιούμενος, 375
εἰ τὰμὰ κείνος ὄπλ' ἀφαιρήσοιτό με.
ὁ δ' ἐνθάδ' ἦκων, καίπερ οὐ δύσοργος ὢν,
δηχθεὶς πρὸς ἀξήκουσεν ᾧδ' ἡμίψατο·
οὐκ ἦσθ' ἴν' ἡμεῖς, ἀλλ' ἀπῆσθ' ἴν' οὔ σ' ἔδει.
καὶ ταῦτ', ἐπειδὴ καὶ λέγεις θρασυστομῶν, 380
οὐ μὴ ποτ' ἐς τὴν Σκῦρον ἐκπλεύσης ἔχων.
τοιαῦτ' ἀκούσας κἀξονειδισθεὶς κακὰ
πλέω πρὸς οἴκους, τῶν ἐμῶν τητώμενος
πρὸς τοῦ κακίστου κακὰ κακῶν Ὀδυσσέως.
{ οὐκ αἰτιῶμαι κείνον ὡς τοὺς ἐν τέλει. 385
πόλις γὰρ ἐστὶ πᾶσα τῶν ἡγουμένων
στρατὸς τε σύμπας· οἱ δ' ἀκοσμοῦντες βροτῶν
διδασκάλων λόγοισι γίγνονται κακοί. }
λόγος λέλεκται πᾶς· ὁ δ' Ἀτρεΐδας στυγῶν
ἐμοί θ' ὁμοίως καὶ θεοῖς εἶη φίλος. 390
[...]





chiesi per me le armi di mio padre, e tutto ciò che aveva.
Ma sciaguratamente mi risposero:
«caro figlio di Achille, prendi tutto
ciò che fu di tuo padre; non le armi,
però: le armi le ha un altro. Ora sono del figlio di Laerte».
Io, le lacrime agli occhi, scatto subito,
furioso, e dico, al colmo del dolore:
«ah, maledetti, non a me, ma a un altro
avete avuto il fegato di dare
le mie armi. E nemmeno avete chiesto!». E Odisseo, che era lì:
«me le hanno date, ragazzino, sì, com'era giusto fare: sono io
che ho salvato le armi, e il suo cadavere. C'ero io là sul campo».
Fuori di me, lo copro d'ogni insulto:
non ne risparmiò uno, visto che
mi voleva rubare le mie armi.
Di fronte a questo, lui – che pure non è facile alla rabbia –
morso sul vivo dalle mie parole, mi rispose così:
«tu là non c'eril! C'eravamo noi! Tu non c'eril! Eri dove non dovevi.
E per di più fai tanto l'arrogante! E allora sappi questo:
alla tua Sciro, tu, con queste armi, non ritornerai mai».
Dopo queste parole, dopo questo
smacco, riprendo il mare per tornare, spogliato dei miei beni
da lui, il più miserabile, da Odisseo, figlio di miserabili.
{Ma non è lui che incolpo. Io incolpo chi ha il potere.
Una città sta tutta in chi la guida.
Così per un esercito. Chi va contro le regole lo fa
perché dà retta a pessimi maestri}.
Adesso tu sai tutta la mia storia. Chi detesta gli Atridi
sia amico mio, sia amico degli dèi.
[...]





- ΦΙ. ἔχοντες, ὡς ἔοικε, σύμβολον σαφὲς
λύπης πρὸς ἡμᾶς, ᾧ ξένοι, πεπλεύκατε,
καί μοι προσάδεθ' ὥστε γινώσκειν ὅτι
ταῦτ' ἐξ Ἀτρείδων ἔργα καὶ Ὀδυσσέως.
405
[...]
ἀλλ' οὐ τι τοῦτο θαῦμ' ἔμοιγ', ἀλλ' εἰ παρῶν
Αἴας ὁ μείζων ταῦθ' ὀργῶν ἠνείχετο.
410
ΝΕ. οὐκ ἦν ἔτι ζῶν, ᾧ ξέν'· οὐ γὰρ ἄν ποτε
ζῶντός γ' ἐκείνου ταῦτ' ἐσυλήθην ἐγώ.
ΦΙ. πῶς εἶπας; ἀλλ' ἦ χοῦτος οἴχεται θανῶν;
ΝΕ. ὡς μηκέτ' ὄντα κείνον ἐν φάει νόει.
415
[...]
ΦΙ. [...] οὐδέν πω κακόν γ' ἀπώλετο,
ἀλλ' εὖ περιστέλλουσιν αὐτὰ δαίμονες,
καί πως τὰ μὲν πανοῦργα καὶ παλιντριβῆ
χαίρουσ' ἀναστρέφοντες ἐξ Ἴαιδου, τὰ δὲ
450
δίκαια καὶ τὰ χρηστ' ἀποστέλλουσ' αἰεί.
ποῦ χρῆ τίθεσθαι ταῦτα, ποῦ δ' αἰνεῖν, ὅταν
τὰ θεῖ' ἐπαινῶν τοὺς θεοὺς εὖρω κακοῦς;
ΝΕ. ἐγὼ μὲν, ᾧ γένεθλον Οἰταίου πατρός,
τὸ λοιπὸν ἤδη τηλόθεν τό τ' Ἴλιον
455
καὶ τοὺς Ἀτρείδας εἰσορῶν φυλάξομαι·
ἔπου δ' ὁ χεῖρων τάγαθοῦ μείζον σθένει
κάποφθίνει τὰ χρηστὰ χῶ δειλὸς κρατεῖ,
τούτους ἐγὼ τοὺς ἄνδρας οὐ στέρξω ποτέ·
ἀλλ' ἡ πετραία Σκῦρος ἐξαρκοῦσά μοι
460
ἔσται τὸ λοιπόν, ὥστε τέρπεσθαι δόμῳ.
νῦν δ' εἴμι πρὸς ναῦν. καὶ σύ, Ποίαντος τέκνον,





FI. Siete arrivati qui da me, stranieri,
portando chiaro il marchio della vostra
sofferenza: lo vedo. E il vostro canto
di dolore è all'unisono col mio: io riconosco bene
le opere di Odisseo e degli Atridi.

[...]

Di ciò non mi stupisco. Mi stupisco
se il grande Aiace era presente e ha visto, e ha tollerato tutto.
NE. Lui, straniero, oramai non c'era più. Se fosse stato vivo
non avrei mai subito questo furto.

FI. Che cos'hai detto? Se n'è andato anche lui? Morto anche
Aiace?

NE. Sappilo, sì: lui non è più fra i vivi.

[...]

FI. [...] E nessun farabutto che sia morto!

Anzi, gli dèi li coprono di cure.

Sembra quasi che godano, gli dèi,

a riportare su dall'Ade gli uomini

peggiori, i criminali – mentre gli onesti e i giusti

li spediscono all'Ade puntualmente.

Come posso spiegare tutto questo? Come posso elogiare
gli dèi? Provo, e li scopro criminali.

NE. Io, per me, Filottète, nobile erede dei sovrani etèi,

per il futuro mi terrò alla larga

da Ilio e dagli Atridi. Ci starò bene attento.

Se un farabutto conta più di un nobile,

se l'onestà agonizza e chi è più furbo

prevale, gente simile non voglio

averla amica, mai. La mia petrosa Sciro basterà

per il tempo a venire. Mi godrò il mio palazzo.

Ora faccio ritorno alla mia nave. Dico a te, Filottete:





χαῖρ' ὡς μέγιστα, χαῖρε· καί σε δαίμονες
νόσου μεταστήσειαν, ὡς αὐτὸς θέλεις.
ἡμεῖς δ' ἴωμεν, ὡς ὀπηνίκ' ἄν θεὸς
πλοῦν ἡμῖν εἴκη, τηνικαῦθ' ὀρμώμεθα. 465
ΦΙ. ἦδη, τέκνον, στέλλεσθε;

ΝΕ. καιρὸς γὰρ καλεῖ
πλοῦν μὴ ἕξ ἀπόπτου μᾶλλον ἢ ἕγγυθεν σκοπεῖν.
ΦΙ. πρὸς νῦν σε πατρός, πρὸς τε μητρός, ὦ τέκνον,
πρὸς τ' εἴ τί σοι κατ' οἶκόν ἐστι προσφίλης, 470
ικέτης ἰκνοῦμαι, μὴ λίπης μ' οὔτω μόνον,
ἐρῆμον ἐν κακοῖσι τοῖσδ' οἷσις ὀρᾶς

ὅσοισί τ' ἐξήκουσας ἐνναίοντά με·
ἀλλ' ἐν παρέργῳ θεοῦ με· δυσχέρεια μὲν,
ἔξοιδα, πολλή τοῦδε τοῦ φορήματος· 475
ὅμως δὲ τλήθι· τοῖσι γενναίοισί τοι
τό τ' αἰσχρὸν ἐχθρὸν καὶ τὸ χρηστὸν εὐκλεές.

σοὶ δ', ἐκλιπόντι τοῦτ', ὄνειδος οὐ καλόν,
δράσαντι δ', ὦ παῖ, πλείστον εὐκλείας γέρας,
ἐὰν μόλω ἕγω ζῶν πρὸς Οἰταίαν χθόνα.
ἴθι· ἡμέρας τοι μόχθος οὐχ ὅλης μᾶς. 480

τόλμησον, ἐμβαλοῦ μ' ὅποι θέλεις ἄγων,
ἐς ἀντλίαν, ἐς πρῶραν, ἐς πρῦμνην, ὅποι
ἦκιστα μέλλω τοὺς ξυνόντας ἀλγυνεῖν.
νεῦσον, πρὸς αὐτοῦ Ζηνοῦς Τραεσίου, τέκνον,
πείσθητι· προσπίτνω σε γόνασι, καίπερ ὦν 485
ἀκράτωρ ὁ τλήμων, χωλός. ἀλλὰ μὴ μ' ἀφῆς
ἐρῆμον οὔτω χωρὶς ἀνθρώπων στίβου.
[...]





buona, buona fortuna più che mai. Che gli dèi ti guariscano
dalla tua malattia, come desideri.

Andiamo, forza. Non appena il dio
ci permetterà il viaggio, salperemo.

FI. Già andate, figlio mio?

NE. Prudenza impone
di stare pronti al viaggio sulla riva, non così di lontano.

FI. In nome di tuo padre e di tua madre,
ragazzo mio, e di tutto ciò che hai caro
nella tua casa, ascolta la mia supplica: non mi lasciare qui
da solo, in preda al male che tu vedi
e ai tanti che ti ho detto e sono tutta
la mia vita. Tu imbarcami, ti prego, come un carico
qualsiasi. È molto greve, lo so bene, il peso che vi impongo,
ma sopportalo: agli uomini migliori
ogni infamia è nemica; un gesto nobile è la loro gloria.
Se ignori la mia supplica, ti macchierai di un'onta molto grave.
E invece, ad aiutarmi, figlio mio, ne avrai in cambio una gloria
smisurata,

se torno vivo alla mia patria, a Eta.

Avanti, su, sopporta. Meno di un giorno durerà la pena.

Prendimi a bordo, non importa dove:
mettimi nella stiva, a poppa, a prua,
dove meno darò fastidio ai tuoi.

Dimmi di sì, ti prego. Te lo chiedo per Zeus, che è il dio dei supplici,
ragazzo mio. Tu dammi retta: vedi,
te lo chiedo in ginocchio, anche se sono
così debole e zoppo, disperato. Non mi lasciare qui
solo, lontano da ogni strada umana.

[...]





ΧΟ. οἴκιρ', ἄναξ· πολλῶν ἔλε-
ξεν δυσοίστων πόνων
ἄθλ', οἶα μηδεῖς τῶν ἐμῶν τύχοι φίλων.
[...]

ΝΕ. ὄρα σὺ μὴ νῦν μέν τις εὐχερῆς παρῆς,
ὅταν δὲ πλησθῆς τῆς νόσου ξυνουσία, 520
τότ' οὐκέθ' αὐτὸς τοῖς λόγοις τούτοις φανῆς.

ΧΟ. ἦμισα· τοῦτ' οὐκ ἔσθ' ὅπως ποτ' εἰς ἐμὲ
τοῦνειδος ἔξεις ἐνδίκως ὄνειδίσαι.

ΝΕ. ἀλλ' αἰσχρὰ μέντοι σοῦ γέ μ' ἐνδεέστερον
ξένῳ φανῆναι πρὸς τὸ καιρίον πονεῖν. 525
ἀλλ' εἰ δοκεῖ, πλέωμεν, ὀρμάσθω ταχύς·
χὴ ναῦς γὰρ ἄξει κοῦκ ἀπαρνηθήσεται.
μόνον θεοὶ σφύζοιεν ἔκ τε τῆσδε γῆς
ἡμᾶς ὅποι τ' ἐνθένδε βουλοίμεσθα πλεῖν.

ΦΙ. ὦ φίλτατον μὲν ἡμαρ, ἥδιστος δ' ἀνήρ,
530
φίλοι δὲ ναῦται, πῶς ἂν ὑμῖν ἐμφανῆς
ἔργῳ γενοίμην, ὥς μ' ἔθεσθε προσφιλή.

ἴωμεν, ὦ παῖ, προσκύσαντε τὴν ἔσω
ἄϊκον ἐξοίκησιν, ὥς με καὶ μάθης
535
ἀφ' ὧν διέζων, ὥς τ' ἔφυν εὐκάρδιος.

οἶμαι γὰρ οὐδ' ἂν ὄμμασιν μόνον θέαν
ἄλλον λαβόντα πλὴν ἐμοῦ τλῆναι τάδε·
ἐγὼ δ' ἀνάγκη προὔμαθον στέργειν κακά.

ΧΟ. ἐπίσχετον, σταθῶμεν· ἄνδρε γὰρ δύο,
540
ὁ μὲν νεὸς σῆς ναυδάτης, ὁ δ' ἀλλόθρουος,
χωρεῖτον, ὧν μαθόντες αὐθις εἴσιτον.

ΕΜΠΟΡΟΣ. Ἀχιλλέως παῖ, τόνδε τὸν ξυνέμπορον,
ὃς ἦν νεὸς σῆς σὺν δυοῖν ἄλλοιιν φύλαξ,
ἐκέλευσ' ἐμοί σε ποῦ κυρῶν εἴης φράσαι,
545
ἐπεῖτερ ἀντέκυρσα, δοξάζων μὲν οὔ,





CO. Signore, abbi pietà
di un uomo che ci ha detto il suo supplizio,
la sua vita impossibile.
Che mai debba provarlo chi mi è caro!

[...]

NE. Bada bene: ora tu sei tanto affabile,
ma quando sarai sazio di convivere
con la sua malattia, forse allora sarai di un'altra idea.

CO. Per niente! Non avrai nessun motivo
d'imputarmi un'infamia come questa.

NE. D'accordo: non sarò inferiore a te
nel fare quel che serve allo straniero. Sarebbe vergognoso.
Se è deciso, salpiamo: e lui si muova.

Lo porterà con noi la nostra nave. Non lo respingeremo.

Solo, il cielo ci guidi sani e salvi

lontano da quest'isola, e fin dove vorremo navigare.

FI. Giorno meraviglioso! L'uomo che mi è più caro!

E amici marinai! Come posso mostrarvi con i fatti
quanta amicizia ormai mi lega a voi?

Andiamo, figlio mio. Prima, però, rendiamo omaggio a questa
mia casa disumana. Così saprai che vita
sono riuscito a vivere, quanto coraggio ho avuto.

Credo che nessun altro a parte me

avrebbe retto a tutto questo, no: nemmeno alla sua vista.

Tanto male ho imparato a sopportarlo. Non avevo altra scelta.

CO. Fermatevi, sentiamo: ecco due uomini.

Uno è del tuo equipaggio. E l'altro è un forestiero.

Stiamo a sentire. Poi voi due entrerete.

MERCANTE. Figlio di Achille, a questo tuo compagno
che era laggiù di guardia alla tua nave, insieme ad altri due,
ho chiesto di indicarmi dove fossi,





τύχη δέ πως πρὸς ταῦτόν ὀρμισθεὶς πέδον.
πλέω γὰρ ὡς ναύκληρος οὐ πολλῶ στόλῳ
ἅπ' Ἰλίου πρὸς οἶκον ἐς τὴν εὐβοτρυν
Πεπάρηθρον, ὡς ἤκουσα τοὺς ναύτας ὅτι
σοὶ πάντες εἶεν συννεναυστοληκότες, 550
ἔδοξέ μοι μὴ σῖγα, πρὶν φράσαιμί σοι,
τὸν πλοῦν ποεῖσθαι, προοτυχόντι τῶν ἴσων.
οὐδὲν σὺ που κάτοισθα τῶν σαυτοῦ πέρι,
ἃ τοῖσιν Ἀργείοισιν ἀμφὶ σοῦ νέα
βουλεύματ' ἐστί, κοῦ μόνον βουλεύματα, 555
ἀλλ' ἔργα δρώμεν', οὐκέτ' ἐξαργούμενα.
NE. ἀλλ' ἡ χάρις μὲν τῆς προμηθείας, ξένε,
εἰ μὴ κακὸς πέφυκα, προσφιλῆς μενεῖ·
φράσον δὲ τάργ' ἄλεξας, ὡς μάθω τί μοι
νεώτερον βούλευμ' ἅπ' Ἀργείων ἔχεις. 560
EM. φροῦδοι διώκοντές σε ναυτικῶ στόλῳ
Φοῖνιξ θ' ὁ πρέσβυς οἷ τε Θηρέως κόροιο.
NE. ὡς ἐκ βίας μ' ἄξοντες ἢ λόγοις πάλιν;
EM. οὐκ οἶδ'. ἀκούσας δ' ἄγγελος πάρεμί σοι.
NE. ἦ ταῦτα δὴ Φοῖνιξ τε χοῖ ξυνναυβάται 565
οὔτω καθ' ὀρμὴν δρώσιν Ἀτρειδῶν χάριν;
EM. ὡς ταῦτ' ἐπίστω δρώμεν', οὐ μέλλοντ' ἔτι.
NE. πῶς οὖν Ὀδυσσεὺς πρὸς τάδ' οὐκ αὐτάγγελος
πλεῖν ἦν ἐτοιμὸς; ἢ φόβος τις εἶργέ νιν;
EM. κείνός γ' ἐπ' ἄλλον ἄνδρ' ὁ Τυδέως τε παῖς 570
ἔστελλον, ἠνίκ' ἐξανηγόμεν ἑγώ.
NE. πρὸς ποῖον αὖ τόνδ' αὐτὸς Οὐδυσσεὺς ἔπλει;
EM. ἦν δὴ τις – ἀλλὰ τόνδε μοι πρῶτον φράσον
τίς ἐστίν· ἂν λέγῃς δὲ μὴ φώνει μέγα.





visto che ho l'occasione di incontrarti. Occasione imprevista:
per puro caso ho fatto tappa qui, in questa stessa terra.
Con la mia poca ciurma – sono solo un mercante – navigavo
da Ilio al mio paese, a Peparèto, florida di vigneti,
quando ho sentito questi marinai
dire che sono tutti del tuo séguito.
Ripartire in silenzio, senza prima
parlarti, e avere in cambio ciò che merito, non mi è sembrato giusto.
Tu non sai niente, credo, di quel che ti riguarda,
tu non sai ciò che i Greci hanno deciso
sul tuo conto – e non solo hanno deciso:
senza perdere tempo, sono all'opera.
NE. Amico mio, ti devo gratitudine
per tutto questo zelo. E il pegno d'amicizia durerà,
se io non sono un infame. Ma tu spiegami:
che cosa hanno deciso su di me? Che notizie mi porti?
ME. Sono partiti con la loro flotta, e vengono qui a prenderti,
Fenice, il precettore di tuo padre, e i figli di Teseo.
NE. Mi vogliono portare indietro a forza? O vogliono convincermi?
ME. Non so. Ho sentito voci. E vengo a dirtele.
NE. E Fenice, e chi naviga con lui, si dà tanto da fare
per Agamennone e per Menelao?
ME. Sappi che tutto sta avvenendo già. Non parlo del futuro.
NE. E Odisseo, in tutto ciò? Perché non è venuto ambasciatore
di se stesso? Non si è precipitato sulla nave? Dimmi: qualche
paura lo frenava?
ME. Odisseo, con Diomede, è andato a caccia
di un altro uomo. Proprio mentre io salpavo, loro andavano.
NE. Un altro uomo? E di chi andava a caccia lui in persona?
ME. Era... Ma aspetta, dimmi questo, prima:
(*indicando Filottete*) lui chi è? Se lo dici, parla piano.





- NE. ὄδ' ἔσθ' ὁ κλεινός σοι Φιλοκτῆτης, ξένε. 575
EM. μή νύν μ' ἔρη τὰ πλείον', ἀλλ' ὅσον τάχος
ἔκπλει σεαυτὸν ξυλλαβῶν ἐκ τῆσδε γῆς.
ΦΙ. τί φησιν, ὦ παῖ; τί δὲ κατὰ σκότον ποτὲ
διεμπολᾷ λόγιοι πρὸς σ' ὁ ναυδάτης;
NE. οὐκ οἶδά πω τί φησι· δεῖ δ' αὐτὸν λέγειν 580
ἐς φῶς ὃ λέξει, πρὸς σὲ κάμῃ τούσδε τε.
[...]
EM. ὄρα τί ποιεῖς, παῖ.
NE. σκοπῶ κἀγὼ πάλαι.
[...]
EM. λέγω. 'πὶ τοῦτον ἄνδρε τῶδ' ὥπερ κλύεις, 590
ὁ Τυδέως παῖς ἦ τ' Ὀδυσσέως βία,
διώμοτοι πλέουσιν ἦ μὴν ἦ λόγῳ
πεῖσαντες ἄξιεν, ἦ πρὸς ἰσχύος κράτος.
[...]
NE. τίνας δ' Ἀτρεΐδαι τοῦδ' ἄγαν οὔτω χρόνον 600
τοσφῶδ' ἐπεστρέφοντο πράγματος χάριν,
ὄν γ' εἶχον ἤδη χρόνιον ἐκβεβληκότες;
[...]
EM. ἐγὼ σε τοῦτ', ἴσως γὰρ οὐκ ἀκήκοας,
πᾶν ἐκδιδάξω. μάντις ἦν τις εὐγενής,
Πριάμου μὲν υἱός, ὄνομα δ' ὠνομάζετο 605
Ἐλενος, ὃν οὔτος νυκτὸς ἐξελθὼν μόνος
ὁ πάντ' ἀκούων αἰσχροῦ καὶ λωβήτ' ἔπη
δόλοισ' Ὀδυσσεὺς εἶλε· δέσμιόν τ' ἄγων
ἔδειξ' Ἀχαιοῖς ἐς μέσον, θήραν καλήν·
ὃς δὴ τὰ τ' ἄλλ' αὐτοῖσι πάντ' ἐθέσπισεν 610
καὶ τὰπι Τροίᾳ πέργαμ' ὥς οὐ μὴ ποτε
πέρσοιεν, εἰ μὴ τόνδε πείσαντες λόγῳ





ἄγοιντο νήσου τῆσδ' ἔφ' ἧς ναίει τὰ νῦν.
καὶ ταῦθ' ὅπως ἤκουσ' ὁ Λαέρτου τόκος
τὸν μάντιν εἰπόντ', εὐθέως ὑπέσχετο
τὸν ἄνδρ' Ἀχαιοῖς τόνδε δηλώσειν ἄγων.
[...]

ΦΙ. οὐκουν τάδ', ὃ παῖ, δεινά, τὸν Λαερτίου
ἔμ' ἐλπίσαι ποτ' ἂν λόγοισι μαλθακοῖς
δειῖσαι νεὸς ἄγοντ' ἐν Ἀργείοις μέσοις;
οὔ· θᾶσσον ἂν τῆς πλείστον ἐχθίστης ἐμοὶ
κλύοιμ' ἐχίδνης, ἢ μ' ἔθηκεν ὄδ' ἄπουν.
ἀλλ' ἔστ' ἐκείνῳ πάντα λεκτά, πάντα δὲ
τολμητά· καὶ νῦν οἶδ' ὀθούνεχ' ἴζεται.
ἀλλ', ὃ τέκνον, χωρῶμεν, ὡς ἡμᾶς πολὺ
πέλαγος ὀρίζη τῆς Ὀδυσσέως νεώς.

[...]

ΝΕ. ἀλλ' εἰ δοκεῖ, χωρῶμεν, ἔνδοθεν λαβῶν
ἔτου σε χρεῖα καὶ πόθος μάλιστ' ἔχει.

[...]

ΦΙ. εἴ μοί τι τόξων τῶνδ' ἀπημελημένον
παρερρύηκεν, ὡς λίπω μὴ τῷ λαβεῖν.
ΝΕ. ἦ ταῦτα γὰρ τὰ κλεινὰ τόξ' ἃ νῦν ἔχεις;
ΦΙ. ταῦτ', οὐ γὰρ ἄλλ' ἔστ', ἀλλ' ἃ βασιτάζω χειροῖν.
ΝΕ. ἄρ' ἔστιν ὥστε ἀγγύθεν θεῶν λαβεῖν,
καὶ βασιτάσαι με προσκύσαι θ' ὥσπερ θεόν;
ΦΙ. σοί γ', ὃ τέκνον, καὶ τοῦτο κἄλλο τῶν ἐμῶν
ὅποῖον ἂν σοι ξυμφέρη γενήσεται.
ΝΕ. καὶ μὴν ἐρῶ γε· τὸν δ' ἔρωθ' οὕτως ἔχω·
εἴ μοι θέμις, θέλοιμ' ἂν· εἰ δὲ μή, πάρες.
ΦΙ. ὅσιά τε φωνεῖς ἔστι τ', ὃ τέκνον, θέμις,





dall'isola in cui ora ha la sua casa. Dovevano convincerlo.
E non appena il figlio di Laerte
sentì il profeta dire tutto questo, su due piedi promise
di riportarlo a Troia: di esibirlo di fronte a tutti i Greci.

[...]

(il Mercante esce)

FI. Ragazzo mio, che cosa spaventosa! Il figlio di Laerte
crede che a forza di parole tenere

potrà esibirmi come preda sua
di fronte al popolo, fra tutti i Greci!

No, no! Piuttosto ascolterei l'odiosa
vipera che mi ha reso così storpio.

Ma lui può dire tutto, osare tutto.

E adesso non ho dubbi: verrà qui.

Subito, figlio mio, salpiamo subito. Mettiamo molto mare
fra la sua nave e noi.

[...]

NE. Sì, partiamo, se vuoi. Prima, però, va' dentro:
prendi quel che ti è utile, o ti è caro.

[...]

FI. Le mie frecce: non voglio che qualcuna
rimanga là, dimenticata, a terra; non voglio che le prenda qualcun altro.

NE. È questo che hai con te il famoso arco?

FI. È questo, sì, questo che stringo in pugno.

NE. Posso vederlo più vicino ancora? Lo posso prendere?
Voglio baciarlo: voglio omaggiarlo come fosse un dio.

FI. Ma certo, puoi, ragazzo. Di questo e di ogni altro
mio bene potrai fare quel che vuoi, se solo ti interessa.

NE. Lo desidero, sì. Ma solo a questo patto:

se è permesso, vorrei. Ma se non è permesso, lascia stare.

FI. Tu parli con rispetto. E sì, ragazzo mio, è permesso, sappilo.





ὄς γ' ἡλίου τόδ' εἰσορᾶν ἐμοὶ φάος
μόνος δέδωκας, ὄς χθόν' Οἰταίαν ἰδεῖν,
ὄς πατέρα πρέσβυν, ὄς φίλους, ὄς τῶν ἐμῶν
ἐχθρῶν μ' ἔνερθεν ὄντ' ἀνέστησας πέρα.
θάρσει, παρέσται ταῦτά σοι καὶ θυγάνειν
καὶ δόντι δοῦναι κάξεπεύξασθαι βροτῶν
ἀρετῆς ἕκατι τῶνδ' ἐπιψαῦσαι μόνω·
εὐεργετῶν γὰρ καυτὸς αὐτ' ἐκτησάμην.
NE. οὐκ ἄχθομαί σ' ἰδὼν τε καὶ λαβῶν φίλον.
ὄστις γὰρ εὔδρᾶν εὔπαθὼν ἐπίσταται,
παντὸς γένοιτ' ἂν κτήματος κρείσσων φίλος.
χωροῖς ἂν εἴσω.
ΦΙ. καὶ σέ γ' εἰσάξω· τὸ γὰρ
νοσοῦν ποθεῖ σε ξυμπαραστάτην λαβεῖν.
[...]

XO. ἄλλον δ' οὔτιν' ἔγωγ'
οἶδα κλυὼν οὐδ' ἐσιδὼν μοίρα
τοῦδ' ἐχθίονι συντυχόντα θνατῶν,
ὄς οὔτε τι ῥέξας τιν' οὔτε νοσφίσας,
ἀλλ' ἴσος ἐν <γ> ἴσοις ἀνήρ,
ὄλλυθ' ὄδ' ἀναξίως.
τόδε <δ' αὔ> θαυμά μ' ἔχει,
πῶς ποτε πῶς ποτ' ἀμφιπλήκτων
ῥοθίων μόνος κλύων, πῶς
ἄρα πανδάκρυτον οὔτω
βιοτὰν κατέσχευ
[...]





Solo tu mi hai permesso di guardare
questa luce di sole. Solo tu mi concedi di vedere
la terra che fu mia, e il mio vecchio padre, e coloro che amo.
Di fronte ai miei nemici ero abbattuto: e mi hai rialzato tu.
Su, forza: puoi toccarlo.

Puoi prenderlo, puoi renderlo, e vantarti
che tu sei stato l'unico a sfiorarlo, perché lo meritavi:
l'ho avuto anch'io perché l'ho meritato.

(Filottete passa l'arco a Neottolemo)

NE. Come sono contento di conoscerti, d'averti per amico.
Chi sa fare del bene e ha in cambio un bene
è un amico perfetto. E vale più di ogni altro patrimonio.
Ma entra, adesso, va'.

FI. Ti porterò con me. Sono malato
e ti voglio con me. Tu puoi aiutarmi.

(Neottolemo e Filottete escono)

[...]

CO. Non ho sentito, non ho visto mai
un uomo condannato

a una vita feroce più di questa.

Nulla ha fatto a nessuno, nulla ha tolto:
nel giudizio dei giusti, un uomo giusto.

Così a lungo ha sofferto, senza colpe.

Questo non so capire: come ha fatto,
solo, a sentire sempre l'infinito
rumore delle onde?

Come ha potuto, solo,
vivere tante lacrime?

[...]

(Filottete e Neottolemo rientrano)





- NE. ἔρπ', εἰ θέλεις. τί δὴ ποθ' ὦδ' ἐξ οὐδενός
λόγου σιωπᾶς κάποπληκτος ὦδ' ἔχη;
ΦΙ. ᾶ ᾶ ᾶ ᾶ.
NE. τί ἔστιν;
ΦΙ. οὐδὲν δεινόν. ἀλλ' ἴθ', ὦ τέκνον.
NE. μῶν ἄλγος ἴσχεις σῆς παρεστώσης νόσου;
ΦΙ. οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' ἄρτι κουφίζειν δοκῶ.
ὦ θεοί.
NE. τί τοὺς θεοὺς ὦδ' ἀναστένων καλεῖς;
ΦΙ. σωτήρας αὐτοὺς ἠπίους θ' ἡμῖν μολεῖν.
ᾶ ᾶ ᾶ ᾶ.
NE. τί ποτε πέπονθας; οὐκ ἐρεῖς, ἀλλ' ὦδ' ἔση
σιγηλός; ἐν κακῷ δέ τῃ φαίνη κυρῶν.
ΦΙ. ἀπόλωλα, τέκνον, κοῦ δυνήσομαι κακὸν
κρύψαι παρ' ὑμῖν, ἀτταταῖ· διέρχεται,
διέρχεται. δύστηνος, ὦ τάλας ἐγώ.
[...]
NE. τί δῆτα δράσω;
ΦΙ. μὴ με ταρβήσας προδοῦς·
ἦκει γὰρ αὐτὴ διὰ χρόνου, πλάνης ἴσως
ὡς ἐξεπλήσθη, νόσος.
NE. ἰὼ δύστηνε σύ,
δύστηνε δῆτα διὰ πόνων πάντων φανείς.
βούλη λάβωμαι δῆτα καὶ θίγω τί σου;
ΦΙ. μὴ δῆτα τοῦτό γ'· ἀλλὰ μοι τὰ τόξ' ἐλὼν
τάδ', ὥσπερ ἦτου μ' ἀρτίως, ἕως ἀνῆ
τὸ πῆμα τοῦτο τῆς νόσου τὸ νῦν παρόν,
σῶζ' αὐτὰ καὶ φύλασσε. λαμβάνει γὰρ οὖν
ὑπνος μ', ὅταν περ τὸ κακὸν ἐξίη τόδε.





NE. Vieni, se vuoi. Ma cosa c'è? Sei muto all'improvviso. E sembri come pazzo.

FI. (*grida*).

NE. Che cosa c'è?

FI. Niente di grave, va'. Tu va', ragazzo mio.

NE. Questo è il male con cui sempre convivi? È un accesso del male?

FI. No, no, sta già passando.

Ah, dèi del cielo! Ah, dèi!

NE. Perché piangi, perché chiami gli dèi?

FI. Perché mi salvino! Perché vengano a darmi un po' di pace.

(*grida*).

NE. Come mai soffri tanto? Non vuoi dirmelo?

Vuoi tacerlo? Stai male. Sì, lo vedo.

FI. Sì, ragazzo, sto male. E non potrò

nascondervelo più. (*grida*). Mi penetra, mi penetra

da parte a parte e mi fa tanto male, disperato che sono!

Ragazzo, sto malissimo. Il dolore divora.

(*grida*).

[...]

NE. Che cosa devo fare?

FI. Non spaventarti, e non lasciarmi solo.

Viene di tempo in tempo questo male,

forse quando si stanca di vagare.

NE.

Povero disperato,

disperato: tu soffri ogni dolore,

lo vedo. Dimmi: vuoi aggrapparti a me? Vuoi che io ti sorregga?

FI. No, no. Prendi quest'arco:

prendilo, me lo hai chiesto poco fa. Tienilo finché passa

questo accesso del male che ora è qui.

Prendi l'arco, proteggilo: alla fine

di ogni crisi mi coglie sempre il sonno.





κοῦκ ἔστι λῆξαι πρότερον· ἀλλ' ἔαν χρεὼν
ἔκηνον εὐδαιν. ἦν δὲ τῷδε τῷ χρόνῳ
μόλωσ' ἐκείνοι, πρὸς θεῶν, ἐφίεμαι 770
ἐκόντα μήτ' ἄκοντα μήτε τῷ τέχνῃ
κείνοις μεθεῖναι ταῦτα, μὴ σαυτόν θ' ἅμα
κάμ', ὄντα σαυτοῦ πρόστροπον, κτείνας γένῃ.
NE. θάρσει προνοίας οὔνεκ'. οὐ δοθήσεται
πλὴν σοί τε κάμοι· ξὺν τύχῃ δὲ πρόσφερε. 775
ΦΙ. ἰδοῦ, δέχου, παῖ· τὸν Φθόνον δὲ πρόσκυσον,
μὴ σοι γενέσθαι πολύπον' αὐτά, μηδ' ὅπως
ἐμοί τε καὶ τῷ πρόσθ' ἐμοῦ κεκτημένῳ.
[...]
προσέρπει,
προσέρχεται τόδ' ἐγγύς. οἴμοι μοι τάλας.
ἔχετε τὸ πρᾶγμα· μὴ φύγητε μηδαμῇ.
ἀτταταῖ. 790
[...]
ὦ Θάνατε Θάνατε, πῶς αἰεὶ καλούμενος
οὔτω κατ' ἤμαρ οὐ δύνη μολεῖν ποτε;
[...]
ἀλλ', ὦ τέκνον, καὶ θάρσος ἴσχ'· ὡς ἦδε μοι
ὀξεῖα φοιτᾷ καὶ ταχεῖ' ἀπέρχεται.
ἀλλ' ἀντιάζω, μὴ με καταλίπῃς μόνον.
NE. θάρσει, μενοῦμεν. 810
[...]
ΦΙ. ἔμβαλλε χειρὸς πίστιν.
NE. ἐμβάλλω μενεῖν.
[...]
ΧΟ. τὸν ἄνδρ' ἔοικεν ὕπνος οὐ μακροῦ χρόνου





E prima non si placa. Quindi lasciami
riposare tranquillo. Ma se intanto
venissero qui loro, io te lo ingiungo, in nome degli dèi:
non consegnare l'arco a loro, no, per nessuna ragione,
per nessuna furbizia. O ucciderai
te stesso, e me con te. Me che sono il tuo supplice.
NE. Non avere paura: starò in guardia. Nessun altro avrà l'arco
se non tu, se non io. Dammelo pure. E che il cielo ci aiuti.
FI. Eccolo, prendi l'arco. E prega l'Odio
divino perché a te sia risparmiato
tutto il dolore che ha portato a me, e a chi prima di me l'ha
posseduto.

[...]

(grida)

Ecco, il dolore striscia,
striscia, è vicino, arriva! Come soffro!
Voi lo sapete, ormai: no, non scappate!

(grida)

[...]

Morte, morte, perché devo chiamarti
sempre, ogni giorno, e tu non vieni mai?

[...]

Non avere paura, figlio mio. Così succede sempre:
viene acuto, il dolore, e passa svelto.

Ma non lasciarmi solo, te ne prego.

NE. Non avere paura. Resteremo.

[...]

FI. Promettimelo: stringimi la mano.

NE. Prometto di restare.

[...] *(Filottete, a poco a poco, si abbandona)*

CO. Sta per prenderlo il sonno, se non sbaglio:





ἔξειν· κάρα γὰρ ὑπτιάζεται τόδε·

NE. ἰδρῶς γέ τοί νιν πᾶν καταστάζει δέμας,
μέλαινά τ' ἄκρον τις παρέρρωγεν ποδὸς
αἰμορραγῆς φλέψ· ἀλλ' ἐάσωμεν, φίλοι,
ἔκηλον αὐτόν, ὡς ἂν εἰς ὕπνον πέση.

825

[...]

NE. κινεῖ γὰρ ἀνήρ ὄμμα κἀνάγει κάρα.

ΦΙ. ὃ φέγγος ὕπνου διάδοχον, τό τ' ἐλπίδων
ἄπιστον οἰκοῦρημα τῶνδε τῶν ξένων.

οὐ γάρ ποτ', ὦ παῖ, τοῦτ' ἂν ἐξηύχησ' ἐγώ,
τληναί σ' ἐλεινῶς ὧδε τὰμὰ πῆματα
μεῖναι παρόντα καὶ ξυνοφελουῖντά μοι.

870

οὔκουν Ἀτρεΐδαι τοῦτ' ἔτλησαν εὐφύρως
οὔτως ἐνεγκεῖν, ἀγαθοὶ στρατηλάται.

ἀλλ' – εὐγενῆς γὰρ ἡ φύσις κἀξ εὐγενῶν,
ὦ τέκνον, ἡ σὴ – πάντα ταῦτ' ἐν εὐχερεῖ

875

ἔθου, βοῆς τε καὶ δυσσομίας γέμων.

καὶ νῦν ἐπειδὴ τοῦδε τοῦ κακοῦ δοκεῖ

λήθη τις εἶναι κἀνάπαυλα δῆ, τέκνον,

σύ μ' αὐτὸς ἄρον, σύ με κατάστησον, τέκνον,

ἴν', ἠνίκ' ἂν κόπος μ' ἀπαλλάξῃ ποτέ,

880

ὀρμώμεθ' ἐς ναῦν μηδ' ἐπίσχωμεν τὸ πλεῖν.

[...]

NE. παπαῖ· τί δῆτ' <ἂν> δρῶμ' ἐγὼ τοῦνθένδε γε;

895

ΦΙ. τί δ' ἔστιν, ὦ παῖ; ποῖ ποτ' ἐξέβης λόγῳ;

NE. οὐκ οἶδ' ὅπῃ χρὴ τᾶπορον τρέπειν ἔπος.

ΦΙ. ἀπορεῖς δὲ τοῦ σύ; μὴ λέγ', ὦ τέκνον, τάδε.





gli si rechina il capo.

NE. Tutto il suo corpo gronda di sudore.

Dalla punta del piede cola un fiotto
di sangue nero. Amici, su, lasciamolo
tranquillo, che precipiti nel sonno.

(Filottete cade addormentato)

[...]

(dopo qualche tempo, Filottete si risveglia)

NE. [...] Ecco, muove le palpebre, alza il volto.

FI. Luce, erede del sonno! Incredulo, insperato
soccorso che mi viene da questi uomini

stranieri! Mai, ragazzo, mai l'avrei
pregato: tu sopporti il mio dolore.

Tu hai tanta compassione e resti qui. Tu mi offri il tuo aiuto.

Non l'hanno sopportato volentieri
gli Atridi, i due gloriosi generali.

Ma tu sei un uomo nobile. Vieni da gente nobile,
ragazzo mio. Perciò non ti è costato
fatica il mio fetore di malato, e tutte le mie grida.

E adesso che il mio male ha qualche istante
di pausa, ha qualche pace, figlio mio,

aiutami ad alzarmi, su, sostienimi
fino all'imbarco, figlio mio. Il dolore

mi dà tregua. Salpiamo, finché dura. Non aspettiamo più.

[...]

(Neottolemo solleva Filottete)

NE. Ah, che pena! Che cosa faccio, adesso?

FI. Cosa c'è, figlio mio? Dove ti sta portando il tuo pensiero?

NE. Non sa più dove andare, la mia voce. Devo dire e non posso.

FI. Che cos'è che non puoi? Non parlare così, ragazzo mio.





- NE. ἀλλ' ἐνθάδ' ἤδη τοῦδε τοῦ πάθους κυρῶ.
ΦΙ. οὐ δὴ σε δυσχέρεια τοῦ νοσήματος 900
ἔπαισεν ὥστε μὴ μ' ἄγειν ναύτιγν ἔτι;
NE. ἅπαντα δυσχέρεια, τὴν αὐτοῦ φύσιν
ὅταν λιπὼν τις δρᾷ τὰ μὴ προσεικότα.
ΦΙ. ἀλλ' οὐδὲν ἔξω τοῦ φυτεύσαντος σύ γε
δρᾶς οὐδὲ φωνεῖς, ἐσθλὸν ἄνδρ' ἐπωφελῶν. 905
NE. αἰσχρὸς φανοῦμαι· τοῦτ' ἀνιῶμαι πάλαι.
ΦΙ. οὐκ οὐκ ἐν οἷς γε δρᾶς· ἐν οἷς δ' αὐδᾶς ὀκνῶ.
NE. ὦ Ζεῦ, τί δράσω; δεύτερον ληφθῶ κακός,
κρύπτων θ' ἄ μὴ δεῖ καὶ λέγων αἴσχιστ' ἐπῶν;
[...]
ΦΙ. τί ποτε λέγεις, ὦ τέκνον; ὡς οὐ μανθάνω.
NE. οὐδέν σε κρύψω· δεῖ γὰρ ἐς Τροίαν σε πλεῖν 915
πρὸς τοὺς Ἀχαιοὺς καὶ τὸν Ἀτρειδῶν στόλον.
ΦΙ. οἴμοι, τί εἶπας;
NE. μὴ στέναζε, πρὶν μάθης.
ΦΙ. ποῖον μάθημα; τί με νοεῖς δρᾶσαι ποτε;
NE. σῶσαι κακοῦ μὲν πρῶτα τοῦδ', ἔπειτα δὲ
ξὺν σοὶ τὰ Τροίας πεδία πορθῆσαι μολῶν. 920
ΦΙ. καὶ ταῦτ' ἀληθῆ δρᾶν νοεῖς;
NE. πολλὴ κρατεῖ
τούτων ἀνάγκη· καὶ σὺ μὴ θυμοῦ κλύων.
ΦΙ. ἀπόλωλα τλήμων, προδόδομαι. τί μ', ὦ ξένη,
δέδρακας; ἀπόδος ὡς τάχος τὰ τόξα μοι.
NE. ἀλλ' οὐχ οἶόν τε· τῶν γὰρ ἐν τέλει κλύειν 925
τό τ' ἔνδικόν με καὶ τὸ συμφέρον ποεῖ.
ΦΙ. ὦ πῦρ σὺ καὶ πᾶν δεῖμα καὶ πανουργίας
δεινῆς τέχνημ' ἔχθιστον, οἷά μ' εἰργάσω,
οἷ' ἠπάτηκας· οὐδ' ἐπαισχύνῃ μ' ὀρῶν





NE. Non posso, no, non posso. È proprio questo.
FI. Ti faccio schifo, io, così malato?
È questo che ti urta? Non vuoi portarmi più sulla tua nave?
NE. Schifo, sì, tutto è schifo, quando un uomo dimentica chi è, e fa cose indegne.
FI. Tu non fai niente, tu non dici niente indegno di tuo padre! Tu stai offrendo il tuo aiuto a chi lo merita.
NE. Sono un infame, e presto sarà chiaro. È per questo che soffro.
FI. Non fai niente di infame! Forse, ho paura, è infamia quel che dici.
NE. Dio mio! Che devo fare? Sono orrendo? Ne darò un'altra prova? Non dirò quel che devo? Dirò parole infami più che mai?
[...]
FI. Ragazzo, cosa dici? Credimi: non capisco.
NE. Non ti voglio nascondere più niente. Tu dovrai navigare fino a Troia.

Là ti aspettano i Greci. E ti aspettano i loro generali.
FI. (*grida*). Che cosa hai detto?
NE. Non gridare, ancora. Aspetta di sapere.
FI. Sapere cosa? Cosa intendi farmi?
NE. Salvarti dallo strazio che ora soffri. E poi portarti a Troia per conquistarne il regno insieme a te.
FI. È questo che vuoi fare? Veramente?
NE. Una legge più forte ce lo impone. E tu non ti infuriare ad ascoltarmi.
FI. Sono tradito! Questa è la mia fine. Che mi hai fatto, straniero? Rendimi l'arco, subito.
NE. Non posso farlo. Devo obbedire a chi ha l'autorità. Giustizia e convenienza me lo impongono.
FI. Fuoco, orrore, furbizia tremenda, disgustosa! Che mi hai fatto! Tu mi hai imbrogliato! Non arrossisci adesso che mi guardi?





- τὸν προστρόπαιον, τὸν ἰκέτην, ὃ σχέτλιε; 930
 ἀπεστέρηκας τὸν βίον τὰ τόξ' ἐλών.
 ἀπόδος, ἰκνοῦμαί σ', ἀπόδος, ἰκετεύω, τέκνον.
 πρὸς θεῶν πατρῶν, τὸν βίον με μὴ ἀφέλη.
 ὦμοι τάλας. ἀλλ' οὐδὲ προσφωνεῖ μ' ἔτι,
 ἀλλ' ὡς μεθήσων μήποθ', ὦδ' ὄρα πάλιν. 935
 ὦ λιμένες, ὦ προβλήτες, ὦ ξυνουσίαι
 θηρῶν ὀρείων, ὦ καταρρῶγες πέτραι,
 ὑμῖν τάδ', οὐ γὰρ ἄλλον οἶδ' ὅτω λέγω,
 ἀνακλαίομαι παροῦσι τοῖς εἰωθόσι,
 οἷ' ἔργ' ὁ παῖς μ' ἔδρασεν οὐξ Ἀχιλλέως· 940
 ὁμόσας ἀπάξειν οἴκαδ', ἐς Τροίαν μ' ἄγει·
 προσθείς τε χεῖρα δεξιάν, τὰ τόξα μου
 ἱερά λαβὼν τοῦ Ζηγὸς Ἡρακλέους ἔχει,
 καὶ τοῖσιν Ἀργεῖοισι φήνασθαι θέλει,
 ὡς ἄνδρ' ἐλών ἰσχυρὸν ἐκ βίας μ' ἄγει, 945
 κοῦκ οἶδ' ἐναίρων νεκρὸν, ἧ καπνοῦ σιάν,
 εἴδωλον ἄλλως.
 [...]
 τί φῆς; σιωπᾶς; οὐδέν εἰμ' ὁ δύσμορος.
 [...]
 ΧΟ. τί δρωμεν; ἐν σοὶ καὶ τὸ πλεῖν ἡμᾶς, ἄναξ,
 ἦδη 'στὶ καὶ τοῖς τοῦδε προσχωρεῖν λόγοις.
 ΝΕ. ἐμοὶ μὲν οἴκτος δεινὸς ἐμπέπτωκέ τις 965
 τοῦδ' ἄνδρὸς οὐ νῦν πρῶτον, ἀλλὰ καὶ πάλαι.
 ΦΙ. ἐλέησον, ὦ παῖ, πρὸς θεῶν, καὶ μὴ παρῆς
 σαυτὸν βροτοῖς ὄνειδος, ἐκκλέψας ἐμέ.
 ΝΕ. οἷμοι, τί δράσω; μὴ ποτ' ὄφελον λιπεῖν
 τὴν Σκῦρον· οὕτω τοῖς παροῦσιν ἄχθομαι. 970
 ΦΙ. οὐκ εἶ κακὸς σύ· πρὸς κακῶν δ' ἄνδρῶν μαθὼν





Ti ho scongiurato, io, sono il tuo supplice, uomo senza ritegno.
Tu mi hai sottratto l'arco: è la mia vita!
Ridammelo, ti prego, te ne prego: ridammelo, ragazzo.
In nome degli dèi di casa tua, non togliermi la vita.
(*fra sé*) Disperato che sono! Non mi vuole nemmeno più parlare.
No, non cambierà idea: distoglie il volto.
Voi, baie di quest'isola! Scogliere! E voi, belve selvatiche,
la sola compagnia che ho avuto qui. Voi, picchi dirupati,
dico a voi! Non ho altri a cui rivolgermi.
Dico a voi, soli amici d'ogni giorno,
quanto soffro per quello che mi ha fatto. Lui che è nato da Achille!
Lui ha giurato di riportarmi a casa. E poi mi porta a Troia.
Mi ha dato la sua mano, e poi mi ruba
l'arco sacro che già appartenne a Eracle, l'eroe figlio di Zeus:
ne farà il suo trofeo di fronte ai Greci.
Mi ha preso e mi trascina nel trionfo, come se fossi ancora un
grande eroe,
ma non sa di spogliare un uomo morto, un barlume di fumo,
un fantasma, e nient'altro.

[...]

Cosa fai? Resti zitto? Io non sono più niente, disperato.

[...]

CO. Cosa facciamo? Ora sta a te, signore,
decidere: salpiamo? O l'ascoltiamo e stiamo qui con lui?

NE. Io sto provando una pietà terribile
per lui. Non solo adesso, ma da sempre.

FI. Pietà, ragazzo mio, te ne scongiuro. Non lasciare che tutti
t'infamino perché hai tradito me.

NE. Che cosa faccio, adesso? Vorrei non aver mai
lasciato casa mia, tanto sto male.

FI. Tu non sei così ignobile, è evidente. Ma qualcuno d'ignobile





ἔοικας ἦκειν αἰσχροῖα. νῦν δ' ἄλλοισι δοῦς
οἷς εἰκὸς ἔκπλει, τᾶμ' ἐμοὶ μεθεῖς ὄπλα.

NE. τί δρωμεν, ἄνδρες;

ΟΔ. ὦ κάκιστ' ἀνδρῶν, τί δρᾶς;

οὐκ εἶ μεθεῖς τὰ τόξα ταῦτ' ἐμοὶ πάλιν; 975

ΦΙ. οἴμοι, τίς ἀνήρ; ἄρ' Ὀδυσσέως κλύω;

ΟΔ. Ὀδυσσέως, σάφ' ἴσθ', ἐμοῦ γ', ὃν εἰσορᾶς.

ΦΙ. οἴμοι· πέπραμαι κάπόλωλ'· ὄδ' ἦν ἄρα

ὁ ξυλλαβῶν με κάπονοσφίσας ὄπλων.

ΟΔ. ἐγώ, σάφ' ἴσθ', οὐκ ἄλλος· ὁμολογῶ τάδε. 980

ΦΙ. ἀπόδος, ἄφες μοι, παῖ, τὰ τόξα.

ΟΔ. τοῦτο μὲν,

οὐδ' ἦν θέλη, δράσει ποτ'· ἀλλὰ καὶ σέ δεῖ

στείχειν ἄμ' αὐτοῖς, ἢ βία στελοῦσί σε.

ΦΙ. ἔμ', ὦ κακῶν κάκιστε καὶ τολμήστατε,

οἶδ' ἐκ βίας ἄξουσιν;

ΟΔ. ἦν μὴ ἔρπης ἐκῶν. 985

ΦΙ. ὦ Λημνία χθῶν καὶ τὸ παγκρατὲς σέλας

Ἥφαιστότευκτον, ταῦτα διητ' ἀνασχετά,

εἶ μ' οὔτος ἐκ τῶν σῶν ἀπάξεται βία;

ΟΔ. Ζεὺς ἐσθ', ἴν' εἰδῆς, Ζεὺς, ὁ τῆσδε γῆς κρατῶν,

Ζεὺς, ᾧ δέδοκται ταῦθ'· ὑπηρετῶ δ' ἐγώ. 990

ΦΙ. ὦ μῖσος, οἶα κάξανευρίσκεις λέγειν·

θεοὺς προτείνων τοὺς θεοὺς ψευδεῖς τίθης.

ΟΔ. οὔκ, ἀλλ' ἀληθεῖς· ἢ δ' ὁδὸς πορευτέα.

[...]

ΦΙ. οὐδέποτέ γ'· οὐδ' ἦν χρῆ με πᾶν παθεῖν κακόν,

ἕως γ' ἂν ἦ μοι γῆς τόδ' αἰπεινὸν βάθρον. 1000

ΟΔ. τί δ' ἐργασείεις;

ΦΙ. κρατ' ἐμὸν τόδ' αὐτίκα

πέτρα πέτρας ἄνωθεν αἰμάξω πεσόν.





t'ha educato all'infamia e ti ha mandato.
Restituisci il male a chi lo merita. Ridammi l'arco e salpa.
NE. Amici miei, cosa dobbiamo fare?
(*entra Odisseo*). Maledetto vigliacco, cosa fai?
Non ti decidi? Dammi l'arco, e va'.
FI. E quest'uomo chi è? È la voce di Odisseo che ora ascolto?
OD. Di Odisseo, esattamente. E ora mi vedi.
FI. Sono venduto, ormai: questa è la fine! Allora è stato Odisseo
che mi ha tolto le armi e mi ha rapito.
OD. Sì, sono stato io, te lo confesso.
FI. (*a Neottolema*). Ridammi l'arco, figlio mio, ridammelo.
OD. No, questo non può farlo,
nemmeno se volesse. E non hai scelta:
verrai anche tu con noi. O sarai trascinato con la forza.
FI. Tu, infame degli infami, tu, spudorato più di ogni altro uomo!
Mi vogliono portare con la forza?
OD. A meno che non scegli di venire.
FI. Terra di Lemno, fuoco degli dèi! Voi lasciate che Odisseo
mi porti via da casa vostra, a forza?
OD. Ma è Zeus, sappilo chiaro, è Zeus, signore
di quest'isola, è Zeus che l'ha deciso. Io obbedisco soltanto.
FI. Uomo schifoso, cosa arrivi a dire!
Tiri in ballo gli dèi, li fai bugiardi!
OD. No, sinceri! Su, andiamo. Non c'è scelta.
[...]
FI. No, questo mai, qualsiasi male costi,
finché ho vicino questo immenso baratro.
OD. Cosa vorresti fare?
FI. Precipitare giù da questa cima
di roccia, sulla roccia, e fracassarmi il cranio.





ΟΔ. ξυλλάβετον αὐτόν· μὴ ᾿πι τῷδ᾿ ἔστω τάδε.

ΦΙ. ὦ χεῖρες, οἷα πάσχετε ἔν χρεία φίλης
νευρᾶς, ὑπ᾿ ἀνδρὸς τοῦδε συνθηρώμεναι. 1005

ὦ μηδὲν ὑγιᾶς μηδ᾿ ἐλεύθερον φρονῶν,
οἷ᾿ αὖ μ᾿ ὑπῆλθες, ὡς μ᾿ ἐθηράσω, λαβῶν
πρόβλημα σαυτοῦ παῖδα τόνδ᾿ ἀγνώτ᾿ ἐμοί,
ἀνάξιον μὲν σοῦ, κατάξιον δ᾿ ἐμοῦ,
δὲς οὐδὲν ἦδει πλὴν τὸ προσταχθὲν ποεῖν, 1010

δηλὸς δὲ καὶ νῦν ἔστιν ἀλγεινῶς φέρων
οἷς τ᾿ αὐτὸς ἐξήμαρτεν οἷς τ᾿ ἐγὼ ᾿παθον.
ἀλλ᾿ ἢ κακὴ σὴ διὰ μυχῶν βλέπουσ᾿ ἀεὶ
ψυχή νιν ἀφυᾶ τ᾿ ὄντα κοῦ θέλονθ᾿ ὄμως
εὖ προῦδίδαξεν ἐν κακοῖς εἶναι σοφόν. 1015

καὶ νῦν ἔμ᾿, ὦ δύστηνε, συνδήσας νοεῖς
ἄγειν ἀπ᾿ ἀκτῆς τῆσδ᾿, ἐν ἧ με προῦθάλου
ἄφιλον ἐρῆμον ἄπολιν ἐν ζῶσιν νεκρόν.
φεῦ.

[...]
ἀλλ᾿, ὦ πατρώα γῆ θεοί τ᾿ ἐπόψιοι,
τείσασθε τείσασθ᾿ ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ
ξύμπαντας αὐτούς, εἴ τι κάμ᾿ οἰκίριζετε. 1040

[...]
ΟΔ. πόλλ᾿ ἂν λέγειν ἔχοιμι πρὸς τὰ τοῦδ᾿ ἔπη,
εἴ μοι παρείκοι· νῦν δ᾿ ἑνὸς κρατῷ λόγου.
οὔ γὰρ τοιοῦτων δεῖ, τοιοῦτός εἰμ᾿ ἐγὼ·
χῶπου δικαίων κάγαθῶν ἀνδρῶν κρείσις, 1050

οὐκ ἂν λάβοις μου μᾶλλον οὐδὲν᾿ εὐσεβῆ.
νικᾶν γε μέντοι πανταχοῦ χρῆζων ἔφυν,
πλὴν ἐς σέ· νῦν δὲ σοί γ᾿ ἐκὼν ἐκοτήσομαι.





OD. (*alle guardie*). Voi, tenetelo fermo. Che non lo faccia mai.
(*Filottete è immobilizzato*).

FI. Ecco cosa vi tocca, mani mie,
senza quell'arco che fu vostro amico! Ora può imprigionarvi
un uomo simile.

(*a Odisseo*). Tu che non sai cos'è un pensiero giusto,
cos'è un pensiero libero, come mi hai raggirato e catturato!
E ti sei fatto schermo di un ragazzo
che io non conosco, no, ma tu non meriti. Semmai, merita me.
Lui non sapeva niente. Solo eseguire gli ordini.
E adesso soffre – è chiaro – per il male
che ha fatto, per il male che io ho subito.

Ma il tuo cuore vigliacco, che sa spiare attraverso ogni spiraglio,
l'ha snaturato, l'ha obbligato, ha fatto
di lui uno specialista dell'infamia.

E adesso, maledetto, tu mi prendi;
e pensi di portarmi via dall'isola
dove tu mi hai gettato, senza un amico, solo, senza patria.
Morto agli occhi dei vivi. (*grida*)

[...]

Ah, terra dei miei padri, ah, dèi che tutto
vedete, castigateli, vi prego! Castigateli tutti, prima o poi,
se nutrite per me qualche pietà.

[...]

OD. Quante parole gli potrei rispondere,
se ce ne fosse il tempo. Solo una cosa posso dire, adesso:
io sono come chiede l'occasione.

Se ci fosse una gara a chi è più giusto, a chi è più nobile,
non troveresti un uomo più virtuoso
di me. Mi piace vincere, ogni volta. Sono fatto così.
Ma nel tuo caso, no. Oggi voglio perdere.





- ἄφετε γὰρ αὐτόν, μηδὲ προσψάουσιτ' ἔτι.
ἔατε μίμνειν. οὐδὲ σοῦ προσχρήζομεν,
τά γ' ὄπλ' ἔχοντες ταῦτ'·
[...]
τί δήτα σοῦ δεῖ; χαῖρε τὴν Λῆμιμον πατῶν.
[...]
ΦΙ. οἴμοι· τί δράσω δύσμορος; σὺ τοῖς ἐμοῖς
ὄπλοισι κοσμηθεὶς ἐν Ἀργείοις φανῆ;
ΟΔ. μή μ' ἀντιφώνει μηδέν, ὡς στείχοντα δή.
ΦΙ. ὦ σπέρμ' Ἀχιλλέως, οὐδὲ σοῦ φωνῆς ἔτι
γενήσομαι προσφθεγκτός, ἀλλ' οὕτως ἄπει;
ΟΔ. χῶρει σύ· μὴ πρόσλευσσε, γενναῖός περ ὄν,
ἡμῶν ὄπως μὴ τὴν τύχην διαφθερεῖς.
[...]
ΦΙ. ὦ ξένοι, ἔλθετ' ἐπήλυδες αὔθις.
ΧΟ. τί ῥέξοντες ἀλλοκότῳ γνώμα
τῶν πάρος, ὧν προὔφαινες;
[...]
βᾶθί νυν, ὦ τάλαν, ὡς σε κελεύομεν.
ΦΙ. οὐδέποτ' οὐδέποτ', ἴσθι τόδ' ἔμπεδον,
οὐδ' εἰ πυρφόρος ἀστεροπητῆς
βροντᾶς ἀνγαῖς μ' εἶσι φλογίζων.
[...]
ὦ ξένοι, ἔν γέ μοι εὐχος ὀρέξατε.
ΧΟ. ποῖον ἐρεῖς τόδ' ἔπος;
ΦΙ. ξίφος, εἴ ποθεν,
ἢ γένυν, ἢ βελέων τι, προπέμψατε.
ΧΟ. ὡς τίνα <δη> ῥέξης παλάμην ποτέ;





(*alle guardie*). Liberate quest'uomo. Non toccatelo più.
Lasciate che rimanga. (*a Filottete*). Noi, di te, non abbiamo alcun
bisogno:
abbiamo già quest'arco.

[...]

A cosa servi, tu? Tanti saluti. Goditi Lemno e le sue passeggiate.

[...]

FI. (*grida*). Disperato che sono, cosa faccio? Vuoi farti bello
delle mie armi, là di fronte ai Greci?

OD. Non mi parlare più. Sto già partendo.

FI. (*a Neottolema*). Nemmeno la tua voce potrò più
sentire? Te ne vai, figlio di Achille?

OD. (*a Neottolema*). Cammina. Tu sei nobile, lo so,
ma non guardarlo. O farai il nostro danno.

[...]

(*Odiseo e Neottolema escono*)

FI. [...] (*al Coro*). Tornate qui, stranieri!

Aiutatemi ancora un'altra volta!

CO. Cosa vuoi che facciamo?

Non pensi più quel che pensavi prima?

[...] Vieni con noi, ti prego: dacci ascolto.

FI. No, questo mai: no, mai. Sappilo: varrà sempre.

Nemmeno se venisse Zeus con tutte
le sue fiamme, i suoi fulmini, i suoi tuoni,
qui, per incenerirmi!

[...] No, stranieri. Vi chiedo solamente di esaudire
questa preghiera.

CO. Che cosa ci vuoi chiedere?

FI. Una spada,
se potete, o una scure, o un'altra arma.

CO. Che prova vuoi affrontare?





ΦΙ. κρᾶτα καὶ ἄρθρ' ἀπὸ πάντα τέμω χερσί·
 φονᾶ φονᾶ νόος ἦδη.

ΧΟ. τί ποτε;

ΦΙ. πατέρα ματεύων.

1210

ΧΟ. ποῖ γᾶς;

ΦΙ. ἐς Ἄιδου.

οὐ γάρ {ἐστ' } ἐν φάει γ' ἔτι.

ᾧ πόλις, {ᾧ} πόλις πατρία,

πῶς ἂν εἰσίδοιμί σ' ἄ-

θλιός γ' ἀνήρ,

[...]

ἔτ' οὐδέν εἰμι.

[...]

ΟΔ. οὐκ ἂν φράσειας ἦγτιν' αὖ παλίντροπος
 κέλευθον ἔρπεις ᾧδε σὺν σπουδῇ ταχύς;

ΝΕ. λύσων ὅσ' ἐξήμαρτον ἐν τῷ πρὶν χρόνῳ.

ΟΔ. δεινόν γε φωνεῖς· ἦ δ' ἄμαρτία τίς ἦν;

1225

ΝΕ. ἦν σοὶ πιθόμενος τῷ τε σύμπαντι στρατῷ –

ΟΔ. ἔπραξας ἔργον ποῖον ᾧν οὐ σοὶ πρέπον;

ΝΕ. ἀπάταισιν αἰσχροαῖς ἄνδρα καὶ δόλοισι ἐλών.

ΟΔ. τὸν ποῖον; ᾧμοι· μῶν τι βουλευῆ νέον;

ΝΕ. νέον μὲν οὐδέν, τῷ δὲ Ποϊάντος τόκῳ –

1230

ΟΔ. τί χρῆμα δράσεις; ᾧς μ' ὑπήλθέ τις φόβος.

ΝΕ. παρ' οὐπερ ἔλαθον τάδε τὰ τόξ', αὐθις πάλιν –

ΟΔ. ᾧ Ζεῦ, τί λέξεις; οὐ τί που δοῦναι νοεῖς;

ΝΕ. αἰσχροῦς γὰρ αὐτὰ κοῦ δίκη λαβῶν ἔχω.

ΟΔ. πρὸς θεῶν, πότερα διή κερτομῶν λέγεις τάδε;

1235

ΝΕ. εἰ κερτόμησίς ἐστι τάληθῆ λέγειν.





FI. Farmi a pezzi, mozzarmi questa testa:
è la morte che voglio. Sì, la morte.

CO. E perché mai?

FI. Cerco mio padre.

CO. Dove?

FI. Giù all'inferno,
perché senz'altro, ormai, non vive più.

Ah, mia città, mia patria,
con che occhi potrei
rivederti, distrutto come sono?

[...]

Io non sono più niente.

(Filottete torna nella sua grotta).

[...]

(rientrano in scena Neottolemo e Odisseo)

OD. Vuoi dirmi dove corri, perché mai
stai ritornando indietro sui tuoi passi?

NE. Voglio annullare il mio passato errore.

OD. Parole grosse. E di': qual è l'errore?

NE. Quando ho obbedito a te, all'intero esercito...

OD. Che cosa hai fatto che non trovi giusto?

NE. Ho catturato un uomo con l'imbroglione. Con menzogne
mostruose.

OD. Che cosa hai detto? E adesso hai in mente quale assurda idea?

NE. Nessuna assurda idea. Ma a Filottete...

OD. A Filottete cosa? Mi spaventi.

NE. Io gli ho tolto quest'arco. Ora, quest'arco...

OD. Mio dio, che cosa dici? Vuoi ridarglielo?

NE. Sì, perché gliel'ho tolto in modo infame. È stato un atto ingiusto.

OD. Ma santo dio, lo dici per irridermi?

NE. Se è irrisione, per te, la verità.





- ΟΔ. τί φής, Ἀχιλλέως παῖ; τίν' εἴρηκας λόγον;
ΝΕ. δις ταῦτά βούλη καὶ τρίς ἀναπολεῖν μ' ἔπη;
ΟΔ. ἀρχὴν κλύειν ἂν οὐδ' ἅπαξ ἐβουλόμην.
ΝΕ. εὖ νῦν ἐπίστω πάντ' ἀκηκοῶς λόγον. 1240
ΟΔ. ἔστιν τις ἔστιν ὅς σε κωλύσει τὸ δρᾶν.
ΝΕ. τί φής; τίς ἔσται μ' οὐπικωλύσων τάδε;
ΟΔ. ξύμπας Ἀχαιῶν λαός, ἐν δὲ τοῖς ἐγώ.
ΝΕ. σοφὸς πεφυκὼς οὐδὲν ἐξαυδᾶς σοφόν.
ΟΔ. σὺ δ' οὔτε φωνεῖς οὔτε δρασεῖεις σοφά. 1245
ΝΕ. ἀλλ' εἰ δίκαια, τῶν σοφῶν κρείσσω τάδε.
ΟΔ. καὶ πῶς δίκαιον, ἅ γ' ἔλαβες βουλαῖς ἐμαῖς,
πάλιν μεθεῖναι ταῦτα;
ΝΕ. τὴν ἁμαρτίαν
αἰσχρὰν ἁμαρτῶν ἀναλαθεῖν πειράσομαι.
[...]
ΟΔ. οὗ τᾶρα Τρωσῖν, ἀλλὰ σοὶ μαχοῦμεθα.
ΝΕ. ἔστω τὸ μέλλον.
ΟΔ. χεῖρα δεξιὰν ὀρᾶς
κώπτης ἐπιψάουσαν; 1255
ΝΕ. ἀλλὰ καμέ τοι
ταῦτόν τόδ' ὄψη δρῶντα κοῦ μέλλοντ' ἔτι.
ΟΔ. καίτοι σ' ἔάσω· τῷ δὲ σύμπαντι στρατῷ
λέξω τάδ' ἔλθῶν, ὅς σε τιμωρήσεται.
[...]
ΝΕ. σὺ δ', ὃ Ποίαντος παῖ, Φιλοκτῆτην λέγω,
ἔξελθ', ἀμείψας τάσδε πετρήρεις στέγας.
ΦΙ. τίς αὖ παρ' ἄντροις θόρουδος ἴσταται βοῆς;
τί μ' ἐγκαλεῖσθε; τοῦ κεχρημένοι, ξένοι;
ὄμοι· κακὸν τὸ χρῆμα. μὴν τί μοι μέγα 1265
πάρεστε πρὸς κακοῖσι πέμποντες κακόν;





OD. Figlio di Achille, cos'hai detto? Cosa?
NE. Vuoi risentirlo ancora? Un'altra volta?
OD. Avrei voluto non sentirlo mai.
NE. E allora non hai altro da sentire.
OD. Ma c'è, sì c'è chi ti potrà fermare!
NE. E chi? Chi può fermarmi?
OD. Tutto quanto l'esercito dei Greci. E insieme a loro, io.
NE. Sei intelligente, tu, ma non mi dici cose intelligenti.
OD. Tu non ne dici e non ne fai nemmeno!
NE. Ma sono cose giuste. Valgono più di cose intelligenti.
OD. E cosa c'è di giusto? Hai preso l'arco,
grazie al mio piano, e adesso lo vuoi rendere?
NE. Ho commesso un errore
vergognoso. E ora voglio rimediare.
[...]
OD. Contro di te faremo guerra, quindi, non più contro i Troiani!
NE. Succeda quel che deve.
OD. Vedi che ho già la mano
sull'elsa della spada?
NE. Tra un istante
l'avrò anch'io, sta' a vedere. Basta un attimo.
OD. Bene, ti lascio perdere! Ma a tutto il nostro esercito
andrò subito a dire cosa hai fatto. Ti puniranno loro.
[...]
(*Odisseo esce*).
NE. Tu, Filottete, figlio di Peante,
dico a te! Vieni qui. Esci da questa tua casa di roccia.
FI. Chi grida, qui, di fronte alla mia grotta?
Voi, perché mi chiamate? Che volete, stranieri?
Povero me. Nulla di buono. Un'altra
spaventosa disgrazia mi portate, da aggiungere alle mie?





- NE. θάρσει· λόγους δ' ἄκουσον οὖς ἦκω φέρων.
ΦΙ. δέδοικ' ἔγωγε· καὶ τὰ πρὶν γὰρ ἐκ λόγων
καλῶν κακῶς ἔπραξα, σοῖς πεισθεὶς λόγοις.
NE. οὐκουν ἔνεστι καὶ μεταγνῶναι πάλιν; 1270
ΦΙ. τοιοῦτος ἦσθα τοῖς λόγοισι χῶτε μου
τὰ τόξ' ἔκλεπτες, πιστός, ἀτηρὸς λάθρα.
NE. ἀλλ' οὐ τι μὴν νῦν· βούλομαι δέ σου κλύειν,
πότερα δέδοκταί σοι μένοντι καρτερεῖν,
ἢ πλεῖν μεθ' ἡμῶν.
ΦΙ. παῦε, μὴ λέξις πέρα. 1275
μάτην γὰρ ἂν εἴτης γε πάντ' εἰρήσεται.
NE. οὕτω δέδοκται;
ΦΙ. καὶ πέρα γ' ἴσθ' ἢ λέγω.
[...]
ὄλοισθ', Ἀτρεΐδαι μὲν μάλιστ', ἔπειτα δέ 1285
ὁ Λαρτίου παῖς, καὶ σύ.
NE. μὴ 'πεύξιη πέρα·
δέχου δὲ χειρὸς ἐξ ἐμῆς βέλη τάδε.
ΦΙ. πῶς εἶπας; ἄρα δεύτερον δολούμεθα;
NE. ἀπώμοσ' ἀγνὸν Ζηγὸς ὑψίστου σέβας.
ΦΙ. ὃ φίλατ' εἰπών, εἰ λέγεις ἐτήτυμα. 1290
NE. τοῦργον παρέσται φανερόν. ἀλλὰ δεξιὰν
πρότεινε χεῖρα, καὶ κράτει τῶν σῶν ὄπλων.
[...]
NE. εἶέν. τὰ μὲν δὴ τόξ' ἔχεις, κοῦκ ἔσθ' ὅτου
ὄργην ἔχοις ἂν οὐδὲ μέμψιν εἰς ἐμέ.
ΦΙ. ξύμφημι. τὴν φύσιν δ' ἔδειξας, ὃ τέκνον,
ἐξ ἧς ἔβλαστες, οὐχὶ Σισύφου πατρός,
ἀλλ' ἐξ Ἀχιλλέως, ὃς μετὰ ζώντων ὄτ' ἦν.
ἦκου' ἄριστα, νῦν δὲ τῶν τεθνηκότων.
NE. ἦσθην πατέρα τὸν ἀμὸν εὐλογοῦντά σε





NE. Non avere paura. Ascolta invece quel che vengo a dirti.
FI. Di te ho paura, sì. Già una volta ho creduto alle tue belle
parole, e ne ho sofferto un male grande.

NE. Ma un uomo può cambiare.

FI. Eri tanto leale, tu, a parole, anche quando hai rubato
il mio arco. In realtà, mi distruggevi.

NE. Ma questa volta no. Voglio solo sapere se hai deciso
di restare e resistere,

o se, invece, tu salperai con noi.

FI. Fermo, non dire altro.

Sarebbe vano dire tutto il resto.

NE. Hai deciso così?

FI. Ho deciso. È certo. Più di quanto ti dica.

[...] Che muoiano, gli Atridi! E muoia Odisseo.

E insieme a loro, tu.

NE. Smetti di maledirmi.

Ecco il tuo arco. Te lo rendo. Prendilo.

FI. Cosa hai detto? Mi imbrogli un'altra volta?

NE. No. Lo giuro sul santo, santo Zeus.

FI. Parole splendide, se sono vere!

NE. Tu vedrai chiari i fatti. Forza, prendilo:

ritorna tu il padrone del tuo arco.

[...]

(Filottete prende l'arco)

Ecco. Hai il tuo arco. Non hai più ragioni
per odiarmi e insultarmi.

FI. È vero. Adesso tu mi hai dimostrato,
ragazzo mio, qual è il tuo vero sangue. Non è quello di Sisifo:
tu sei il figlio di Achille, che fra i vivi

era stimato il nostro eroe più grande, come ora lo è fra i morti.

NE. Grazie per ciò che hai detto di mio padre,





αὐτόν τ' ἔμ'· ὦν δέ σου τυχεῖν ἐφίεμαι 1315
ἄκουσον· ἀνθρώποισι τὰς μὲν ἐκ θεῶν
τύχας δοθείσας ἔστ' ἀναγκαῖον φέρειν·
ὅσοι δ' ἔκουσίοισιν ἔγκεινται βλάβαις,
ὥσπερ σύ, τούτοις οὔτε συγγνώμην ἔχειν
δίκαιόν ἐστιν οὔτ' ἐποικίρειν τινά. 1320
σύ δ' ἠγρίωσαι, κοῦτε σύμβουλον δέχη,
ἔάν τε νουθετῆ τις εὐνοία λέγων,
στυγεῖς, πολέμον δυσμενῆ θ' ἠγοῦμενος.
ὅμως δὲ λέξω· Ζῆνα δ' ὄρκιον καλῶ·
[...]
καὶ παῦλαν ἴσθι τῆσδε μή ποτ' ἂν τυχεῖν
νόσου βαρείας, ἕως ἂν αὐτὸς ἥλιος 1330
ταύτη μὲν αἴρη, τῆδε δ' αὖ δύνη πάλιν,
πρὶν ἂν τὰ Τροίας πεδί' ἐκὼν αὐτὸς μόλης,
καὶ τῶν παρ' ἡμῖν ἐντυχῶν Ἀσκληπιδῶν
νόσου μαλαχθῆς τῆσδε, καὶ τὰ πέραμα
ξὺν τοῖσδε τόξοις ξὺν τ' ἐμοὶ πέρσας φανῆς. 1335
[...]
ΦΙ. ὦ στυγνὸς αἰὼν, τί μ' ἔτι δῆτ' ἔχεις ἄνω
βλέποντα, κοῦκ ἀφῆκας εἰς Ἄιδου μολεῖν;
οἴμοι, τί δρᾶσω; πῶς ἀπιστήσω λόγοις 1350
τοῖς τοῦδ', ὃς εὐνοὺς ὦν ἐμοὶ παρήνευσεν;
ἀλλ' εἰκάθω δῆτ'; εἶτα πῶς ὁ δύσμορος
ἔς φῶς τὰδ' ἔρξας εἴμι; τῷ προσήγορος;
πῶς, ὦ τὰ πάντ' ἰδόντες ἀμφ' ἐμοὶ κύκλοι,
ταῦτ' ἐξανασχήσεσθε, τοῖσιν Ἀτρέως 1355
ἐμὲ ξυνόντα παισίν, οἳ μ' ἀπώλεσαν;
πῶς τῷ πανώλει παιδί τῷ Λαερτίου;
[...]
μὴ δῆτα, τέκνον· ἀλλ' ἅ μοι ξυνόμοσας,





e, insieme a lui, di me. Ma adesso ascolta: senti che cosa sogno
d'ottenere da te. Lo sai, gli uomini
devono sopportare le disgrazie
che vengono dal cielo. Ma chi si inchioda a mali volontari,
come fai tu, non merita nessuna
comprensione, non merita pietà.
Tu sei come una belva. Non accetti consigli
nemmeno se li dà chi ti vuol bene:
anzi, tu lo detesti; si fa odioso, ai tuoi occhi: è un tuo nemico.
Ma parlerò lo stesso. E invoco Zeus, che vigila su tutti i giuramenti.
[...]

Sappi che non avrai sollievo mai
da questo male orrendo, finché il sole
verrà da oriente e morirà a occidente,
se di tua volontà non vieni a Troia,
e grazie ai nostri medici – grazie ai figli di Asclepio là con noi –
non sarai risanato, e non avrai espugnato la città
insieme a questo arco, e insieme a me.

[...]
FI. Vita che devo vivere, ti odio! Perché mi tieni ancora
su questa terra? Perché non mi hai buttato in fondo all'Ade?
Povero me, che cosa devo fare? Come posso non credergli?
Mi ha consigliato bene, e mi vuol bene.
E allora devo cedere? E quando l'avrò fatto, disgraziato,
come potrò mostrarmi in piena luce? A chi potrò parlare?
Occhi miei che osservate ogni mio giorno,
sopportereste di vedermi accanto
i due figli di Atreo, che vollero ammazzarmi?
E il figlio di Laerte, farabutto schifoso?

[...]
(a *Neottolema*) No, figlio mio, davvero. Fa' come mi hai promesso:





πέμψον πρὸς οἴκους· καὐτὸς ἐν Σκύρω μένων
ἔα κακῶς αὐτοὺς ἀπόλλυσθαι κακοὺς.

[...]

ΝΕ. λέγεις μὲν εἰκότ', ἀλλ' ὅμως σε βούλομαι
θεοῖς τε πιστεύσαντα τοῖς τ' ἐμοῖς λόγοις
φίλου μετ' ἀνδρὸς τοῦδε τῆσδ' ἐκπλεῖν χθονός. 1375

ΦΙ. ἦ πρὸς τὰ Τροίας πεδία καὶ τὸν Ἀτρέως
ἔχθιστον υἷον τῷδε δυστήνῳ ποδί;

ΝΕ. πρὸς τοὺς μὲν οὖν σε τήνδε τ' ἔμπυον βᾶσιν
παύσοντας ἄλγους κάποσώσοντας νόσου.

ΦΙ. ὦ δεινὸν αἶνον αἰνέσας, τί φῆς ποτε; 1380

ΝΕ. ἂ σοί τε κάμοι λῶσθ' ὀρῶ τελοῦμενα.

ΦΙ. καὶ ταῦτα λέξας οὐ καταισχύνη θεοῦς;

ΝΕ. πῶς γάρ τις αἰσχύνοιτ' ἂν ὠφελούμενος;

ΦΙ. λέγεις δ' Ἀτρεΐδαις ὄφελος, ἦ 'π' ἐμοὶ τόδε;

ΝΕ. σοί που φίλος γ' ὦν· χῶ λόγος τοιόσδε μου. 1385

ΦΙ. πῶς, ὅς γε τοῖς ἐχθροῖσί μ' ἐκδοῦναι θέλεις;

ΝΕ. ὦ τᾶν, διδάσκου μὴ θρασύνεσθαι κακοῖς.

[...]

ΦΙ. οὐδέποθ' ἐκόντα γ' ὥστε τὴν Τροίαν ἰδεῖν.

ΝΕ. τί δῆτ' ἂν ἡμεῖς δρῶμεν, εἰ σέ γ' ἐν λόγοις
πέισειν δυνησόμεσθα μηδὲν ὦν λέγω;

ὡς ῥᾶστ' ἐμοὶ μὲν τῶν λόγων λήξαι, σέ δέ 1395

ζῆν, ὥσπερ ἦδη ζῆς, ἄνευ σωτηρίας.

ΦΙ. ἔα με πάσχειν ταῦθ' ἄπερ παθεῖν με δεῖ·

ἂ δ' ἦνεσάς μοι δεξιᾶς ἐμῆς θιγόν,

πέμπειν πρὸς οἴκους, ταῦτά μοι προᾶξον, τέκνον,

καὶ μὴ βράδυνε μηδ' ἐπιμνησθῆς ἔτι 1400

Τροίας· ἄλλις γάρ μοι τεθρήνηται γόοις.

ΝΕ. εἰ δοκεῖ, στείχωμεν.

ΦΙ. ὦ γενναῖον εἰρηκῶς ἔπος.





rendimi a casa mia. E tu resta a Sciro. E tutti quei vigliacchi tu lasciati morire da vigliacchi.

[...]

NE. Capisco quel che dici, e tuttavia vorrei che ti fidassi degli dèi, di quello che ti ho detto, e che lasciassi Lemno insieme a me, a un uomo che ti è amico.

FI. Per arrivare a Troia, da Agamennone, il mio peggior nemico? Io e il mio piede straziato?

NE. Per arrivare da chi può guarirti questo passo piagato; da chi ti può salvare dal tuo male.

FI. Che spaventosa favola. Perché me la racconti?

NE. Ti dico quel che gioverebbe a te, che gioverebbe a me.

FI. E non provi vergogna degli dèi, nel parlare così?

NE. Ma perché vergognarsi, se si può trarre qualche giovamento?

FI. Per gli Atridi, vuoi dire. O intendi il mio?

NE. Sto parlando di te. E lo faccio perché ti sono amico.

FI. Sei un amico? Davvero? Tu mi vuoi consegnare ai miei nemici.

NE. Povero Filottète, impara questo: non essere superbo nel soffrire.

[...]

FI. No, non accadrà mai che io veda Troia. Non di mia volontà.

NE. Non c'è niente da fare. Non potrò convincerti, qualsiasi cosa io dica.

È meglio che la smetta, e che tu viva come già vivi adesso: senza alcuna speranza di salvezza.

FI. Sì, lasciami soffrire quel che devo.

Ma come mi hai promesso – tu mi hai stretto la mano – fammi questo, figlio mio: fammi tornare a casa.

E non perdere tempo, e non parlarmi più di Troia. Ho già pianto troppe lacrime.

NE. Andiamo, se hai deciso.

FI. Che nobile parola!





ΝΕ. ἀντέρειδέ νυν βάσιν σήν.
ΦΙ. εἰς ὅσον γ' ἐγὼ σθένω.
ΝΕ. αἰτίαν δὲ πῶς Ἀχαιῶν φεύξομαι;
ΦΙ. μὴ φροντίσης.
ΝΕ. τί γάρ, ἐὰν πορθῶσι χώραν τὴν ἐμήν; 1405
ΦΙ. ἐγὼ παρῶν –
ΝΕ. τίνα προσωφέλησιν ἔρξεις;
ΦΙ. βέλεσι τοῖς Ἡρακλέοις –
ΝΕ. πῶς λέγεις;
ΦΙ. εἴρξω πελάζειν.
[...]
ΝΕ. στεῖχε προσκύσας χθόνα.
ΗΡΑΚΛΗΣ. μήπω γε, πρὶν ἂν τῶν ἡμετέρων
αἰῆς μύθων, παῖ Ποιάντος 1410
φάσκειν δ' αὐδὴν τὴν Ἡρακλέους
ἀκοῆν τε κλύειν λεύσσειν τ' ὄψιν.
τὴν σὴν δ' ἦκω χάριν οὐρανιας
ἔδρας προλιπών,
τὰ Διός τε φράσων βουλευμάτα σοι, 1415
κατερητύσων θ' ὁδὸν ἦν στέλλη.
σὺ δ' ἐμῶν μύθων ἐπάκουσον.
καὶ πρῶτα μὲν σοι τὰς ἐμὰς λέξω τύχας,
ὅσους πονήσας καὶ διεξελθὼν πόνους
ἀθάνατον ἀρετὴν ἔσχον, ὡς πάρεσθ' ὄραν. 1420
καὶ σοί, σάφ' ἴσθι, τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν,
ἐκ τῶν πόνων τῶνδ' εὐκλεᾶ θέσθαι βίον.
ἐλθὼν δὲ σὺν τῷδ' ἀνδρὶ πρὸς τὸ Τρωικὸν
πόλισμα πρῶτον μὲν νόσου παύση λυγρᾶς,
ἀρετῆν τε πρῶτος ἐκκριθεὶς στρατεύματος, 1425
Πάριν μὲν, ὃς τῶνδ' αἴτιος κακῶν ἔφυ,





NE. Forza, appoggiati a me.

FI. Per quanto posso.

NE. Mi accuseranno, i Greci. Non ho scampo.

FI. Adesso non pensarci.

NE. E se saccheggeranno la mia terra?

FI. Io sarò lì con te.

NE. E come pensi che potrai aiutarmi?

FI. Grazie all'arco di Eracle.

NE. Come dici?

FI. Te li terrò lontani.

[...]

NE. Da' un ultimo saluto a questa terra. E poi vieni con me.

(compare, dall'alto, l'immagine di Eracle)

ERACLE. No, figlio di Peante, ascolta prima

le mie parole!

È la voce di Eracle che senti.

E vedi la sua immagine.

Ho lasciato la sede che ho nel cielo:

vengo per il tuo bene.

Vengo a dirti la volontà di Zeus.

Impedirò il cammino che percorri.

Le mie parole, ascoltale.

Ti dovrò ricordare le mie pene:

io ne ho patite, ne ho sofferte tante

prima d'aver questa che vedete

eternità di gloria. Così sarà di te, sappilo chiaro:

da tante sofferenze tu trarrai

la tua luce di fama. Ma devi andare a Troia con quest'uomo.

Prima sarà guarita la tua orrenda

malattia. Dopo, tu sarai il prescelto: il primo dell'esercito in valore.

E Paride – l'origine di tutte





τόξοισι τοῖς ἑμοῖσι νοσφιεῖς βίου,
πέρσεις τε Τροίαν, σκῦλά τ' ἔς μέλαθρα σά
πέμψεις, ἀριστεῖ' ἐκλαβὼν στρατεύματος,
[...]

καὶ σοὶ ταῦτ', Ἀχιλλέως τέκνον,
παρήνεο· οὔτε γὰρ σὺ τοῦδ' ἄτερ σθένεις
ἐλεῖν τὸ Τροίας πεδῖον οὔθ' οὔτος σέθεν·
ἀλλ' ὡς λέοντε συννόμω φυλάσσετον
οὔτος σὲ καὶ σὺ τόνδ'.

1435

[...]

ΦΙ. ὦ φθέγμα ποθεινὸν ἔμοι πέμψας,
χρόνιός τε φανείς,
οὐκ ἀπιθήσω τοῖς σοῖς μύθοις.

1445

ΝΕ. κἀγὼ γνώμην ταύτῃ τίθεμαι.

ΗΡ. μὴ νυν χρόνιοι μέλλετε πράσσειν.

ᾧδ' ἐπείγει γὰρ

1450

καιρὸς καὶ πλοῦς κατὰ πρύμναν.

ΦΙ. φέρε νῦν στείχων χώραν καλέσω.

χαῖρ', ὦ μέλαθρον ξύμφουρον ἔμοι,

Νύμφαι τ' ἔνυδροι λειμωνιάδες,

καὶ κτύπος ἄρσιν πόντου προδολῆς,

1455

οὔ πολλάκι δὴ τοῦμὸν ἐτέγχθη

κρᾶτ' ἐνδόμυχον πληγῆσι νότου,

πολλά δὲ φωνῆς τῆς ἡμετέρας

Ἑρμαῖον ὄρος παρέπεμψεν ἔμοι

στόνον ἀντίτυπον χεμιζομένῳ.

1460

νῦν δ', ὦ κρῆναι Λύκιόν τε ποτόν,

λείπομεν ὑμᾶς, λείπομεν ἤδη,

δόξης οὐ ποτε τῆσδ' ἐπιβάντες.





le catastrofi – tu l'ucciderai. Lo farai col mio arco.
E tu prenderai Troia. E manderai
a casa tua i trofei che dall'esercito
riceverai per premio.

[...]

E lo dico anche a te, figlio di Achille.
Né tu senza di lui prenderai Troia,
né lui senza di te, ma, come due
leoni sulla stessa
preda, farete scudo l'uno all'altro.

[...]

FI. Come desideravo la parola
che mi mandi! Tu finalmente appari.
Eseguirò i tuoi ordini.

NE. E anch'io farò così.

ER. Non aspettate più!

Il tempo è adesso. Il vento
soffia a favore.

FI. Me ne sto andando, ormai. E voglio salutare questa terra.
Tu, casa che sei stata mia guardiana,
addio! Voi, Ninfe, addio, Ninfe dei prati,
Ninfe dei fiumi. Oh, strepito del mare
potente, umido picco
che tante volte mi hai irrorato il volto,
là, dentro la mia casa, all'infuriare
del vento. E quante volte hai rimandato
l'eco delle mie grida alle mie grida,
laggiù, dal monte d'Hermes, sotto i colpi
della bufera. E voi, sorgenti, tu,
fonte Licia, oramai vi sto lasciando.
E mai l'avrei creduto.





χαῖρ', ὦ Λήμνου πέδον ἀμφιάλον,
καί μ' εὐπλοία πέμψον ἀμέμπτως,
ἔνθ' ἡ μεγάλη Μοῖρα κομίζει,
γνώμη τε φίλων χῶ πανδαμάτωρ
δαίμων, ὃς ταῦτ' ἐπέκρανεν.
ΧΟ. χωρῶμεν δὴ πάντες ἀολλεῖς,
νύμφαις ἀλίσαισιν ἐπευξάμενοι
νόστου σωτῆρας ἰκέσθαι.

1465

1470





Addio, terra di Lemno, terra persa
nel mare: fammi andare, fammi andare
felice dove vuole la mia sorte
suprema, e il sentimento di un amico,
e la forza divina, strapotente,
che ha deciso ogni cosa.
CO. Andiamo tutti insieme,
e preghiamo le Ninfe
marine che ci diano un buon ritorno.

(traduzione di F. Condello)







Roma
Patria delle patrie





Roma. Patria delle patrie

IVANO DIONIGI
SILVIA RONCHEY

letture da
Virgilio, *Eneide*

interpretazione
ANNA BONAIUTO

musiche dal vivo
GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO

Giovedì 30 maggio 2019, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

194





(Ri)fondazione della patria

L'*Eneide* è il poema del suo eroe eponimo, Enea, profugo da Troia per volere del Fato (*fato profugus*), che per primo giunge alle coste del Lazio, sbattuto su mari e terre per l'ira degli dèi, destinato a dover sopportare lunghe guerre una volta sbarcato in Italia (*Eneide*, 1, 1-5). Ma subito dopo, con una temporale che «ha una connotazione finalistica» (A. Traina), Virgilio introduce un secondo protagonista – e forse quello più importante – del poema. Enea infatti sopporta ogni prova per fondare una (o, meglio, “la”) città e portare nel Lazio i suoi dèi: di qui sorgerà la stirpe latina, i primi re, e – in ultima istanza, e quale fine dell'*epos* e della Storia – le «mura dell'alta Roma» (1, 5-7). Roma, e la sua fondazione. Ma anche Roma rifondata (secondo le antiche tradizioni) da Augusto, al termine delle guerre civili, e Roma al centro del nuovo ordine egemonico del mondo mediterraneo. L'*Eneide* è dunque, propriamente, il poema di una nuova patria e della patria: il racconto di una faticosa conquista (e, prima ancora, di un lento riconoscimento) di una patria – che, nella prima parte del poema, pare sempre sfuggire all'eroe – e di una nuova identità di stirpe (la *Romana gens* di 1, 33) destinata a dominare il mondo (proprio attraverso i discendenti di Enea: Augusto e la *gens Iulia*). Anzi, lo stesso significato più profondo del Fato, nel poema, pare potersi proprio circoscrivere nel fine (per volere divino) della fondazione di Roma, futura (cioè nel tempo “presente” di Virgilio e di Augusto) sede dell'*imperium* globale. Eziologia e teleologia assieme. Tutto ciò era già inscritto anche nel nuovo “statuto eroico” di Enea. Non eroe dell'azione (Achille) o dell'astuzia e della curiosità (Ulisse) ma, appunto, della sopportazione (*patientia*) e della *pietas*. *Pietas*, parola latina intraducibile che contempera in maniera inscindibile la devozione verso gli dèi, l'amore e il rispetto per i padri (e i figli), l'amore e il senso del dovere verso la patria. E la *pietas* verso la patria (è evidente la connessione etimologica: *patrius* è ciò che è del padre, degli avi) è diretta filiazione dell'amore verso il *pater* e la storia del proprio popolo.





Nel poema l'idea di patria – in quanto futura – è sempre legata alla profezia. Di più, inserendo scorci sulla fondazione di Roma, la sua storia gloriosa e la celebrazione della nuova *età dell'oro* augustea, Virgilio rivoluziona una delle tecniche narrative caratteristiche del genere epico. Se nei poemi omerici la profezia è legata al destino degli stessi eroi, nell'*Eneide* le visioni e le rivelazioni varcano i limiti temporali della storia narrata e, dal mito, approdano alla Storia: il presente (augusteo) trova fondazione (e legittimazione) nel “futuro profetico” del tempo passato e nello statuto religioso del mito.

Nel libro I (257-296), Giove placa l'ansia di Venere (in pena per il figlio Enea, sbattuto in mare dalla tempesta) rivelandole il futuro della «città»: le guerre nel Lazio, la fondazione di Lavinio e di Alba-longa, e, dopo trecento anni, la nascita di Romolo e Remo da Marte e Rea Silvia, e dunque la fondazione di Roma e dei Romani (Enea non vedrà Roma: la sua *pietas* gioverà solo al futuro dei suoi discendenti!). Ma la profezia si spinge oltre: Giunone, prima nemica dei Troiani, sosterrà i «Romani, signori del mondo (*rerum domini*)» (1, 282); poi la conquista della Grecia, la nascita di Giulio Cesare «che darà per confine all'*imperium* l'Oceano, alla sua Fama gli astri» (1, 287), il suo catasterismo e la nuova era di pace universale (sotto Augusto). Nel libro II, ancora nel rogo di Troia – la patria, sempre rimpianta, dalla quale Enea deve fuggire – Ettore (2, 293-295) e poi Creusa, la prima moglie morta durante la fuga (2, 780-784), predicano a Enea la fondazione di una nuova città di là dal mare, un nuovo regno sul Tevere e nuove nozze. Nel III libro (94-98), l'oracolo di Apollo a Delo profetizza il ritorno dei Troiani presso l'«antica madre», che solo i Penati, in sogno, rivelano essere l'Italia (3, 154-171); quindi l'indovino Eleno (3, 374-462) preannuncia ulteriori peripezie e difficoltà «prima di poter fondare una città in terra sicura» e predice a Enea l'incontro con la Sibilla, ribadito in sogno da Anchise (5, 722-740), per sondare i destini futuri.

Nel libro VI, appunto, la profezia della Sibilla cumana sancisce l'arrivo nel Lazio e la fine della peregrinazione “odissiaca” dei Troiani, ma preannuncia loro una nuova “*Iliade*”: «guerre, terribili guerre» e l'inaspettato aiuto di una città greca (Pallanteo, il regno di Evandro,





che sorge proprio dove sarà fondata Roma). Guidato dalla Sibilla, Enea, come ultimo atto di *pietas* filiale, incontra dunque il padre, nel mondo degli inferi; alla luce di una dottrina orfico-pitagorica sulla metempsicosi, Anchise mostra a Enea le anime che si incarneranno nei grandi condottieri della storia di Roma (6, 756-853), in un movimento teleologico che convergerà su Augusto e che si chiude con il lutto per la recente morte di Marcello, nipote del *princeps* e designato alla sua successione (6, 868-892). Un altro grande quadro profetico è la descrizione ecfrastica dello scudo di Enea – forgiato da Vulcano per le guerre in Italia – alla fine del libro VIII (626-728). Rinnovando il modello omerico dello scudo di Achille (nel XVIII dell'*Iliade*), Virgilio “effigia” la storia futura di Roma, da Romolo fino alla battaglia di Azio (31 a.C., pochi anni prima della composizione dell'*Eneide*) che, con la sconfitta di Antonio e Cleopatra, segna il termine delle guerre civili e l’inizio della nuova era di pace. Infine, con la profezia di Giove a Giunone (12, 834-849), è preconizzata la nascita del nuovo popolo dall’unione tra Latini e Troiani, ma a prezzo della rinuncia al nome e alla lingua della prima patria.

Il libro VI si pone dunque come momento cardinale in questa dimensione profetica. Modello di ogni futura catabasi letteraria (*in primis*, la *Commedia* dantesca), questo libro, tra i primi composti da Virgilio, è fortemente ancorato al modello omerico (e al libro XI dell'*Odissea*), ma forse mai come qui risuona con evidenza il portato encomiastico augusteo sui destini imperiali della futura patria. Ma prima della “sfilata degli eroi” di Roma, Enea dovrà fare i conti con il proprio passato: nell’incontro con Palinuro e Deifobo rivivrà il dolore della fuga e della distruzione della prima patria, e, in quello con Didone, l’ostacolo più grande alla nascita di quella nuova. La fondazione della patria non è aliena dalla tragedia umana e dall’esperienza del dolore: «non volevo lasciare il tuo lido», dirà Enea a Didone (6, 460). Una sorta di ribellione umana alla *pietas* che solo nell’oltretomba Virgilio lascia intravedere.

Antonio Ziosi





at pius Aeneas arces quibus altus Apollo
praesidet horrendaeque procul secreta Sibyllae, 10
antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat uates aperitque futura.
iam subeunt Triuiae lucos atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
praepetibus pennis ausus se credere caelo 15
insuetum per iter gelidas enauit ad Arctos,
Chalcidicaque leuis tandem super astitit arce.
redditus his primum terris tibi, Phoebе, sacrauit
remigium alarum posuitque immania templa.
in foribus letum Androgeo; tum pendere poenas 20
Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
corpora natorum; stat ductis sortibus urna.
contra elata mari respondet Cnosia tellus:





1. La Sibilla. Profezia della patria

Finalmente approdato sulle coste italiane, Enea, l'eroe della pietas (la devozione e il rispetto per le divinità, il padre e la patria) si reca a far visita alla Sibilla, come gli ha comandato in una visione il padre Anchise. L'antro della Sibilla si trova a Cuma, presso il tempio di Apollo, eretto da Dedalo nel luogo del suo rientro sulla terra dopo il volo con le ali di cera nella fuga da Creta. L'artista è anche autore della decorazione dei battenti del tempio; Enea contempla le immagini e vi legge un destino simile al suo: l'esilio dalla patria e la perdita dei cari. La Sibilla (cui Enea promette di consacrare un tempio a Roma, assieme al culto dei libri sibillini: un'altra eziologia, nel mito, di un "futuro" costume romano) invasata dal dio che la domina come un cavallo infuriato, consegna ai Troiani la definitiva profezia sulla nascita di Roma. Ci sarà una nuova patria in Italia per i profughi di Troia (scampati al mare, nella parte "odissiacca" del poema), ma a prezzo di guerre sanguinose e di sofferenze più grandi "per terra" (la parte "iliadica" dell'Eneide). Ma dall'incontro con la Sibilla scaturisce anche un altro fondamentale momento di profezia per Roma: con lei Enea discenderà agli Inferi per rivedere il padre, che gli mostrerà la parata degli eroi della patria futura.

Il pio Enea sale alla rocca, dominata dall'alto tempio di Apollo, e, un poco discosti, ai recessi – antro enorme e tremendo – della terribile Sibilla; a lei il profeta di Delo ispira e dilata la mente e i sensi, rivelando le cose future.

E già entrano nel bosco sacro di Ecate trivìa e nel tempio dorato. Dedalo – narra la storia – in fuga dal regno minoico, osò affidarsi al cielo nel fausto volo di rapide piume e su rotta mai solcata si librò sino alle glaciali Orse, posandosi, infine, leggero, sulla calcidica rocca di Cuma.

Tornato sulla terra proprio qui, a te Febo consacrò il battito remigante delle ali ed elevò questo tempio portentoso. Sulle porte ritrasse la morte di Androgeo; e poi gli Ateniesi Cecropidi costretti a pagare – quale sventura! – ogni anno il tributo di sette corpi dei loro figli; sono estratte le sorti, si staglia l'urna. A ciò corrisponde, sull'altro battente, la terra di Cnosso, alta sul mare:





hic crudelis amor tauri suppostaque furto
Pasiphae mixtumque genus prolesque biformis 25
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandae,
hic labor ille domus et inextricabilis error;
magnum reginae sed enim miseratus amorem
Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resoluit,
caeca regens filo uestigia. tu quoque magnam 30
partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
bis conatus erat casus effingere in auro,
bis patriae cecidere manus. quin protinus omnia
perlegerent oculis, ni iam praemissus Achaes
adforet atque una Phoebi Triuiaequae sacerdos, 35
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
'non hoc ista sibi tempus spectacula poscit;
nunc grege de intacto septem mactare iuuenos
praestiterit, totidem lectas ex more bidentis.'
talibus adfata Aenean (nec sacra morantur 40
iussa uiri) Teucros uocat alta in templa sacerdos.
excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
unde ruunt totidem uoces, responsa Sibyllae.
uentum erat ad limen, cum uirgo 'poscere fata 45
tempus' ait; 'deus ecce deus!' cui talia fanti
ante fores subito non uultus, non color unus,
non comptae mansere comae; sed pectus anhelum,
et rabie fera corda tument, maiorque uideri
nec mortale sonans, adflata est numine quando 50
iam propiore dei. 'cessas in uota precesque,
Tros' ait 'Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
attonitae magna ora domus.' et talia fata
conticuit. gelidus Teucris per dura cucurrit





qui l'inumana passione per il toro e Pasifae
che gli soggiace con l'inganno e – ibrida progenie e prole biforme –
ecco il Minotauro, a ricordo di una Venere nefanda;
qui il laborioso piano del palazzo e i suoi inestricabili meandri;
ma proprio Dedalo ebbe pietà del grande amore della principessa
e sciolse gli inganni sinuosi del labirinto, guidando i ciechi passi
con il filo. Anche tu, Icaro, avresti una parte mirabile
in sì grande opera, se solo lo permettesse il dolore.
Due volte tentò di scolpire nell'oro la tua caduta,
due volte gli caddero le mani di padre. E via via, cogli occhi,
scruterebbero ogni cosa i Troiani, se Acate, già mandato innanzi,
non tornasse e con lui la sacerdotessa di Febo e di Trivia,
Deifobe figlia di Glauco, che così parla al re:
«codesti spettacoli non si addicono al momento presente;
converrà ora sacrificare sette giovenchi mai toccati dal giogo
e, secondo il rito, altrettante giovani pecore scelte».
Così parla a Enea la sacerdotessa (gli uomini non indulgiano
ai sacri comandi) e convoca i Teucri nell'alto tempio.
Il fianco della rupe euboica s'incava in un antro smisurato
cui menano cento vasti ingressi, cento porte,
da dove echeggiano altrettante voci, i responsi della Sibilla.
Come giungono alla soglia, «è tempo di chiedere gli oracoli»,
dice la vergine, «il dio, ecco il dio!», e mentre parla così,
davanti alle porte, d'un tratto le si deforma il volto e cambia colore,
si scompigliano i capelli; ansima il petto,
e il cuore si gonfia violento di furia; è più grande allo sguardo
e non ha voce umana, poiché è più vicino l'afflato del dio
che la invasa. «Indugi a voti e preghiere» dice «troiano
Enea? Indugi? Non prima si spalancheranno infatti
le grandi bocche della dimora invasata». Detto ciò,
si tacque. Corse un gelido tremore nelle ossa





ossa tremor, funditque preces rex pectore ab imo: 55
‘Phoebe, grauis Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis derexti tela manusque
corpus in Aeacidæ, magnas obeuntia terras
tot maria intraui duce te penitusque repostas
Massylum gentis praetentaque Syrtibus arua: 60
iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.
hac Troiana tenuis fuerit fortuna secuta;
uos quoque Pergameae iam fas est parcere genti,
dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
gloria Dardaniae. tuque, o sanctissima uates, 65
praescia uenturi, da (non indebita posco
regna meis fati) Latio considerare Teucros
errantisque deos agitataque numina Troiae.
tum Phoebæ et Triuiæ solido de marmore templum
instituiam festosque dies de nomine Phoebæ. 70
te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
hic ego namque tuas sortis arcanaque fata
dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo,
alma, uiros. foliis tantum ne carmina manda,
ne turbata uolent rapidis ludibria uentis; 75
ipsa canas oro.’ finem dedit ore loquendi.
At Phoebæ nondum patiens immanis in antro
bacchatur uates, magnum si pectore possit
excussisse deum; tanto magis ille fatigat
os rabidum, fera corda domans, fingitque premo. 80
ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua uatisque ferunt responsa per auras:
‘o tandem magnis pelagi defuncte periclis
(sed terrae grauiora manent), in regna Lauini
Dardanidæ uenient (mitte hanc de pectore curam), 85





ai forti Troiani; dal profondo del cuore così prega il re:
«Febo, tu che sempre hai avuto pietà delle dure pene di Troia,
che hai diretto la mano e i dardi troiani di Paride
sul corpo di Achille, con la tua guida mi sono spinto
in tanti mari attorno a vaste terre, tra le genti massive
dell'interno e nei campi che si stendono fino alle Sirti:
ora infine abbiamo raggiunto le rive sfuggenti dell'Italia.
Se si arrestasse qui la sventura di Troia che ci perseguita!
Anche a voi ora è concesso di risparmiare la stirpe di Pergamo,
dei e dee tutti cui fu d'ostacolo Ilio e la grande
gloria della Dardania. E anche tu, santissima veggente,
presaga del futuro, concedi – non chiedo regni che non spettano
ai miei Fati – che trovino dimora nel Lazio i Teucri
e gli dei erranti di Troia, sbattuti sui mari.
Allora dedicherò a Febo e Trivia un tempio di marmo
massiccio e giorni festivi dal nome di Febo.
E anche a te è destinato un grande santuario nel nostro regno.
Qui io porrò infatti i tuoi oracoli e i fati arcani
rivelati al mio popolo, e consacrerò, dea benigna,
uomini eletti. Solo, non consegnare gli oracoli alle foglie,
ché, confusi, non volino via, preda e ludibrio di venti veloci;
pronunciali tu stessa, ti prego». E così finì di parlare.
Non ancora soggiogata da Febo, la veggente si dimena
furiosa nell'antro, invano cercando di scuotersi dal petto
il grande dio; tanto più egli le imbriglia la bocca rabbiosa
e le doma il cuore selvaggio, ammansendolo a forza.
E già si spalancano da sole le cento immense porte
del santuario e portano nel vento i responsi della veggente:
«o tu che, infine, sei scampato ai grandi pericoli del mare
(ma quelli della terra ti saranno ancor più gravosi), giungeranno
i Troiani al regno di Lavinio (deponi dal cuore quest'ansia),





sed non et uenisse uolent. bella, horrida bella,
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno 90
usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
quas gentis Italum aut quas non oraueris urbes!
causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
externique iterum thalami.
tu ne cede malis, sed contra audentior ito, 95
qua tua te Fortuna sinet. uia prima salutis
(quod minime reris) Graia pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis Cumaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit,
obscuris uera inuoluens: ea frena furenti 100
concutit et stimulos sub pectore uertit Apollo.
ut primum cessit furor et rabida ora quierunt,
incipit Aeneas heros: 'non ulla laborum,
o uirgo, noua mi facies inopinawe surgit;
omnia praecepi atque animo mecum ante peregi. 105
unum oro: quando hic inferni ianua regis
dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,
ire ad conspectum cari genitoris et ora
contingat; doceas iter et sacra ostia pandas.
illum ego per flammam et mille sequentia tela 110
eripui his umeris medioque ex hoste recepi;
ille meum comitatus iter maria omnia mecum
atque omnis pelagique minas caelique ferebat,
inualidus, uiris ultra sortemque senectae.
quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem, 115
idem orans mandata dabat. gnatique patrisque,





ma vorranno anche non esservi giunti. Guerre, tremende guerre
io vedo e il Tevere spumeggiare di molto sangue.

Non ti mancheranno [i fiumi di Troia,] il Simoenta e lo Xanto,
né l'accampamento dei Greci; è già nato nel Lazio un nuovo Achille,
anch'egli figlio di deà; né mai cesserà di perseguire i Troiani
Giunone, mentre tu, supplice e allo stremo,
quali genti italiche, e quali città non avrai implorato!

Causa di tanto male, di nuovo, una sposa straniera ai Teucri,
di nuovo nozze forestiere.

Ma tu non cedere ai mali, anzi, avanza con più coraggio
sulla via che ti consentirà la tua Fortuna. La prima via di salvezza
(quel che meno ti aspetti) ti sarà aperta da una città greca».

Con tali parole dal profondo dell'oracolo la sibilla cumana
proclama terribili e involuti responsi e muggia dall'antro,
avviluppando di tenebra la verità: così, nel delirio,
le scuote le briglie Apollo e le pianta gli sproni nel cuore.

Appena si placò il furore e la bocca rabbiosa si tacque,
così inizia l'eroe Enea: «nessuna forma di pena,

o vergine, mi giunge nuova o inattesa,

tutto ho già meditato e già sviluppato tra me nel mio cuore.

Una sola cosa ti chiedo: poiché si dice che è qui la porta
del re degl'inferi e la tenebrosa palude che rigurgita dall'Acheronte,
mi sia concesso d'incontrare e vedere in volto il caro padre;
insegnami la via e spalancami le sacre porte.

Io lo strappai, su queste spalle, alle fiamme e ai mille dardi
che c'incalzavano e lo salvai dall'accerchiamento nemico;

lui, compagno del mio viaggio, ha sopportato con me
ogni mare e ogni minaccia dei flutti e del cielo,
debole e oltre le forze e la sorte della vecchiaia.

Anzi, fu lui che, pregando, mi comandava di cercarti, supplice,
e di accostarmi alle tue sacre soglie. Abbi pietà, deà benigna,





alma, precor, miserere (potes namque omnia, nec te
nequiquam lucis Hecate praefecit Auernis),
si potuit manis accersere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara fidibusque canoris, 120
si fratrem Pollux alterna morte redemit
itque reditque uiam totiens. quid Thesea, magnum
quid memorem Alciden? et mi genus ab Ioue summo?
Talibus orabat dictis arasque tenebat,
cum sic orsa loqui uates: 'sate sanguine diuum, 125
Tros Anchisiade, facilis descensus Auerno:
noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
sed reuocare gradum superasque euadere ad auras,
hoc opus, hic labor est. pauci, quos aequus amauit
Iuppiter aut ardens euexit ad aethera uirtus, 130
dis geniti potuere. tenent media omnia siluae,
Cocytusque sinu labens circumuenit atro.
quod si tantus amor menti, si tanta cupido est
bis Stygios innare lacus, bis nigra uidere
Tartara, et insano iuuat indulgere labori, 135
accipe quae peragenda prius. latet arbore opaca
aureus et foliis et lento uimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer; hunc tegit omnis
lucus et obscuris claudunt conuallibus umbrae.
sed non ante datur telluris operta subire 140
auricomos quam quis decerpserit arbore fetus.
hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
instituit. primo auulso non deficit alter
aureus, et simili frondescit uirga metallo.
ergo alte uestiga oculis et rite repertum 145
carpe manu; namque ipse uolens facilisque sequetur,





ti prego, del figlio e del padre (tutto puoi, infatti, e di certo non invano Ecate ti ha preposta ai boschi d'Averno), se Orfeo poté evocare i Mani della sposa, confidando nelle corde melodiose della sua lira tracia, se Polluce riscattò il fratello con alterna morte e scende e risale più volte la via. Perché ricordare Teseo, perché il grande Ercole? Anch'io discendo dal sommo Giove. Con queste parole pregava, stringendo gli altari, quando la veggente così prese a parlare: «o nato da sangue di dèi, troiano figlio d'Anchise, facile è la discesa all'Averno: è aperta notte e giorno la porta dell'oscuro Dite, ma ritrarre il passo e risalire all'aria di sopra questa è l'impresa, questa la fatica. Pochi riuscirono, stirpe di dèi: Giove li favorì con equità o luminosa virtù li sollevò alle stelle. L'intera parte di mezzo è coperta da selve; la avvolge il Cocito che serpeggia scuro e sinuoso. Ma se tanto grande in cuor tuo è la voglia, se tanto il desiderio di navigare due volte sulla palude stigia e due volte vedere il nero Tartaro, e non ti spiace abbracciare una folle fatica, intendi ciò che, prima, è da compiere. Si cela in un albero ombroso un ramo d'oro nelle foglie e nel vimine flessuoso, consacrato, si dice, a Proserpina, l'inferna Giunone; è nascosto dal folto del bosco, coperto dall'ombra di oscure valli. Ma non si può discendere ai segreti della terra prima di aver colto dall'albero il virgulto dalla chioma d'oro. La bella Proserpina stabilì che si dovesse recarglielo come dono votivo. Staccato il primo, ne spunta un altro, d'oro, e il germoglio si copre di fronde dello stesso metallo. Dunque, cercalo, nel profondo, cogli occhi e, trovato, secondo il rito, staccalo con la mano; ti seguirà infatti da sé, spontaneo e cedevole,





si te fata uocant; aliter non uiribus ullis
uincere nec duro poteris conuellere ferro.
praeterea iacet exanimum tibi corpus amici
(heu nescis) totamque incestat funere classem, 150
dum consulta petis nostroque in limine pendes.
sedibus hunc refer ante suis et conde sepulcro.
duc nigras pecudes; ea prima piacula sunt.
sic demum lucos Stygis et regna inuia uiuis
aspicies.' dixit, pressoque obmutuit ore. 155

(Virgilio, *Eneide*, 6, 9-155)





se ti chiamano i Fati; altrimenti nessuna forza varrà
a vincerlo, né potrai strapparlo col duro ferro.
Inoltre ti giace esanime il corpo di un amico (ahimè lo ignori)
e con la salma insepolta contamina tutta la flotta,
mentre tu chiedi i responsi ed esiti trepidante sulle mie soglie.
Riportalo prima al luogo che gli spetta e chiudilo nel sepolcro.
Conduci nere bestie: siano il primo sacrificio d'espiazione.
Soltanto così vedrai i boschi dello Stige e i regni inaccessibili
ai vivi». Disse e, serrate le labbra, ammutolì.

(traduzione di A. Ziosi)





spelunca alta fuit uastoque immanis hiatu,
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haud ullae poterant impune uolantes
tendere iter pennis: talis sese halitus atris 240
faucibus effundens supera ad conuexa ferebat.
[unde locum Grai dixerunt nomine Aornum.]
quattuor hic primum nigrantis terga iuuenos
constituit frontique inuergit uina sacerdos, 245
et summas carpens media inter cornua saetas
ignibus imponit sacris, libamina prima,
uoce uocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
supponunt alii cultros tepidumque cruorem
succipiunt pateris. ipse atri uelleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaque sorori 250
ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, uaccam;
tum Stygio regi nocturnas incohat aras
et solida imponit taurorum uiscera flammis,
pingue super oleum fundens ardentibus extis.
ecce autem primi sub limina solis et ortus 255
sub pedibus mugire solum et iuga coepta moueri
siluarum, uisaeque canes ululare per umbram
aduentante dea. 'procul, o procul este, profani,'





2. Il sacrificio e la discesa agli inferi

Trovato il ramo d'oro da portare in dono a Proserpina, la regina degli Inferi, e resi gli onori funebri al corpo insepolto di Miseno, Enea, assieme alla Sibilla, può compiere il sacrificio alle potenze infernali. Il rito ha luogo di notte, presso il lago d'Averno, considerato dagli antichi l'ingresso dell'oltretomba. Al primo sorgere del sole, la Sibilla, di nuovo in preda all'invasamento, ed Enea iniziano la loro discesa nei luoghi della notte perpetua.

V'era una grotta profonda, terribile per la sua bocca smisurata, scabra di rocce taglienti, protetta da un lago oscuro e da boschi di tenebra,

sopra la quale nessun uccello poteva impunemente dirigere il volo, tale era l'alito che esalava dalle nere fauci fino a raggiungere la volta del cielo.

[Da ciò i Greci chiamarono il luogo col nome di Aorno.]

Qui, dapprima, la sacerdotessa dispone quattro giovenchi dal manto nero e versa vino sulla loro fronte, strappa le setole dalla cima del capo, in mezzo alle corna, e le adagia sui fuochi sacri, quale prima offerta votiva, invocando a gran voce Ecate, potente nel cielo e nell'Erebo. Altri li fendono da sotto coi coltelli e raccolgono in coppe il tiepido sangue. Enea stesso sacrifica con la spada un'agnella dal vello scuro alla Notte, madre delle Eumenidi, e alla sua grande sorella, la Terra; a te, Proserpina, una sterile vacca. Nel buio della notte appresta poi altari a Dite, il re stigio, e depone sulle fiamme le carni intere dei tori, versando grasso olio sulle viscere ardenti.

Ecco allora, sul limitare del primo sorgere del sole, muggisce sotto i piedi il suolo e i gioghi delle selve iniziano a tremare: sembrava che cagne ulassero nell'ombra al sopraggiungere della deà. «Indietro, o profani, state indietro!»





conclamat uates, ‘totoque absistite luco;
tuque inuade uiam uaginaque eripe ferrum: 260
nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.’
tantum effata furens antro se immisit aperto;
ille ducem haud timidis uadentem passibus aequat.
Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes
et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late, 265
sit mihi fas audita loqui, sit numine uestro
pandere res alta terra et caligine mersas.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 237-267)





grida la veggente, «allontanatevi da tutto il bosco sacro;
tu invece incamminati e strappa dalla guaina la spada:
ora ti serve coraggio, Enea, e cuore saldo».
Ciò detto, in preda alla furia, si tuffò nella bocca dell'antro;
Enea con impavido passo si affianca alla guida che avanza.
O dèi, sovrani sulle anime estinte, e voi ombre silenti,
e Chaos e Flegetonte, taciti luoghi della notte perpetua,
concedetemi di dire ciò che udii; ch'io possa, col vostro assenso,
rivelare le cose sommerse nel profondo della terra e nell'oscurità.

(traduzione di A. Ziosi)





hinc uia Tartarei quae fert Acherontis ad undas. 295
turbidus hic caeno uastaque uoragine gurges
aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam.
portitor has horrendus aquas et flumina seruat
terribili squalore Charon, cui plurima mento
canities inculta iacet, stant lumina flamma, 300
sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
ipse ratem conto subigit uelisque ministrat
et ferruginea subuectat corpora cumba,
iam senior, sed cruda deo uiridisque senectus. 305
huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
matres atque uiri defunctaque corpora uita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
impositique rogis iuuenes ante ora parentum:
quam multa in siluis autumnis frigore primo
lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto 310
quam multae glomerantur aues, ubi frigidus annus
trans pontum fugat et terris immittit apricis.
stabant orantes primi transmittere cursum





3. La patria degli insepolti

La legge degli Inferi prescrive che chi muore senza sepoltura non abbia il diritto di attraversare l'Acheronte e non trovi pace se non dopo un lungo girovagare nella palude del Cocito. È il destino del timoniere Palinuro, protagonista di un episodio che nasce, come tutto il libro VI, dalla imitazione omerica ma che, letto oggi, non può non suonare così attuale da fare apparire cronaca ogni particolare della narrazione: la folla dei morti che premono per salire sulla barca di Caronte, la tragica traversata dalla Libia all'Italia, la caduta in mare e l'assurda morte per mano di chi, semplicemente, non conosce quell'uomo faticosamente giunto a riva, il rinvenimento delle sue ossa e il riscatto dell'identità, sino al nome donato alla nuova patria che Palinuro – come di fatto il suo comandante, Enea – non vedrà mai da vivo.

Di qui è la via che porta al Tartaro e alle onde dell'Acheronte. Qui bolle un gorgo, torbido di fango, dentro a un abisso spaventoso, erutta la sua terra tutta dentro al Cocito.

A questi corsi d'acqua sta di guardia un orrido traghettatore, e ruvido e terribile: Caronte, a cui dal mento scende lunga e incolta canizie; occhi di brace, un lurido mantello che da un nodo gli pende sulle spalle; è lui che spinge avanti con un palo la barca e la governa con le vele, è lui che porta i corpi in quello scafo di ruggine: è vecchissimo, ormai, un dio dalla vecchiaia acerba e sempre verde. Si riversava qui tutta la folla, precipitandosi alla riva, madri, uomini, corpi privi della vita, di coraggiosi eroi, bimbi, ragazze mai date in sposa, giovani issati sulla pira davanti ai loro padri: erano tanti, come foglie d'autunno, che nei boschi, al primo freddo cadono, volano via; come gli uccelli dal largo si radunano alla riva, quando li mette in fuga la stagione fredda, di là dal mare, e li sospinge verso terre di sole. Stavano lì, pregando di essere primi a attraversare,





tendebantque manus ripae ulterioris amore.
nauita sed tristis nunc hos nunc accipit illos, 315
ast alios longe summotos arcet harena.
Aeneas miratus enim motusque tumultu
'dic,' ait, 'o uirgo, quid uult concursus ad amnem?
quidue petunt animae? uel quo discrimine ripas
hae linquunt, illae remis uada liuida uerrunt?' 320
olli sic breuiter fata est longaeua sacerdos:
'Anchisa generate, deum certissima proles,
Cocyti stagna alta uides Stygiamque paludem,
di cuius iurare timent et fallere numen.
haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est; 325
portitor ille Charon; hi, quos uehit unda, sepulti.
nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
transportare prius quam sedibus ossa quierunt.
centum errant annos uolitantque haec litora circum;
tum demum admissi stagna exoptata reuisunt.' 330
constitit Anchisa satus et uestigia pressit
multa putans sortemque animo miseratus iniquam.
cernit ibi maestos et mortis honore carentis
Leucaspim et Lyciae ductorem classis Oronten,
quos simul a Troia uentosa per aequora uectos 335
obruit Auster, aqua inuoluens nauemque uirosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
qui Libyco nuper cursu, dum sidera seruat,
exciderat puppi mediis effusus in undis.
hunc ubi uix multa maestum cognouit in umbra, 340
sic prior adloquitur: 'quis te, Palinure, deorum
eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
dic age. namque mihi, fallax haud ante repertus,
hoc uno responso animum delusit Apollo,





tendevano le mani, innamorati dell'altra riva.
Eppure il barcaiolo tristo accoglie ora questi ora quelli,
e altri no, li caccia, li tiene ben lontani dalla sponda.
Enea si meraviglia ed è colpito da quel tumulto, e chiede:
«Vergine, dimmi, a cosa tende tutto questo precipitarsi verso il fiume?
Che cercano le ombre? Per qual motivo alcune se ne vanno
via dalla riva, e altre sulla barca solcano l'acqua nera?»
Così rispose a lui, rapidamente, la vecchia profetessa:
«Nato da Anchise, prole fidata degli dèi, tu vedi
le acque profonde di Cocito, lo Stige paludoso: sul suo nume
anche i celesti hanno paura di giurare il falso.
Questo che vedi è il mucchio disperato di tutti gli insepolti;
e il traghettatore, là, è Caronte; quelli che porta l'onda ebbero sepoltura.
Ma dalle orrende rive non si dà traversata, per i flutti rochi,
se prima le ossa non trovano la sede del riposo.
Cent'anni vagano, volando, intorno a queste rive:
allora finalmente sono ammessi a rivedere le acque agognate».
Rimase fermo, non camminava più, il figlio di Anchise, e rifletteva
intensamente, piangeva in cuore quella sorte ingiusta.
E là li vide, tristi, privati dell'onore reso ai morti:
Leucasi e Oronte, il capitano della flotta Licia;
insieme, mentre via da Troia andavano per mari tempestosi,
Ostro li uccise, avviluppando gli uomini e le navi.
Ed ecco, Palinuro, il timoniere, veniva avanti.
Pochi giorni prima, nel viaggio dalla Libia, mentre stava
osservando le stelle, cadde giù da poppa, a capofitto, in mare.
Nel buio denso Enea lo riconobbe appena, così triste,
e per primo gli parlò: «chi, Palinuro, chi degli dèi ti tolse
a noi, chi ti sommerse in mezzo al mare?»
Dimmelo tu: perché mai prima a me si rivelò bugiardo
Apollo, solo da questo oracolo fu illuso l'animo mio.





qui fore te ponto incolumem finisque canebat 345
uenturum Ausonios. en haec promissa fides est?²
ille autem: 'neque te Phoebi cortina fefellit,
dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit.
namque gubernaculum multa ui forte reuulsum,
cui datus haerebam custos cursusque regebam, 350
praecipitans traxi mecum. maria aspera iuro
non ullum pro me tantum cepisse timorem,
quam tua ne spoliata armis, excussa magistro,
deficeret tantis nauis surgentibus undis.
tris Notus hibernas immensa per aequora noctes 355
uexit me uiolentus aqua; uix lumine quarto
prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
paulatim adnabam terrae; iam tuta tenebam,
ni gens crudelis madida cum ueste grauatum
prensantemque uncis manibus capita aspera montis 360
ferro inuasisset praedamque ignara putasset.
nunc me fluctus habet uersantque in litore uenti.
quod te per caeli iucundum lumen et auras,
per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
eripe me his, inuicte, malis: aut tu mihi terram 365
inice, namque potes, portusque require Velinos;
aut tu, si qua uia est, si quam tibi diua creatrix
ostendit (neque enim, credo, sine numine diuum
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
da dextram misero et tecum me tolle per undas, 370
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.'
taliam fatus erat coepit cum talia uates:
'unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
tu Stygias inhumatus aquas amnemque seuerum
Eumenidum aspicias, ripamue iniussus adibis? 375





Lui ti diceva indenne dalle onde, e che saresti arrivato alla terra in cui sono gli Ausoni. È questa, dunque, la fede alle promesse?» Ma lui rispose: «il tripode di Apollo non disse il falso a te, figlio di Anchise, capo; no, non mi sommerse in mare un dio. Fu un caso: io strappai con grande forza la barra a cui stavo ben stretto, di guardia, a governare la mia rotta. Precipitando, la trascinai con me. Lo giuro sull'aspro mare: il timore che ebbi per me, non fu mai grande come quello che, senza più armi e senza timoniere, la nave non resistesse al sorgere di onde tanto potenti. Per tre gelide notti nel mare immenso Noto, violento, mi trasportò per l'acqua: il quarto giorno, dalla cresta di un'onda, in alto, scorsi appena, davanti a me, l'Italia. Nuotavo, un po' alla volta, verso riva: ero ormai al sicuro. Ma mentre cercavo di aggrapparmi, a mani nude, pesante per le vesti fradicie, alle sporgenze aspre degli scogli, gente crudele, armata, mi aggredì, senza conoscere, pensandomi una preda. Ora mi tiene un'onda e il vento mi volta e mi rivolta sulla riva. Perciò ti prego, in nome della gioia che danno il cielo, la sua luce, l'aria, in nome di tuo padre, del futuro di Iulo che è ormai grande: strappami tu, invincibile, dal male che qui vedi. Getta tu, su di me, un pugno di terra, lo puoi fare: devi cercare Elea, il suo approdo. Oppure, se c'è un modo, se a te lo mostra la madre tua, divina (perché senza il volere degli dèi non credo ti prepari a attraversare le acque solenni e la palude Stigia), tendi la mano a questo poveretto: prendimi su con te, in mezzo alle onde, perché riposi, almeno, nella morte, in luoghi di pace». Così aveva parlato, e allora la profetessa disse: «Da dove viene, Palinuro, a te questo pensiero maledetto? Tu le acque di Stige e il fiume duro delle Eumenidi arriverai a vedere? Tu, un insepolto, tu, contro ogni comando?»





desine fata deum flecti sperare precando,
sed cape dicta memor, duri solacia casus.
nam tua finitimi, longe lateque per urbes
prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt
et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent, 380
aeternumque locus Palinuri nomen habebit.
his dictis curae emotae pulsusque parumper
corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 295-383)





Smetti di credere che i fati divini cederanno alle preghiere,
ma ascolta e tieni a mente le parole che saranno conforto al tuo destino
duro: la gente di là, perseguitata per ogni dove, di città in città,
da prodigi celesti, darà pace alle tue ossa: innalzeranno
un tumulto e a quel tumulto dedicheranno cerimonie,
e il luogo si chiamerà in eterno “Palinuro”».
Queste parole rimossero la pena, e per un po’ il dolore fu respinto,
dal cuore triste: gioiva di una terra dal suo nome.

(traduzione di B. Pieri)





ergo iter inceptum peragunt fluuioque propinquant.
nauita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda 385
per tacitum nemus ire pedemque aduertere ripae,
sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
‘quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid uenias, iam istinc et comprime gressum.
umbrarum hic locus est, somni noctisque soporae: 390
corpora uiua nefas Stygia uectare carina.
nec uero Alciden me sum laetatus euntem
accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque,
dis quamquam geniti atque inuicti uiribus essent.
Tartareum ille manu custodem in uincla petiuit 395
ipsius a solio regis traxitque trementem;
hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
quae contra breuiter fata est Amphraysia uates:
‘nullae hic insidiae tales (absiste moueri),
nec uim tela ferunt; licet ingens ianitor antro 400
aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
casta licet patruī seruet Proserpina limen.





4. *Invitus, regina*

Dopo l'incontro con Caronte e Cerbero, la prima metà del VI libro si chiude e culmina con l'ultimo dialogo tra Enea e Didone. O, meglio, col monologo di Enea, che assume un ruolo invertito rispetto a quello del libro IV: se là era la regina jennica a implorare tra le lacrime l'eroe di non partire e a cercare inutilmente di commuoverlo, qui è lui a piangere ripetutamente, a chiedere alla donna di non fuggire via da lui (quem fugis?). Il modello omerico è ben noto (l'incontro di Odisseo con Aiace), ma potentissimo è anche lo scarto rispetto a tale modello. Soprattutto, è qui che si misura compiutamente il senso della pietas di Enea: che è rispetto, devozione per una patria che mai conoscerà e che gli impone di abbandonare la patria provvisoria e accogliente di Cartagine. La "pietà" per la regina si potrà avere solo nella diafana dimensione della morte.

Di nuovo si misero in cammino, erano ormai vicini al fiume, quando Caronte, dall'onda dello Stige, li vide attraversare nel silenzio il bosco, dirigersi alla riva; per primo, li aggredisce, li rimprovera e dice:
«Tu, che ti avvicini armato alle mie acque, chiunque tu sia, tu, fermo dove sei! Avanti, parla: cosa ti porta qui? Questo posto è dei Morti, del Sonno, della Notte che acquieta: non è permesso ai corpi di chi vive salire sul battello dello Stige. Di certo non mi sono rallegrato di avere accolto in queste acque Ercole, non di Teseo e Piritoo: eppure erano figli degli dèi, invincibile la loro forza. Il primo incatenò con le sue mani il custode del Tartaro, lo strappò via tremante, dai piedi del padrone! Gli altri due provarono a rapire la sposa di Dite dal suo talamo». Brevemente, rispose a lui Sibilla:
«Niente di tutto questo, niente inganni, smettila di agitarti! Le armi che vedi non portano violenza; lascia che il gran custode nella grotta eternamente latrì, lascia che alla casa dei suoi badi Proserpina.





Troius Aeneas, pietate insignis et armis,
ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras. 405
si te nulla mouet tantae pietatis imago,
at ramum hunc' (aperit ramum qui ueste latebat)
'agnoscas.' tumida ex ira tum corda residunt;
nec plura his. ille admirans uenerabile donum
fatalis uirgae longo post tempore uisum
caeruleam aduertit puppim ripaeque propinquat. 410
inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
deturbat laxatque foros; simul accipit alueo
ingentem Aenean. gemuit sub pondere cumba
sutilis et multam accepit rimosa paludem.
tandem trans fluuium incolumis uatemque uirumque 415
informi limo glaucaque exponit in ulua.

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
personat aduerso recubans immanis in antro.
cui uates horrere uidens iam colla colubris 420
melle soporatum et medicatis frugibus offam
obicit. ille fame rabida tria guttura pandens
corripit obiectam, atque immania terga resoluit
fusus humi totoque ingens extenditur antro.
occupat Aeneas aditum custode sepulto 425
euaditque celer ripam inremeabilis undae.

Continuo audita uoces uagitus et ingens
infantumque animae flentes, in limine primo
quos dulcis uitae exsortis et ab ubere raptos
abstulit atra dies et funere mersit acerbo; 430
hos iuxta falso damnati crimine mortis.
nec uero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes:
quaesitor Minos urnam mouet; ille silentum
consiliumque uocat uitasque et crimina discit.





Enea il troiano, il pio Enea, Enea, l'eroe di guerra,
sta andando da suo padre, giù, alle ombre fonde dell'Erebo.
Se un così grande esempio non ti tocca, di affetto, di giustizia,
almeno guarda qui – e apre il mantello dove stava nascosto –
guardalo: è il ramo». Si calmò, allora, la rabbia che gli gonfiava il cuore,
non dice una parola: ammira il dono sacro,
la fronda benedetta, che rivede dopo tanto tempo.
Avvicina la poppa della barca, livida, l'accosta a riva,
caccia le anime sedute lungo i banchi,
libera il ponte e intanto fa calare nel ventre del battello
il grande Enea. Gemette sotto il suo peso lo scafo
di giunchi, molta acqua di palude penetrava nelle fessure.
E infine li lasciò di là dal fiume, sani e salvi, l'eroe e la profetessa,
sulla rena di fango, tra le frasche verdastre.
Sono questi i regni attraversati dal latrato del mostruoso Cerbero,
delle sue tre gole; gigantesco, siede davanti alla caverna.
Quando la profetessa vide sollevarsi sui tre colli i serpenti
lanciò una focaccia soporifera, di erbe magiche e miele.
Affamata, rabbiosa, spalancò le tre fauci la bestia,
l'afferrò al volo e subito il suo dorso immenso si lasciò cadere,
s'accasciò, si distese, enorme, per l'intera grotta.
Era immersa nel sonno, ormai, la guardia. Enea avanza,
veloce si allontana dalle rive del fiume che non dà ritorno.
Ed ecco: grida... un vagito fortissimo... il pianto ininterrotto,
sulla soglia, delle ombre dei piccoli che mai
seppero il dolce della vita: un giorno nero li strappò dal seno,
e li annegò dentro una morte acerba;
vicino a loro chi fu condannato a morte ingiustamente.
Non senza criterio queste sedi sono attribuite, o senza un giudice:
Minosse è il magistrato che agita l'urna e convoca il consiglio
dei silenti, ne impara vita e accuse.





proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum
insontes peperere manu lucemque perosi 435
proiecere animas. quam uellent aethere in alto
nunc et pauperiem et duros perferre labores!
fas obstat, tristisque palus inamabilis undae
alligat et nouies Styx interfusa coeracet.
nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem 440
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.
hic quos durus amor crudeli tabe peredit
secreti celant calles et myrtea circum
silua tegit; curae non ipsa in morte relinquunt.
his Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen 445
crudelis nati monstrantem uulnera cernit,
Euadnenque et Pasiphaen; his Laodamia
it comes et iuuenis quondam, nunc femina, Caeneus
rursus et in ueterem fato reuoluta figuram.
inter quas Phoenissa recens a uulnere Dido 450
errabat silua in magna; quam Troius heros
ut primum iuxta stetit agnouitque per umbras
obscuram, qualem primo qui surgere mense
aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam,
demisit lacrimas dulcique adfatus amore est: 455
‘infelix Dido, uerus mihi nuntius ergo
uenerat exstinctam ferroque extrema secutam?
funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
inuitus, regina, tuo de litore cessi. 460
sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperiiis egere suis; nec credere quiu
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.





Occupano gli spazi più vicini, i disperati che, senza una colpa, si diedero la morte: nell'odio grande della luce, gettarono la vita. Come vorrebbero, adesso, sopportare, qui, sotto il cielo, la povertà, persino, e durissime fatiche! Ma non è dato: e la palude nera, nell'onda maledetta li costringe, e nove volte li circonda Stige e li serra. Non lontano di qui, per ogni luogo, si vede una distesa: Campi del Pianto, questo è il loro nome. Chi da amore crudele fu ferito, e spietatamente consumato, qui si nasconde, in segreti sentieri, e intorno un bosco di mirti li protegge. Ma neppure da morti li abbandona la pena. Qui Enea vede Fedra, Procri, Erifile, tristissima, che mostra i colpi crudeli di suo figlio, Evadne, Pasife; e Laodamia insieme a loro e Céneo, un tempo maschio e ora donna, tornata ancora per destino alla sua forma antica. In mezzo a loro, con la ferita ancora fresca, Didone fenicia s'aggirava per la foresta; quando l'eroe di Troia le fu vicino, e riconobbe lei, scura, nell'ombra (come chi vede o crede di vedere, dietro le nuvole, al mese nuovo, la luna), pianse e dolcemente e con amore disse: «Sfortunata Didone, dunque vera era la voce che mi giunse, che tu eri morta, che avevi cercato la fine con la spada? Io? Io fui a causare la tua morte? Ma te lo giuro sulle stelle, sugli dèi celesti, e se giustizia c'è giù nell'abisso: regina, io non volevo, no, lasciare la tua terra. Ma quei comandamenti degli dèi, che ora mi fanno andare fra le ombre, per luoghi foschi, putridi, per una notte senza fondo, mi hanno guidato con le loro leggi; mai avrei potuto immaginare di procurarti, andando via, un dolore così potente.





siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. 465
quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est?
talibus Aeneas ardentem et torua tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
illa solo fixos oculos auersa tenebat
nec magis incepto uultum sermone mouetur 470
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
tandem corripuit sese atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
nec minus Aeneas casu percussus iniquo 475
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 384-476)





Fermati, non sottrarti alla mia vista! Chi fuggi?
Questa è l'ultima volta che mi è dato parlarti».
Così diceva, Enea, così cercava di sedare il fuoco e
lo sguardo feroce di quell'animo; e piangeva.
Ma lei, di spalle, teneva fissi al suolo gli occhi,
e non muoveva il volto nell'udire le parole di lui:
come se fosse pietra, resisteva, come il marmo più duro.
E infine venne via di lì, e ostile si rifugiò
nell'ombra di un boschetto: qui Sicheo, sposo di un tempo,
risponde a ogni sua pena, e le dona uguale amore.
Ma ancora, Enea, sconvolto dalla sua ingiusta storia,
la segue fra le lacrime, lontano, la vede andare via, prova pietà.

(traduzione di B. Pieri)





hac uice sermonum roseis Aurora quadrigis 535
iam medium aethereo cursu traiecerat axem;
et fors omne datum traherent per talia tempus,
sed comes admonuit breuiterque adfata Sibylla est:
‘nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
hic locus est, partis ubi se uia findit in ambas: 540
dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
hac iter Elysium nobis; at laeua malorum
exercent poenas et ad impia Tartara mittit.’
Deiphobus contra: ‘ne saeui, magna sacerdos;
discedam, explebo numerum reddarque tenebris. 545
i decus, i, nostrum; melioribus utere fatis.’
tantum effatus, et in uerbo uestigia torsit.
Respicit Aeneas subito et sub rupe sinistra
moenia lata uidet triplici circumdata muro,
quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis, 550
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
porta aduersa ingens solidoque adamante columnae,
uis ut nulla uirum, non ipsi excindere bello





5. Traditori e salvatori della patria

Dopo l'incontro con Deifobo, che consente a Enea un ultimo sguardo alle vicende drammatiche della fine di Troia, il viaggio di Enea e della Sibilla prosegue verso la destinazione, i campi Elisi; prima, però, Virgilio fa descrivere alla profetessa il Tartaro e i suoi dannati. In questo modo, la rappresentazione trionfale di Roma e dei premi "eterni" a chi ne ha fatto il bene è sapientemente preceduta dall'elenco anonimo di dannati che in vita si sono macchiati di delitti contro quella particolare pietas che opera nell'ambito della comunità e della ciuitas; non per caso, già i lettori antichi scorgevano Marco Antonio dietro la figura del dannato che ha venduto la patria, facendo e disfaccendo leggi per denaro. E così Virgilio riesce insieme a proiettare il futuro storico nel passato mitico e il passato storico in un futuro mitizzato.

Mentre parlavano, sul suo carro di rosa Aurora
aveva superato metà del viaggio in cielo;
e forse in questo modo avrebbero trascorso il tempo dato;
ma, Sibilla, sua guida, gli ricordò, veloce:
«La notte corre, Enea, e noi nel pianto consumiamo le ore.
La strada in questo punto si biforca:
la destra va al palazzo dell'immenso Dite,
e porta all'Elisio; quella a sinistra è per i malvagi
e per le loro pene, e arriva all'empio Tartaro».
Le rispose Deifobo: «Non essere crudele, gran sacerdotessa;
me ne andrò via, a completare il numero dei morti, ritornerò nel buio.
Va' onore dei nostri, e sia migliore del mio il tuo destino».
Così disse e parlando, si mosse via di lì.
Enea si volta e all'improvviso vede da una rupe, a sinistra,
bastioni immensi, circondati da un triplo muro:
li cinge un fiume travolgente, che ribolle di fuoco
e rumorosamente porta con sé dei massi: è il Flegetonte.
Davanti c'è una porta, enorme, e colonne d'acciaio duro
tanto che forza umana o divina non potrebbe distruggerlo





caelicolae ualeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta 555
uestibulum exsomnia seruat noctesque diesque.
hinc exaudiri gemitus et saeua sonare
uerbera, tum stridor ferri tractaeque catenae.
constitit Aeneas strepitumque exterritus hausit.
'quae scelerum facies? o uirgo, effare; quibusue 560
urgentur poenis? quis tantus plangor ad auras?'
tum uates sic orsa loqui: 'dux inclute Teucrum,
nulli fas casto sceleratum insistere limen;
sed me cum lucis Hecate praefecit Auernis, 565
ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit.
Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna
castigatque auditque dolos subigitque fateri
quae quis apud superos furto laetatus inani
distulit in seram commissa piacula mortem. 570
continuo sontis ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, toruosque sinistra
intentans anguis uocat agmina saeua sororum.
tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
panduntur portae. cernis custodia qualis 575
uestibulo sedeat, facies quae limina seruet?
quingenta atris immanis hiatibus Hydra
saeuior intus habet sedem. tum Tartarus ipse
bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras
quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum.
[...]

hic, quibus inuisi fratres, dum uita manebat,
pulsatusue parens et fraus innexa clienti,
aut qui diuitiis soli incubuere repertis 610





o attaccarlo: e una torre di ferro, che si leva alta nel vento;
li, seduta, avvolta nel mantello insanguinato, Tisifone
non dorme mai e sorveglia, di giorno, di notte, quell'ingresso.
Da questa parte si udivano lamenti, e il suono feroce della frusta,
lo stridere del ferro, di catene strascicate.
Si fermò, Enea, pieno di terrore, all'udire il suono:
«Vergine, dimmi, che tipo di delitti, quali pene
sono il loro tormento? Perché così potente il pianto si alza in cielo?»
Allora la profetessa disse: «Nobile comandante dei Troiani,
nessuno, se innocente, può varcare la soglia maledetta;
quando mi mise a guardia delle selve di Averno, Ecate
stessa mi indicò i castighi divini, e mi guidò dovunque.
Radamanto di Cnosso, lui comanda questi regni spietati,
lui punisce, e ascolta il male fatto; lui costringe a ammettere
le colpe: finché è vivo, l'uomo, inutilmente lieto dei suoi inganni,
rimanda l'espiazione al tempo lontano della morte.
Ma subito, vendicatrice, armata di una frusta,
Tisifone aggredisce i peccatori, li percuote, li minaccia con le serpi
nere e invoca quelle, feroci, delle sue sorelle.
Allora finalmente si ode il suono orrendo dei cardini, si aprono
le porte maledette: tu vedi chi è il custode dell'entrata,
l'aspetto della guardia del vestibolo;
ma dentro, mostruosa, ancora più feroce, le sue cinquanta
gole nere, Idra. E sotto si apre il Tartaro,
l'abisso che affonda nel buio, due volte tanto
quanto sale la vista dell'Olimpo su, verso il cielo.
[...]

Chi, in vita, odiò il fratello,
colpì il padre, chi ingannò l'uomo che s'affidava a lui,
chi accumulò denaro e in solitudine se lo covò,





nec partem posuere suis (quae maxima turba est),
quique ob adulterium caesi, quique arma secuti
impia nec ueriti dominorum fallere dextras,
inclusi poenam expectant. ne quaere doceri
quam poenam, aut quae forma uiros fortunaue mersit. 615
saxum ingens uoluunt alii, radiisque rotarum
districti pendent; sedet aeternumque sedebit
infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnis
admonet et magna testatur uoce per umbras:
“discite iustitiam moniti et non temnere diuos.” 620
uendit hic auro patriam dominumque potentem
imposuit; fixit leges pretio atque refixit;
hic thalamum inuasit natae uetitosque hymenaeos:
ausi omnes immane nefas ausoque potiti.
non, mihi si linguae centum sint oraue centum, 625
ferrea uox, omnis scelerum comprehendere formas,
omnia poenarum percurrere nomina possim.’
Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeua sacerdos,
‘sed iam age, carpe uiam et susceptum perforce munus;
acceleremus’ ait; ‘Cyclopum educta caminis 630
moenia conspicio atque aduerso fornice portas,
haec ubi nos praecepta iubent deponere dona.’
dixerat et pariter gressi per opaca uiarum
corripiunt spatium medium foribusque propinquant.
occupat Aeneas aditum corpusque recenti 635
spargit aqua ramumque aduerso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere diuae,
deuenere locos laetos et amoena uirecta
fortunatorum nemorum sedesque beatas.
largior hic campos aether et lumine uestit 640
purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.





senza lasciarne parte ai suoi (la maggioranza),
chi fu ucciso da adultero, o si mise al seguito di empì
comandanti, e tradi, senza esitare, il giuramento reso ai capi,
tutti, qui imprigionati, attendono la pena. Non chiedermi di dirti
quale sia, quale forma ha il destino che li sprofondò qui.
Questi sospinge un masso immenso, quello è legato e
appeso ai raggi di una ruota; qui abita e in eterno abiterà
Teseo, il maledetto, e Flegia, il più infelice, che ricorda a tutti,
e che a gran voce tra le ombre grida:
«Giustizia imparate dal mio esempio e timore degli dèi!».
Questo che vedi vendette la sua patria, e le impose un tiranno,
e per denaro ha fatto e disfatto le sue leggi;
quello è entrato nel letto di sua figlia, a nozze proibite.
Tutti osarono empietà atroci ed ebbe successo il loro osare.
Se avessi cento lingue, cento bocche,
e la voce d'acciaio, non potrei dire di ogni delitto la sua forma,
non potrei dare un nome alla sua pena».
Così parlò la vecchia profetessa di Apollo, e aggiunse:
«Avanti, incamminati, concludi la missione;
dobbiamo fare presto; ecco le mura forgiate alle officine dei Ciclopi;
di fronte a noi, l'arco e la porta
dove lasciare il nostro dono è legge».
Disse, e avanzando insieme, dentro l'ombra,
divorano la strada rimanente, e arrivano alla porta.
Enea entra, si asperge di acqua fresca
e appende all'architrave il ramo d'oro.
Quando ebbero compiuto tutto questo, e l'offerta per la dea,
vennero infine agli spazi sereni, ai boschi verdi
e sorridenti, alle sedi felici dei beati.
Qui un cielo più aperto, che riveste di luce rosata
la pianura, e un sole e un firmamento tutto loro.





pars in gramineis exercent membra palaestris,
contendunt ludo et fulua luctantur harena;
pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.
nec non Threicius longa cum ueste sacerdos 645
obloquitur numeris septem discrimina uocum,
iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles,
magnanimi heroes nati melioribus annis,
Ilusque Assaracusque et Troiae Dardanus auctor. 650
arma procul currusque uirum miratur inanis;
stant terra defixae hastae passimque soluti
per campum pascuntur equi. quae gratia currum
armorumque fuit uiuis, quae cura nitentis
pascere equos, eadem sequitur tellure repostos. 655
conspicit, ecce, alios dextra laeuaque per herbam
uescentis laetumque choro paeana canentis
inter odoratum lauris nemus, unde superne
plurimus Eridani per siluam uoluitur amnis.
hic manus ob patriam pugnando uulnera passi, 660
quique sacerdotes casti, dum uita manebat,
quique pii uates et Phoebo digna locuti,
inuentas aut qui uitam excoluere per artis
quique sui memores aliquos fecere merendo:
omnibus his niuea cinguntur tempora uitta. 665
quos circumfusos sic est adfata Sibylla,
Musaeum ante omnis (medium nam plurima turba
hunc habet atque umeris exstantem suspicit altis):
'dicite, felices animae tuque optime uates,
quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo 670
uenimus et magnos Erebi tranauimus amnis.'
atque huic responsum paucis ita reddidit heros:





Qualcuno fa esercizio in mezzo ai prati,
gareggia o lotta su una sabbia d'oro;
ballano altri a ritmo e intonano canzoni.
Nella sua lunga veste il vate tracio, Orfeo,
dà voce e ritmo ad ogni nota, e pizzica le corde
con il dito, o col plettro d'avorio.
Qui è la famiglia antica, la discendenza nobile di Teucro,
eroi valorosissimi, nati in tempi migliori:
c'è Ilo, c'è Assaraco, c'è Dardano, colui che fondò Troia.
In lontananza Enea vede armature, e carri vuoti, senza più nessuno;
le lance sono lì, piantate in terra, e liberi i cavalli per la piana,
al pascolo. La passione di un tempo per i carri
e le armature, la cura nel crescere cavalli
splendidi rimane identica, li segue sottoterra.
Ecco, di qua, di là per l'erba vede altri
mangiare e intonare in coro, allegri, un peana,
tra gli allori odorosi: di qui sale l'Eridano
a scorrere tra i boschi generoso.
Qui è chi cadde in guerra per la patria,
i sacerdoti vissuti senza macchia,
i profeti sinceri, che diedero ad Apollo degna voce,
chi migliorò la vita col pensiero e con le arti,
chi per i suoi meriti lasciò traccia di sé.
Le tempie di tutti erano orlate di un velo bianchissimo.
Erano sparsi intorno a lei e Sibilla chiese
anzitutto a Museo (in tanti l'attorniarono,
ammirando il portamento di quell'uomo):
«Voi, anime beate, e tu profeta immenso, dimmi:
in quale terra, in quale luogo è Anchise? Per lui
siamo venuti, attraversando i grandi fiumi dell'Erebo».
A lei così rispose, brevemente, l'eroe:





‘nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
riparumque toros et prata recentia riuis
incolimus. sed uos, si fert ita corde uoluntas, 675
hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.’
dixit, et ante tulit gressum camposque nitentis
desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquunt.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 535-579; 608-678)





«Nessuno ha un luogo dato: noi abitiamo dentro l'ombra dei boschi,
casa nostra è sugli argini erbosi, sempre freschi d'acqua
che scorre. Se però il vostro cuore vuole questo,
dovete valicare la collina e vi porrò su un facile cammino».
Così parlò, si mise innanzi a loro e da lassù indicò
i prati luccicanti; e quindi abbandonarono il crinale.

(traduzione di B. Pieri)





at pater Anchises penitus conualle uirenti
inclusas animas superumque ad lumen ituras 680
lustrabat studio reCOLens, omnemque suorum
forte recensebat numerum, carosque nepotes
fataque fortunasque uirum moresque manusque.
isque ubi tendentem aduersum per gramina uidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit, 685
effusaeque genis lacrimae, et uox excidit ore:
“uenisti tandem, tuaque expectata parenti
uicit iter durum pietas? datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere uoces?
sic equidem ducebam animo rebarque futurum 690
tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.





6. La grande profezia

L'incontro di Enea con il padre Anchise chiude il viaggio dell'eroe nell'oltretomba e la sezione "odissiacca" del poema. Di qui in avanti l'Eneide avrà ambientazione esclusivamente italiana e si farà racconto di guerra, non distruttiva bensì fondativa. Il discorso di Anchise descrive dapprima l'origine dell'universo e la dottrina della metempsirosi. Le anime destinate a incarnarsi nei grandi eroi della storia romana mostrano già l'aspetto con cui diverranno famose. La profezia sul destino individuale di Enea si fa storia di un popolo e la prospettiva si inverte: il passato mitico contiene e racconta gli eventi della storia. Partendo da Silvio, l'ultimo figlio di Enea, «misto di sangue italico» (Italo commixtus sanguine: l'epos nazionale virgiliano è inclusivo: nessun popolo è «radicalmente escluso da un contributo positivo alla genesi di Roma», G.B. Conte), Anchise passa in rassegna i personaggi che segneranno preistoria e storia di Roma, a cominciare dai re di Alba Longa, ma sacrificando talora l'ordine cronologico all'intento celebrativo (Augusto è ricordato immediatamente dopo Romolo). A seguire, l'enigmatica chiusa, in cui è descritta l'uscita di Enea e della Sibilla dall'oltretomba attraverso la porta d'avorio, passaggio di visioni ingannevoli (falsa insomnia). E così, in soli quattro versi, i piani si confondono: l'altisonante celebrazione di Roma sfuma in contorni onirici evanescenti.

Pensava e ripensava, il padre Anchise, alle anime nascoste
nel cuore della verde vallata e destinate a tornare alla luce;
passava i suoi in rassegna, i discendenti amati,
e ne contava le schiere, fati e fortune, indole e imprese.
E appena vide Enea andargli incontro per quei prati,
commosso, le due mani gli tese,
tra le lacrime; sulle labbra la frase:
«Enea, sei arrivato, alla fine; me l'aspettavo: l'amore per tuo padre
ha superato il duro viaggio. Figlio mio,
posso guardarti in volto, sentire la tua voce, parlarti.
Così immaginavo, pensavo che sarebbe stato,
contavo le ore, e l'angoscia non mi illuse.
Hai viaggiato di terra in terra, di mare in mare,





quas ego te terras et quanta per aequora uectum
accipio! quantis iactatum, nate, periclis!
quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!”
ille autem: “tua me, genitor, tua tristis imago 695
saepius occurrens haec limina tendere adegit;
stant sale Tyrrheno classes. da iungere dextram,
da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro.”
sic memorans, largo fletu simul ora rigabat.
ter conatus ibi collo dare brachia circum; 700
ter frustra compressa manus effugit imago,
par leuibus uentis uolucrique simillima somno.
Interea uidet Aeneas in ualle reducta
seclusum nemus et uirgulta sonantia siluae,
Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem. 705
hunc circum innumerae gentes populique uolabant:
ac ueluti in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt uariis et candida circum
lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
horrescit uisu subito causasque requirit 710
inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro,
quiae uiri tanto compleverint agmine ripas.
tum pater Anchises: “animae, quibus altera fato
corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
securas latices et longa obliuia potant. 715
has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iampridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
quo magis Italia mecum laetere reperat.”
“o pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandum est
sublimis animas, iterumque ad tarda reuerti 720
corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?”
“dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo”





e ora, figlio, io ti accolgo,
tu che sei passato da una prova all'altra!
Quanta paura, Enea, che il regno di Libia ti fosse fatale!».
E lui: «Padre, il ricordo di te, quel ricordo, doloroso, padre,
che tante volte ritorna, mi ha spinto a cercarti fino a qui;
nel mare Tirreno sono ancorate le navi.
Fammi stringere le tue mani, padre, vieni, abbracciami».
E mentre parlava, il pianto gli inondava il volto.
Tre volte tentò di abbracciarlo, Enea,
tre volte, stringendola invano, quell'ombra gli svanì di mano,
lieve: un soffio di vento, il battito d'ali di un sogno.
Enea intanto vede un bosco nascosto nella valle appartata,
stormire di fronde e il fiume Lete
scorrere davanti a quelle dimore placide.
Lì, tutt'intorno, una folla immensa fluttuava,
come quando nei prati splende l'estate e si posano le api
su fiori dai mille colori, sciamano attorno al biancore dei gigli:
tutto un ronzio era allora quel campo.
A quella vista improvvisa, ebbe un sussulto,
Enea, che non sa, e domanda perché, che fiume sia quello,
quali gli uomini che così numerosi sulle rive si accalcano.
E il padre Anchise, allora: «Sono le anime cui nuovi corpi
assegnò il fato,
bevono al fiume Lete acque di pace e un lungo oblio.
Da tempo desidero parlarvene, mostrartele,
raccontare la discendenza dei miei,
perché ancor più tu gioisca con me di avere raggiunto l'Italia».
«Padre, devo pensare forse che alcune anime da qui
raggiungano il cielo e di nuovo tornino al peso del corpo?
Che terribile impulso alla luce è in questi infelici?»
«Ti dirò tutto, Enea, non ti lascerò in sospeso».





suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.
“Principio caelum ac terras camposque liquentis
lucentemque globum Lunae Titaniaque astra 725
spiritus intus alit, totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
inde hominum pecudumque genus, uitaeque uolantum,
et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
igneus est ollis uigor et caelestis origo 730
seminibus, quantum non noxia corpora tardant
terrenique hebetant artus moribundaque membra.
hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
quin et supremo cum lumine uita reliquit, 735
non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
multa diu concreta modis inolescere miris.
ergo exercentur poenis ueterumque malorum
supplicia expendunt: aliae panduntur inanes 740
suspensae ad uentos; aliis sub gurgite uasto
infectum eluitur scelus aut exuritur igni:
quisque suos patimur manis. exinde per amplum
mittimur Elysium et pauci laeta arua tenemus,
donec longa dies perfecto temporis orbe 745
concretam exemit labem purumque relinquit
aetherium sensum atque aurai simplicis ignem.
has omnis, ubi mille rotam uoluere per annos,
Lethaeum ad fluuium deus euocat agmine magno,
scilicet immemores supera ut conuexa reuisant 750
rursus, et incipiant in corpora uelle reuerti.”
Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam





Gli risponde Anchise, e per ordine illustra ogni cosa.
«Un soffio di vita pervade da principio il cielo, la terra,
la superficie del mare, la sfera luminosa della Luna
e l'astro di Titano; in ogni parte diffusa,
un'anima muove il tutto e si mescola al suo immenso corpo.
Di qui gli esseri umani, le bestie, la vita degli esseri alati,
e dei mostri che sotto lucida distesa il mare produce.
Energia di fuoco e origine celeste hanno
quei semi di vita, finché non li grava il male del corpo,
e fragili membra mortali li rendono deboli.
Da quel momento, provano paura e desiderio, piangono e ridono,
e chiusi nel buio di un carcere nero non sanno più guardare il cielo.
E anche quando l'ultimo raggio di vita li abbandona,
non tutti i mali liberano quegli infelici,
non si estirpa ogni morbo del corpo,
ma vizi, a lungo incancreniti,
il destino sviluppare vuole in strani modi.
Ecco allora le anime son tormentate da pene,
pagando i castighi di colpe passate: alcune si disperdono
sospese a venti leggeri, ad altre sotto abisso immane
la macchia della colpa si lava o si depura col fuoco:
a ciascuno di noi spetta il suo inferno. Poi andiamo all'Elisio
grandissimo (ma pochi restiamo in questi campi felici),
finché, completo il giro del tempo,
un lungo giorno del tutto cancella la macchia contratta,
e lascia purificato lo spirito celeste, il fuoco del primo respiro.
Quando di mille anni abbiano percorso un ciclo,
queste anime, tutte, in lunga schiera al fiume Lete un dio chiama,
ché, private della memoria, tornino a vedere il cielo,
e nei corpi comincino a voler fare ritorno».
Così parlò Anchise, e il figlio e insieme Sibilla





conuentus trahit in medios turbamque sonantem,
et tumultum capit unde omnis longo ordine posset
aduersos legere et uenientum discere uultus. 755
“Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
expediam dictis, et te tua fata docebo.
ille, uides, pura iuuenis qui nititur hasta, 760
proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
aetherias Italo commixtus sanguine surget,
Siluius, Albanum nomen, tua postuma proles,
quem tibi longaeuo serum Lauinia coniunx
educet siluis regem regumque parentem, 765
unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
et Capys, et Numitor, et qui te nomine reddet
Siluius Aeneas, pariter pietate uel armis
egregius, si umquam regnandam acceperit Albam. 770
qui iuuenes! quantas ostentant, aspice, uiris
atque umbrata gerunt ciuili tempora quercu!
hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque. 775
haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
quin et auo comitem sese Mauortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Iliā mater
educet. uiden, ut geminae stant uertice cristae,
et pater ipse suo superum iam signat honore? 780
en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo,
septemque una sibi muro circumdabit arces,





accompagna nel rombo di quella folla; guadagna un crinale
da dove vedere chi in lunga fila è di fronte
e distinguere i volti di chi arriva.
«Ti svelerò ora quale gloria verrà ai figli di Dardano,
dal popolo italico quali discendenti li attendano,
anime luminose destinate a fiorire nel nostro nome,
poi ti insegnerò il tuo destino.
Quel ragazzo (lo vedi?), che a una lancia senza punta s'appoggia,
i luoghi più vicini alla luce ebbe in sorte;
misto di sangue italico, per primo nascerà al respiro della vita,
è Silvio, gloria albana, il tuo ultimo figlio,
tardi e già vecchio te lo partorirà la sposa Lavinia,
cresciuto nei boschi, re e padre di re:
in suo nome la nostra stirpe regnerà su Alba Longa.
Lì vicino è Proca, del popolo troiano l'orgoglio,
e Capi, e Numitore, e Silvio Enea, che darà di nuovo fama
al tuo nome, grande per abnegazione e in guerra
grande, se di regnare su Alba dato mai gli sarà.
Che giovani, guarda! Guarda che forza,
sulle tempie il simbolo della corona civica!
Nomento, e Gabi, e di Fidene la città,
e le rocche Collatine sui monti ti fonderanno,
e Pomezia e Castro d'Inuo, e Bola, e Cora.
Questi un giorno i loro nomi, ora solo terre senza nome.
E all'avo s'accompagnerà il figlio di Marte,
Romolo, del sangue di Assaraco, dalla madre Ilia
nascerà alla luce. Guarda: sull'elmo porta ritti due cimieri
e il padre già lo segna del suo onore, onore divino.
Ecco, figlio, con gli auspici suoi, Roma gloriosa
farà pari al mondo intero il suo comando, pari all'Olimpo lo spirito;
lei sola cingerà di mura sette colli,





felix prole uirum: qualis Berecynthia mater
inuehitur curru Phrygias turrata per urbes 785
laeta deum partu, centum complexa nepotes,
omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.
huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
Romanosque tuos. hic Caesar et omnis Iuli
progenies magnum caeli uentura sub axem. 790
hic uir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, diui genus, aurea condet
saecula qui rursus Latio regnata per arua
Saturno quondam, super et Garamantas et Indos
proferet imperium; iacet extra sidera tellus, 795
extra anni solisque uias, ubi caelifer Atlas
axem umero torquet stellis ardentibus aptum.
huius in aduentum iam nunc et Caspia regna
responsis horrent diuom et Maeotia tellus, 800
et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
nec uero Alcides tantum telluris obiuit,
fixerit aripedem ceruam licet, aut Erymanthi
pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu;
nec qui pampineis uictor iuga flectit habenis 805
Liber, agens celso Nysae de uertice tigris.
et dubitamus adhuc uirtutem extendere factis,
aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
quis procul ille autem ramis insignis oliuae
sacra ferens? nosco crinis incanaque menta
regis Romani primam qui legibus urbem 810
fundabit, Curibus paruus et paupere terra
missus in imperium magnum. cui deinde subibit
otia qui rumpet patriae residesque mouebit
Tullus in arma uiros et iam desueta triumphis





madre fortunata d'eroi, come Cibele,
coronata di torri, passa sul cocchio per le città di Frigia,
felice della prole divina, cento nipoti abbraccia,
e di tutti loro è il cielo, di tutti le supreme sfere.
Di qua, Enea, girati e guarda ora questo popolo,
i tuoi Romani, guarda. Qui è Cesare e tutta la progenie di Iulo,
che verrà sotto l'ampia volta del cielo.
Questo, Enea, è questo l'uomo a te da sempre promesso,
Cesare Augusto, figlio del divo Giulio, riporterà
il tempo dell'oro nel Lazio, nei campi che furono
regno di Saturno; sui Garamanti e gli Indi
estenderà il dominio: oltre le stelle,
oltre la via del tempo, del sole, dove Atlante,
baluardo del cielo, sulle spalle fa roteare il cielo e le stelle luccicanti.
In attesa di lui e per gli oracoli divini, sin da ora tremano
del Caspio i regni e di Meozia la terra
e inquiete s'agitano le sette foci del Nilo.
Mai Ercole spazi così grandi percorse,
eppure lui trafisse la cerva dagli zoccoli di bronzo,
placò i boschi di Erimanto, e Lerna con l'arco spaventò;
nemmeno Bacco, che vincitore con redini di pampini guida il carro,
e dalla vetta estrema del Nisa sprona le tigri.
E noi cosa aspettiamo ad accrescere il valore con le nostre imprese?
O è la paura a impedire di insediarsi in terra d'Ausonia?
Laggiù, chi è che con rami d'ulivo offre sacrifici?
Riconosco i capelli e il mento canuto
del re che con la legge fonderà la Roma antica;
venne da Curi minuscola e da una terra povera
a un grande potere. Dopo di lui, Tullo,
che infrangerà la pace della patria, e in armi
muoverà cittadini pigri, eserciti disavvezzi al trionfo.





agmina. quem iuxta sequitur iactantior Ancus 815
nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
uis et Tarquinius reges, animamque superbam
ultoris Bruti, fascesque uidere receptos?
consulis imperium hic primus saeuasque securis 820
accipiet, natosque pater noua bella mouentis
ad poenam pulchra pro libertate uocabit,
infelix, utcumque ferent ea facta minores:
uincet amor patriae laudumque immensa cupido.
quin Decios Drususque procul saeuumque securi 825
aspice Torquatam et referentem signa Camillum.
illae autem paribus quas fulgere cernis in armis,
concordes animae nunc et dum nocte prementur,
heu quantum inter se bellum, si lumina uitae
attigerint, quantas acies stragemque ciebunt, 830
aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci
descendens, gener aduersis instructus Eois!
ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
neu patriae ualidas in uiscera uertite uiris;
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo, 835
proice tela manu, sanguis meus! –
ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
uictor aget currum caesis insignis Achiuus.
eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae
ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli, 840
ultus auos Troiae, templa et temerata Mineruae.
quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?
quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, paruoque potentem
Fabricium uel te sulco Serrane, serentem?
quo fessum rapitis, Fabii? tu Maxumus ille es, 845





Subito dopo, Anco, ambizioso:
già ora troppo si compiace del consenso del popolo.
I re Tarquini e l'anima fiera di Bruto, il vendicatore,
e i segni del comando da lui riconquistati vuoi vedere?
Bruto per primo potere avrà di console e autorità inesorabile.
Lui, il padre, manderà a morte i figli rivoltosi,
in nome della bella libertà! Sfortunato!
E comunque i posterì giudicheranno questi eventi,
a vincere saranno l'amor di patria e un anelito di gloria immenso.
Guarda laggiù, i Deci, i Drusi e Torquato dalla tremenda scure,
e Camillo che conquista e restituisce le insegne.
E quelle due anime, invece, che uguali vedi risplendere in armi,
in accordo ora e finché saranno coperte dal buio,
ahi, fra loro quante guerre, se una scintilla di vita le sfiorerà,
che lotte tremende, che stragi muoveranno:
scenderà Cesare dai bastioni delle Alpi e dalla rocca di Mònaco;
si schiererà con le forze nemiche d'Oriente, Pompeo.
No, figli, non abituatevi a guerre così violente,
non usate le forze migliori colpendo al cuore la patria.
E tu, Enea, che dall'Olimpo discendi,
tu, sangue mio, per primo perdona, getta le armi!
Ecco, guarda, trionferà su Corinto, guiderà vincitore
il carro all'alto Campidoglio, sarà grande della disfatta degli Achei.
Quest'altro raderà al suolo Argo, la Micene di Agamennone,
e Perseo della stirpe di Eaco, sangue di Achille potente in armi,
e gli antenati troiani vendicherà, e i templi di Minerva, violati.
E come tacere di te, Catone grande, e, Cosso, di te?
E come non dire della stirpe di Gracco, dei due Scipioni,
saette in guerra, di Libia il flagello,
o, Fabrizio, di te, forte con poco, e di te, seminatore, Serrano?
E voi, Fabi, Fabi, a quali discorsi portate quest'uomo stanco?
Eccoti, Massimo,





unus qui nobis cunctando restituis rem.
excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), uiuos ducent de marmore uultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio, et surgentia sidera dicent: 850
tu regere imperio populos, Romane, memento;
(hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,
parcere subiectis, et debellare superbos.”
[...]

Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur 893
cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris,
altera candenti perfecta nitens elephanto, 895
sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes.
his ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam
prosequitur dictis portaque emittit eburna,
ille uiam secat ad nauis sociosque reuisit.
Tum se ad Caietae recto fert litore portum. 900
anchora de prora iacitur; stant litore puppes.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 679-853; 893-901)





tu che da solo, temporeggiando, salverai lo stato.
Altri (son certo) con eleganza maggiore sapranno forgiare
il bronzo e dargli il respiro, sapranno scolpire volti viventi nel marmo,
peroreranno meglio le cause, col sestante
misureranno le vie del cielo, sapranno predire la levata degli astri.
Tu, Romano, ricorda: governare le genti,
questa sarà la tua arte, e imporre norme alla pace:
clemenza a chi si arrende; ai ribelli, sterminio».
[...]

Due sono le porte del Sonno, una, si dice, di corno,
da dove facile uscita si dà a visioni reali;
l'altra risplende d'avorio bianchissimo,
ma di qui i Mani al cielo mandano sogni non veri.
Lì, allora, parlando, Anchise accompagna suo figlio
e insieme Sibilla, e li fa attraversare la porta d'avorio.
Enea allora s'affretta alle navi e trova i compagni.
E subito lungo la costa diritta, via, verso il porto di Gaeta;
qui gettano l'ancora; ed ecco si fermano le navi alla riva.

(traduzione di E. Dal Chiele)







I PROTAGONISTI







ARTISTI

Anna Bonaiuto. Diplomata nel 1972 presso l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha esordito in teatro sotto la guida di registi quali Luca Ronconi, Giorgio Pressburger, Carlo Cecchi, lavorando in seguito, fra gli altri, con Giuseppe Manfredi, Mario Martone, Valerio Binasco, Toni Servillo. Fra i numerosi drammi portati in scena si segnalano: *l'Orestea* di Eschilo; *Tre sorelle*, *Ivanov* e *Il gabbiano* di Čechov; *Ritorno a casa* di Pinter; *L'uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello; *I creditori* di Strindberg; *Il borghese gentiluomo* e *Il misantropo* di Molière; *Woyzeck* di Büchner; *Ritter, Dene, Voss* di Bernhard; *Terremoto con madre e figlia* di Ramondino; *Hedda Gabler* di Ibsen; *Sabato, domenica e lunedì* di De Filippo (con il quale ha vinto il Premio Ubu 2004 per la miglior attrice protagonista); *Le false confidenze* di Marivaux; *Il lavoro rende liberi* di Trevisan. Ha debuttato all'inizio del 2016 con il monologo *La belle joyeuse*, scritto e diretto da Gianfranco Fiore. Attivissima anche nel cinema, ha lavorato fra gli altri con Pupi Avati (*Storia di ragazzi e di ragazze*, 1989; *Fratelli e sorelle*, 1991), Liliana Cavani (*Dove siete? Io sono qui*, 1993), Giuseppe Ferrara (*Giovanni Falcone*, 1993), Tonino De Bernardi (*Piccoli orrori*, 1994; *Appassionate*, 1999), Pappi Corsicato (*I vesuviani*, 1997), Fulvio Wetzl (*Prima la musica, poi le parole*, 1999), Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*, 1992; *L'amore molesto*, 1995; *Teatro di guerra*, 1998), Nanni Moretti (*Il caimano*, 2006); ha inoltre recitato in *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti (2007), *L'uomo di vetro* di Stefano Incerti (2007), *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2007), *Bianco e nero* di Cristina Comencini (2008), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *Io, loro e Lara* di Carlo Verdone (2009), *Il peggior Natale della mia vita* di Alessandro Genovesi (2012), *Viva la libertà* di Roberto Andò (2013), *Buoni a nulla* di Gianni Di Gregorio (2014), *Banana* di Andrea Jublin (2014), *Mamma o papà?* di Riccardo Milani (2017), *Napoli velata* di Ferzan Özpetek (2018), *Loro* di Paolo Sorrentino (2018). Tra





i molti riconoscimenti ricordiamo la Grolla d'Oro (Premio "Saint-Vincent") nel 1992, la Coppa "Volpi" nel 1993, il Premio "Flaiano" nel 1995 e il Nastro d'Argento del Festival del Cinema di Venezia nel 1996, il David di Donatello nel 1996, il Premio "Salvo Randone" nel 1996, il Premio Sindacati Giornalisti Critici Cinematografici nel 1998, il Premio Sa.Fi.Ter. alla carriera nel 2012.

Elena Bucci. Attrice, regista e autrice, ha fatto parte della compagnia di Leo de Berardinis partecipando a molti spettacoli, da *Re Lear* ad *Amleto*, da *I Giganti della montagna* a *Il ritorno di Scaramouche*. Nel 1993 fonda con Marco Sgrosso la compagnia "Le Belle Bandiere". Ha diretto e interpretato *Macbeth*, *Hedda Gabler*, *La locandiera* (Teatro Nazionale di Pechino), *Antigone*, *Svenimenti* da Cechov, *La canzone di Giasone e Medea*, *Le relazioni pericolose*, con la collaborazione di Sgrosso e nel corso del sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano. Ha inoltre diretto *Santa Giovanna dei Macelli* (Teatro Metastasio di Prato), *La morte e la fanciulla*, le drammaturgie originali in musica *Regina la paura* (Teatro Mercadante di Napoli), *Non sentire il male* (Fondazione Cini Venezia, Festival Solo Mosca), *Autobiografie di ignoti*, *Corale n.1* (Festival Colline Torinesi), *Bimba*, *In canto e in veglia* (Teatri del Sacro), *Bambini* (Santarcangelo dei Teatri); *Colloqui con la cattiva dea*, *Juana de la Cruz*, *Folia Shakespeariana* per Ravenna Festival, *Vite altrove* e *Di terra e d'oro* per Radio3. Dirige con Sgrosso *Prima della pensione* (Emilia Romagna Teatro), *Macbeth Duo*, *Delirio a due* (Teatro Piemonte Europa), *L'amante* (Centro Teatrale Bresciano), *Ottocento* (Centro Teatrale Bresciano), scritture originali come *La pazzia di Isabella* (progetto di Gerardo Guccini) e con Vetrano e Randisi *Le smanie per la villeggiatura*, *Il berretto a sonagli*, *Anfitrione*, *Il mercante di Venezia* (Gli Incamminati). Ha lavorato, tra gli altri, con Mario Giorgi, Roberto Latini (*Il Teatro Comico*), Valter Malosti (*Il giardino dei ciliegi*), Mario Martone (*Edipo a Colono*), Claudio Morganti (*Riccardo III*) e Cesare Ronconi; nel cinema, ha collaborato con Pappi





Corsicato, Tonino de Bernardi, Luca Guadagnino (*Chiamami con il tuo nome*), Raoul Ruiz. Collabora con i musicisti Andrea Agostini, Raffaele Bassetti, Luigi Ceccarelli, Ramberto Ciamparughi, Dimitri Sillato e Simone Zanchini. È stata docente presso l'Università di Bologna, l'Accademia "Nico Pepe" di Udine, la Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi" di Milano, l'Arboreto di Mondaino, il Teatro Stabile di Torino, il Napoli Teatro Festival. Tra i numerosi premi e riconoscimenti che le sono stati attribuiti negli anni ricordiamo: il Premio Hystrio – ANCT 2017, il Premio "Eleonora Duse" 2016, il Premio Ubu 2000 come migliore attrice non protagonista e il Premio Ubu 2016 come migliore attrice (per i progetti da lei creati). Tra i premi alla compagnia ricordiamo il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2007, il Premio Hystrio Altre Muse 2007, il Premio "Viviani" 2007.

Giuseppe Fausto Modugno. Pianista, si è formato alla scuola di Franco Scala e si è laureato al DAMS presso l'Università di Bologna. Frequenta abitualmente e con successo sedi concertistiche italiane e straniere, come solista e con orchestra; ha compiuto *tournées* in Russia, Germania, Spagna, Stati Uniti e Giappone, esibendosi per prestigiose istituzioni e in importanti Sale da concerto. Il suo repertorio spazia dai classici ai contemporanei e ama inserire nei suoi programmi pagine di compositori viventi e brani inediti, frutto di un'apassionata e continua ricerca. È titolare della Cattedra di Pianoforte principale presso l'Istituto Musicale "Vecchi-Tonnelli" di Modena. I suoi interessi lo portano a dedicarsi da anni alla proposta di frequentatissimi cicli di conferenze e conferenze-concerto dedicati agli autori e ai problemi storico-estetici del grande repertorio. In questa attività è affiancato spesso da importanti personalità del mondo della cultura (tra cui C. Augias, M. Cacciari, M. Donà, G. Giorello, E. Riccomini, V. Riguzzi). Infaticabile e importante anche la sua attività di organizzatore in campo musicale: è stato dal 2004 al 2007





segretario artistico dell'Orchestra Mozart diretta da Claudio Abbado; è attualmente responsabile didattico dell'Accademia dell'Orchestra Mozart. Dal 2003 è Direttore artistico e docente dei Corsi di Perfezionamento musicale estivi presso il "Campus degli Incamminati" di Modigliana. Ha inciso per Nuova Era, Hermitage, Tactus e Concerto proponendo tra l'altro prime registrazioni assolute di inediti di Mendelssohn e Haydn. Ha ricevuto, negli anni, svariati premi e riconoscimenti; nel 2004 gli è stato conferito dalla Australian Society of Musicology and Composition il Diploma *honoris causa* come esecutore.

Elisabetta Piccolomini. Inizia la sua attività teatrale con Alessandro Fersen, recitando in *La Fantesca* di G. della Porta, *Leonce e Lena* di G. Buchner e *Fuenteorjina* di Lopez de Vega. Negli anni successivi, diretta da Sandro Sequi, va in scena con *Stella* di Goethe, *L'isola disabitata*, *Olimpiade*, *Britannicus* di Racine, *I pitocchi fortunati* di Gozzi, *I pettegolezzi delle donne* di Goldoni e *Bellini*, di Isgrò, *I villeggianti* di Gorkij, *La sposa di campagna*. Tra i numerosi drammi portati in scena ricordiamo *La guerra di Troia non si farà* (nel 1984, con la regia di G. Vignoli), *Diluvio a Norderney* di Blixen (nel 1985, con la regia di G. Marini), *Clavigo* di Goethe (nel 1987, con la regia di C. Lievi), *Il misantropo* di Molière (nel 1993, regia di P. Guinand), *Cocktail Party* di Pinter (nel 1995, regia di C. Lievi), *Il Marinaio* di Pessoa (nel 1996, regia di W. Pagliaro), *Medea* (nel 1997, con la regia di L. Ronconi), *Il nipote di Wittgstein* di Bernard (nel 2001, regia di P. Guinand), *Erano tutti miei figli* di Miller (nel 2002, regia di C. Lievi), *Occhi felici* di Bachman (nel 2007, regia di G. Marini), *I gemelli* di Jaeggy (nel 2008, regia di G. Marini), *Cyrano de Bergerac* nel 2009, regia di D. Abbado), *Pluto* di Aristofane (nel 2009, regia di M. Popolizio) e *Malia* di Guardigni (nel 2013, regia di Ida Bassignano). Per il cinema, ha recitato in *Giocare d'azzardo* di Cinzia Th Torrini (1985), *Autunno* di Nina de Majo (1988), *Limbo* di Pappi Corsicato (2000), *La decouverte du monde* di Ivan Taieb (2002), *Fino a farti male* di Alessandro Colizzi (2002), *Il*





siero della vanità di Alex Infascelli (2003), *Un gioco da ragazze* di Matteo Rovere (2007), *Il seme della discordia* di Pappi Corsicato (2008), *Matrimoni e altri disastri* di Nina de Majo (2010), *Gianni e le donne* di Gianni Gregorio (2011), *L'industriale* di Giuliano Montaldo (2011), *Mille volte addio* di Fiorella Infascelli (2014), *Dopo la guerra* di Annarita Zambrano (2017). Ha preso parte a film per il piccolo schermo e ha recitato in diverse serie televisive.

Massimo Popolizio. Attore, regista e doppiatore italiano, diplomato nel 1984 presso l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma. Debuttera sulle scene teatrali nel 1983, con lo spettacolo *Santa Giovanna*, diretto da Luca Ronconi; a partire dal 1985 collabora stabilmente con lo stesso Ronconi e recita in *La commedia della seduzione* di Schnitzler, *Misura per misura* di Shakespeare, *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus, *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, *Lolita*, *Candelaio* di Bruno, *I fratelli Karamazov*, *Il lutto si addice ad Elettra* e *Strano Interludio* di O'Neil, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello (Teatro Nacional Dona Maria di Lisbona). Ha lavorato, tra gli altri, anche con Massimo Castri e Cesare Lievi. Nel 1988 debuttera sulla scena di Siracusa, diretto da Antonio Calenda, interpretando, appena ventiseienne, *Aiace*; nel 2002 è protagonista, nel duplice ruolo di Dioniso, di *Baccanti* e *Rane* (regia di L. Ronconi); nel 2005 interpreta Eteocle nei *Sette a Tebe* diretti da Jean-Pierre Vincent; nel 2012 è protagonista del *Prometeo incatenato* diretto da Claudio Longhi. Nel 2016 ha firmato la regia dello spettacolo *Ragazzi di vita*, tratto dal romanzo di Pier Paolo Pasolini, vincitore del Premio Ubu e del Premio ANCT per la regia e del Premio "Le Maschere del Teatro Italiano" 2017. Per il cinema, ha recitato in *Un ragazzo come tanti* di Gianni Minello (1983), *Cuore cattivo* di Umberto Marino (1995), *Le affinità elettive* di Paolo e Vittorio Taviani (1996), *Romanzo criminale* di Michele Placido (2006), *Mare Nero* di Roberta Torre (2006), *Mio fratello è figlio unico* di





Daniele Luchetti (2007), *Amore che vieni, amore che vai* di Daniele Costantini (2008), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino (2013), in *Amici come noi* di Enrico Lando (2014), *Il giovane favoloso* di Mario Martone (2014) e ha interpretato Giovanni Falcone in *Era d'estate* di Fiorella Infascelli (2016). Nel 2018 è protagonista del film di Luca Miniero, *Sono tornato* (trasposizione della pellicola tedesca *Lui è tornato*). Tra i numerosi premi e riconoscimenti ricordiamo il Premio Ubu come miglior attore (nel 1995, 2001, 2015, 2017), il Nastro d'Argento per il miglior doppiaggio maschile nel 1998, l'Eschilo d'oro attribuito dall'INDA nel 2006, il Nastro d'Argento speciale nel 2006 per *Era d'estate* (condiviso con Giuseppe Fiorello, che nel film interpreta Paolo Borsellino), il Premio Hystrio all'interpretazione nel 2015 e il Premio "Luigi Riccoboni" nel 2016.

Sara Putignano. Si è diplomata nel 2010 presso l'Accademia d'Arte Drammatica Nazionale "Silvio d'Amico" di Roma; durante il triennio accademico ha arricchito la sua formazione partecipando a seminari tenuti da Eiumuntas Nekrosius, Nikolaj Karpov, Lilo Baur, Luca Ronconi e Michele Placido. Nel 2009, in occasione della Biennale di Venezia va in scena con lo spettacolo *L'impresario delle Canarie*, con la regia di Lorenzo Salvetti. Nel 2011 viene selezionata come finalista per il Premio Nazionale delle Arti; nello stesso anno recita nelle *Nuvole* di Aristofane e *La bottega del caffè* di Goldoni, diretta da Leonardo Petrillo. Nel 2012 partecipa alla produzione del Teatro di Roma *Gli innamorati immaginari* (regia di Leonardo Petrillo) e a *In cerca di autore* di Pirandello (diretta da Luca Ronconi; dello stesso spettacolo viene registrata nel 2015 una versione televisiva per Rai5, per la regia di Felice Cappa). In occasione del Festival della Valle d'Itria (2012) è regista dello spettacolo per voci bianche *The golden Vanity*, di Britten. Nel 2013 è protagonista, con Davide Gagliardini, dello spettacolo *Lungs* di Macmillan, diretta da Massimiliano Farau; nel 2014 recita nel-





lo spettacolo *Visita al padre* di Schimmelpfenning, prodotto dal Piccolo Teatro di Milano con la regia di Carmelo Rifici, e in *I Vicini*, prodotto dal Teatro Stabile di Bolzano (testo e regia di Fausto Paravidino). Nello stesso anno va in scena con *Verso l'occidente l'impero dirige il suo corso* di Wallace (regia di Luca Bargagna) con la compagnia “BluTeatro”, della quale è socia fondatrice. Nel 2015 è stata coprotagonista dello spettacolo *Soap Opera*, scritto e diretto da Cesare Lievi e prodotto dal teatro stabile di Bolzano. Nel 2018 è stata protagonista di *The effect* di Prebble con la regia di Silvio Peroni; l'anno successivo, sempre diretta da Peroni, ha recitato in *Ci vediamo all'alba* di Harris. Per il cinema, ha recitato in *Il grande sogno* di Michele Placido (2008), nel corto *Sconosciuti* di Tommaso Landucci (2012), di cui è protagonista, in *Ambo* di Pierluigi Di Lallo (2014), di cui è coprotagonista, e *La dolce arte di esistere* di Pietro Reggiani (2015); ha inoltre preso parte al documentario *Caravaggio, il corpo ritrovato* di Marco Visalberghi (2010). Nel 2016 ha vinto il Premio “Virginia Reiter”, come miglior attrice italiana under 35 e il Premio “Eleonora Duse” come miglior attrice emergente.

Marco Sgrosso. Attore, regista e pedagogo, diplomato nel 1983 alla Scuola di Teatro di Bologna diretta da Alessandra Galante Garrone, ha arricchito la sua formazione frequentando seminari diretti da Carlo Merlo, Pierre Byland, Sandro Sequi, Thierry Salmon. Dal 1985 lavora nella compagnia di Leo de Berardinis, mettendo in scena una quindicina di spettacoli, da *King Lear* a *Totò Principe di Danimarca*, da *Il ritorno di Scaramouche* a *I giganti della montagna*. Nel 1993 fonda con Elena Bucci la compagnia “Le Belle Bandiere”, che – oltre alla cura di eventi sul territorio, tra cui la ristrutturazione del Teatro Comunale di Russi – produce spettacoli che spaziano da scritture sceniche originali (*L'amore delle pietre*, *Gli occhi dei matti*, *Cavalieri Erranti*, *Le amicizie pericolose*, *La pazzia di Isabella*, diretti a quattro mani), alla drammaturgia contemporanea (*Santa Giovanna dei Macelli*,





La morte e la fanciulla, Delirio a due), alla rilettura dei classici (*Il berretto a sonagli, Anfitrione, Il mercante di Venezia*, lo spettacolo Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2017, *Le smanie per la villeggiatura*, realizzati in collaborazione con “Diablogues” e il Teatro degli Incamminati). Nel 2005 inizia il sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano (*Macbeth, Hedda Gabler, La locandiera, Antigone, Svenimenti, La canzone di Giasone e Medea, Le relazioni pericolose, L'amante, Ottocento*) e nel 2017 con Emilia Romagna Teatri (*Prima della pensione* di Bernhard). È stato regista e interprete di *Ella di Achternbusch, Basso Napoletano, Memorie del sottosuolo, L'angelo abietto*. Tra il 2004 e il 2017 partecipa a diversi progetti di Farneto Teatro con la regia di Maurizio Schmidt, dal *Decameron* di Boccaccio a opere di Machiavelli e Shakespeare, fino a *Sketches and Shorts Plays* di Pinter. Nel 2018 recita ne *Il teatro comico*, diretto da Roberto Latini e prodotto dal Piccolo di Milano. Dal 1992 dirige laboratori di pedagogia teatrale per l'Università di Bologna, l'Accademia “Nico Pepe” di Udine, la Civica Scuola di Teatro “Paolo Grassi” di Milano e l'Accademia Teatrale Veneta. Come attore, ha lavorato in spettacoli diretti da Cesare Ronconi, Mario Martone, Raul Ruiz, Claudio Morganti, Francesco Macedonio. Come regista, ha diretto Marco Alotto in *Don Francesco Foglia Sacerdote* ed Elisabetta Vergani in *Elektra* di Hoffmannsthal. Nel cinema, ha lavorato in film diretti da Raul Ruiz e Tonino de Bernardi, fino alla recente partecipazione in *Chiamami col tuo nome* di Luca Guadagnino (2017).

Enzo Vetrano e Stefano Randisi. Attori, autori e registi teatrali, lavorano insieme dal 1976. Col Teatro Daggide di Palermo, loro città d'origine, hanno condiviso l'esperienza formativa del teatro di gruppo, orientando la propria ricerca verso il teatro d'attore, l'improvvisazione e la drammaturgia collettiva. Dal 1983 al 1992 hanno formato una compagnia all'interno della Cooperativa “Nuova Scena” di Bologna, per la quale hanno scritto, diretto e interpretato numerosi spettacoli, fra cui una





trilogia dedicata alla Sicilia, e hanno partecipato a diversi lavori con Leo de Berardinis. Nel 1995 hanno fondato l'associazione culturale "Diablogues", che spazia da produzioni di spettacoli di ricerca teatrale e musicale alla didattica, da collaborazioni e consulenze artistiche alla progettazione e realizzazione di eventi teatrali unici in luoghi di particolare interesse artistico e culturale. Dal 2001 al 2012 sono stati fondatori e direttori artistici del Festival "Acqua di terra/Terra di luna"; dal 2015 il progetto è rinato come rassegna estiva dedicata a laboratori e spettacoli diretti dagli stessi Vetrano e Randisi. Dal 1999 al 2003 una fruttuosa collaborazione con "Le Belle Bandiere" ha dato avvio a uno studio sui testi classici che ha fatto conoscere e apprezzare il lavoro di Vetrano e Randisi anche in circuiti di teatro più tradizionale: *Il berretto a sonagli* di Pirandello (1999), *Anfitrione* di Plauto, Molière, Kleist e Giraudoux (2000), *Il mercante di Venezia* di Shakespeare (2001) e *Le smanie per la villeggiatura* di Goldoni (2003). Successivamente, hanno creato una nuova compagnia e messo in scena opere del repertorio pirandelliano: *L'uomo, la bestia e la virtù* (2005), *Pensaci, Giacomino!* (2007), *I giganti della Montagna* (2009), *Fantasmì* (2010), *Trovarsi* (2011). Nel 2015 hanno realizzato la messinscena di un testo teatrale di Leonardo Sciascia, scritto nel 1965 ma di scottante attualità: *L'onorevole*. Recentemente hanno affrontato con risultati emozionanti anche la drammaturgia di Franco Scaldati, portando in scena *Totò e Vicé* (2011), *Assassina* (2017), finalista per il miglior spettacolo ai premi Ubu 2017 e Hystrio Twister 2017, *Ombre folli* (2017), *Riccardo 3 – L'avversario* (2018), di Francesco Niccolini e con Giovanni Moschella. Nel maggio 2018, a Bologna (Auditorium Aula Magna di Santa Lucia) i due attori debuttano con il *Dialogo fra Lucrezio e Seneca*, di Ivano Dionigi. Dal 2015 "Compagnia Vetrano-Randisi / Diablogues" è una firma della Cooperativa "Le Tre Corde", attività teatrale di interesse regionale dell'Emilia Romagna. Numerosi i premi e i riconoscimenti attribuiti al lavoro dei due



artisti: è del 2007 il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro come miglior spettacolo per *Le smanie per la villeggiatura* di Carlo Goldoni, realizzato insieme a Elena Bucci e Marco Sgroso; nel 2011 il Premio “Le Maschere del Teatro Italiano” per il miglior spettacolo di prosa con *I Giganti della Montagna*; nel 2010 il Premio Hystrio – ANCT per il loro lavoro svolto tra ricerca e tradizione. Nel 1988 Vetrano e Randisi hanno ricevuto dal Sindaco Leoluca Orlando il Premio Palermo per il Teatro; vent’anni dopo, nel luglio 2007, è stato loro consegnato il Premio Imola per il Teatro, come riconoscimento alla carriera.





RELATORI

Marco Aime. Antropologo culturale e saggista, è docente presso l'Università di Genova. Ha svolto ricerche nei territori delle Alpi e in Africa occidentale (Benin e Mali). Le ricerche sul campo hanno portato alla redazione di numerosi saggi, tra cui *Il mercato e la collina. Il sistema politico dei Tangba nel Benin settentrionale. Passato e presente* (Il Segnalibro, Torino 1997); *Le radici nella sabbia. Viaggio in Mali e Burkina Faso* (EDT, Torino 1999); *Diario Dogon* (Bollati Boringhieri, Torino 2000), *La casa di nessuno. Mercati in Africa occidentale* (Bollati Boringhieri, Torino 2002); *Il lato selvatico del tempo. Un anno tra i montanari delle valli cuneesi sulle tracce delle streghe* (Ponte alle Grazie, Firenze 2008); *Timbuctu* (Bollati Boringhieri, Torino 2008); *Il soffio degli antenati. Immagini e proverbi africani* (Einaudi, Torino 2017). Sul piano teorico, il tema prediletto è quello del viaggio, strettamente intrecciato alla tematica del diverso e alla sua importanza nella problematizzazione del sé e dell'eguale: *Eccessi di culture* (Einaudi, Torino 2004); *L'incontro mancato* (Bollati Boringhieri, Torino 2005); *Gli specchi di Gulliver. In difesa del relativismo* (Bollati Boringhieri, Torino 2006); *Il diverso come icona del male* (con Emanuele Severino, Bollati Boringhieri, Torino 2009); *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo* (Einaudi, Torino 2009); *L'altro e l'altrove* (con Davide Papotì, Einaudi, Torino 2012); *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti* (con Guido Barbujani, Clelia Bartoli e Federico Faloppa, Einaudi, Torino 2016). Ha dedicato altri saggi ad aspetti problematici della modernità, tra cui *Il dono al tempo di Internet* (con Anna Cossetta, Einaudi, Torino 2010); *La macchia della razza. Storie di ordinaria discriminazione* (Elèuthera, Milano 2013); *Etnografia del quotidiano. Uno sguardo antropologico sull'Italia che cambia* (Elèuthera, Milano 2014); *Je so' pazzo* (con Emiliano Visconti, EDT, Torino 2014); *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio* (con Gustavo Pietropolli Charmet, Einaudi, Torino 2014); *Senza sponda. Perché l'Italia non è più paese*





di accoglienza (Dialoghi sull'uomo – UTET, Torino 2015), *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa* (Meltemi Editore, Milano 2016), *Invecchiano solo gli altri* (con Luca Borzani, Einaudi, Torino 2017), *L'isola del non arrivo. Cronache da Lampedusa* (Bollati Boringhieri, Torino 2018). È stato autore di numerose opere di narrativa, tra cui ricordiamo *Taxi Brousse* (Stampa Alternativa, Roma 1997/2001), vincitore del Premio “Chatwin” e del Premio “Albatros”, e i più recenti *Gli stranieri portano fortuna* (Epoché, Milano 2007); *Rubare l'erba* (Ponte alle Grazie, Firenze 2011); *African graffiti* (Stampa Alternativa, Roma 2012); *All'Avogadro si cominciava a ottobre. Autobiografia di un quinquennio* (Agenzia X, Milano 2014); *I piccoli viaggi di Beppe Gulliver* (EMI, Bologna 2014).

Silvia Avallone. Scrittrice e poetessa. Publica nel 2007 la sua prima raccolta di poesie, *Il libro dei vent'anni*, con cui nel 2008 vince il Premio “Alfonso Gatto” (Sezione Giovani). Con il suo romanzo d'esordio, *Acciaio* (Rizzoli, Milano 2010), vince il Premio Campiello Opera Prima, il Premio “Flaiano”, il Premio Fregene e si classifica seconda al Premio Strega. Il romanzo viene tradotto in 23 lingue e nel 2011, in Francia, vince il Prix des lecteurs de l'Express. Da *Acciaio* è tratto l'omonimo film del 2012 (regia di Stefano Mordini, con Michele Riondino e Vittoria Puccini); nel 2015 la compagnia teatrale svizzera “L'outil de la ressemblance” mette in scena lo spettacolo *D'acier*, tratto dalla versione francese dell'opera. Nel 2013 pubblica il suo secondo romanzo, *Marina Bellezza* (Rizzoli, Milano 2013), tradotto in Francia, Belgio, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Norvegia e Svezia. Nel 2017 pubblica il suo terzo romanzo, *Da dove la vita è perfetta* (Rizzoli, Milano 2017), tradotto in Francia, nei Paesi Bassi e in Svezia. Collabora con il *Corriere della Sera*.

Piero Boitani. Filologo, critico letterario e traduttore, ha insegnato Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di





Cambridge, Lingua e Letteratura Inglese presso le Università di Pescara e Perugia, Lingua e Letteratura Inglese e poi Letterature Compare all'Università "La Sapienza" di Roma; attualmente, è docente di Letterature Compare presso l'Università della Svizzera Italiana (USI) a Lugano. Dantista, anglista e studioso del mito, ha dedicato numerose ricerche alle riscritture del mito e del testo biblico: tra i suoi molti saggi ricordiamo: *Chaucer and Boccaccio* (Medium Aevum, Oxford 1977), *Chaucer and the Imaginary World of Fame* (Brewer, Cambridge 1984), *The Tragic and the Sublime in Medieval Literature* (Cambridge University Press, 1989), *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito* (Il Mulino, Bologna 1992), *Ri-Scritture* (Il Mulino, Bologna 1997), *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno* (con Richard Ambrosini, Buzoni, Roma 1998), *Il genio di migliorare un'invenzione. Transizioni letterarie* (Il Mulino, Bologna 1999), *Eso-di e odissee* (Liguori, Napoli 2004), *Dante's Poetry of the Donati* (Italian Studies, Londra 2007), *Sulle orme di Ulisse* (Il Mulino, Bologna 2007²), *Il Vangelo secondo Shakespeare* (Il Mulino, Bologna 2009), *Il grande racconto delle stelle* (Il Mulino, Bologna 2012), *Dante e il suo futuro* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013), *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura* (Einaudi, Torino 2014), *Il grande racconto di Ulisse* (Il Mulino, Bologna 2016), *Dante e le stelle* (Castelvecchi, Roma 2017), *Dieci lezioni sui classici* (Il Mulino, Bologna 2017). Ha contribuito a numerosi volumi specialistici, tra cui la *Storia della civiltà letteraria inglese* (curata da F. Marengo; UTET, Torino 1996) e *Alessandro nel Medioevo occidentale* (Mondadori/Fondazione Valla, Milano 1997); ha curato, con A. Varvaro e M. Mancini, *Lo spazio letterario del Medioevo volgare* (Roma-Salerno, 1999/2001). Come traduttore, ha curato una versione di *Sir Gawain e il Cavaliere Verde* (Adelphi, Milano 1986), del *Cimbelino* (Garzanti, Milano 1994) e de *La nube della non-conoscenza* (Adelphi, Milano 1998). Nel 2000 ha curato un'edizione delle opere di Chaucer per Einaudi. Nel 1996 ha or-





ganizzato il congresso *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno* al Palazzo delle Esposizioni di Roma. Nel 2002 ha vinto il Premio “Feltrinelli” dell'Accademia dei Lincei per la Critica Letteraria, nel 2010 il Premio “De Sanctis” per la Saggistica (con *Il Vangelo secondo Shakespeare*) e nel 2016 il Premio “Balzan” per la Letteratura Comparata. È stato Presidente dell'Associazione Italiana di Anglistica e della Società Europea di Studi Inglesi (di cui è Presidente Onorario); è *fellow* della British Academy, della English Association, della Medieval Academy of America, della Dante Society of America; socio de Il Mulino, della Accademia Polacca di Arti e Scienze, dell'Accademia Europaea, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia dell'Arcadia, dell'Accademia dei Lincei; è Direttore Letterario della Fondazione Valla.

Massimo Cacciari. Si è dedicato inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 2005²). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 2002²); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 2003²); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di *Angelus Novus, Laboratorio Politico, Il Centauro, Paradosso*. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano: *Teologia e politica al crocevia della storia* (con Mario Tronti; Alboversorio, Milano





2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto* (con Biagio De Giovanni e Giuseppe Galasso; Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009), vincitore del Premio "De Sanctis" per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'Uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (Il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; Il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012); *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labyrintho filosofico* (Adelphi, Milano 2014); *Dio nei doppi pensieri. Attualità di Italo Mancini* (con Bruno Forte; Morcelliana, Brescia 2017); *Generare Dio* (Il Mulino, Bologna 2017); *Della cosa ultima* (Adelphi, Milano 2019); *Occidente senza utopie* (con Paolo Prodi; Il Mulino, Bologna 2019²). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "VitaSalute" S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito. Tra i più prestigiosi riconoscimenti: il Premio "Hannah Arendt" per la filosofia politica nel 1999, il Premio dell'Accademia di Darmstadt nel 2002, la Medaglia d'Oro del Circulo de bellas Artes di Madrid nel 2005, la Medaglia d'Oro "Pio Manzù" del Presidente della Repubblica Italiana nel 2008, il Premio "De Sanctis" per la saggistica nel 2009. Nel 2003 gli è stata conferita la Laurea *honoris causa* in Architettura dall'Università di Genova, nel 2007 in Scienze Politiche dall'Università di Bucarest e nel 2014 in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dall'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. È stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

Ivano Dionigi. Professore Ordinario di Letteratura Latina presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore fino al 2015. Si è dedicato allo studio del pensiero di Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²). e Seneca (edizione e commento del *De otio*,





Paideia, Brescia 2007²; *Protinus vive*, Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Dalle riflessioni sul pensiero e sull'opera dei due autori è nato il testo teatrale *Dialogo tra Lucrezio e Seneca*, messo in scena per la prima volta nel 2018 a Bologna (Auditorium Aula Magna di S. Lucia) dalla compagnia “Vetrano e Randisi”. Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato la fortuna dei classici, con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti*, Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (Rizzoli, Milano 2013); *La lezione di Malatesta Novello* (Bologna, Damiani, 2014); *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori, Milano 2016); *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Laterza, Bari 2018); *Qsa sapere. Contro la paura e l'ignoranza* (Solferino, Milano 2019). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi “La permanenza del Classico”, di cui è fondatore. Nel 2011 ha ricevuto la Laurea *honoris causa* dell'Università di Bucarest e nel 2012 quella della Mykolas Romeris University di Vilnius. Nel 2011 è stato nominato Membro del Board del Consiglio degli Istituti “Confucio–Hanban” dalla V Assemblea plenaria di Pechino. Nel 2012 è stato insignito della Encomienda de Número de la Orden del Mérito Civil per conto di S.M. il Re di Spagna Juan Carlos I. Nel 2012 è stato nominato da Papa Benedetto XVI Presidente





della Pontificia Accademia per la Latinità e nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco Cultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Dall'ottobre 2015 è Presidente del Consorzio Interuniversitario Almalaura.

Massimo Recalcati. Tra i più noti psicoanalisti lacaniani italiani, è Direttore scientifico della Scuola di Psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano, Membro Analista dell'Associazione Lacaniana Italiana di Psicoanalisi (ALIPSI) e di Espace Analytique. Dal 1994 al 2002 è stato Direttore nazionale dell'ABA (Associazione Bulimia e Anoressia); nel 2002 ha partecipato alla fondazione della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi (SLP) a Milano. In qualità di docente a contratto ha insegnato in vari Atenei italiani; collabora con diverse riviste specializzate italiane e internazionali e con le pagine di cultura de *Il Manifesto* e di *Repubblica*, e dirige le collane *Jonas: studi di psicoanalisi applicata* (Franco Angeli, Milano) e *Arcipelago: ricerche di psicoanalisi contemporanea* (Mondadori, Milano). Tra le sue numerose pubblicazioni, molte delle quali tradotte in diverse lingue, ricordiamo: *Elogio dell'inconscio. Dodici argomenti in favore della psicoanalisi* (Mondadori, Milano 2007); *L'ultima cena. Anoressia e bulimia* (Mondadori, Milano 2007); *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica* (Mondadori, Milano 2007); *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (Raffaello Cortina, Milano 2010); *Cosa resta del padre. La paternità nell'epoca iper-moderna* (Raffaello Cortina, Milano 2011); *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressie e disagio della giovinezza* (Edizioni Centro Studi Erickson, Gardolo 2011); *Ritratti del desiderio* (Raffaello Cortina, Milano 2012); *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre* (Feltrinelli, Milano 2013); *Il vuoto e il resto. Il problema del reale in Jacques Lacan* (Mimesis, Milano 2013); *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana* (Minimum fax, Roma 2013); *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa* (Raffaello Cortina, Mila-





no 2014); *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (Einaudi, Torino 2014); *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh* (Bollati Boringhieri, Torino 2014); *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno* (Feltrinelli, Milano 2015); *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto* (Raffaello Cortina, Milano 2016); *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione* (Poiesis Editrice, Bari 2016); *Un cammino nella psicoanalisi. Dalla clinica del vuoto al padre della testimonianza. Inediti e scritti rari 2003-2013* (Mimesis, Milano 2016); *Il mistero delle cose. Nove ritratti di artisti* (Feltrinelli, Milano 2016); *Incontrare l'assenza. Il trauma della perdita e la sua soggettivazione* (Asmepa, Bologna 2016); *I tabù del mondo* (Einaudi, Torino 2017); *Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato* (Feltrinelli, Milano 2017), *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale* (Raffaello Cortina, Milano 2017); *Mantieni il bacio. Lezioni brevi sull'amore* (Feltrinelli, Milano 2019). Ha svolto seminari teorico-clinici nelle maggiori città d'Italia e d'Europa. Ha condotto la trasmissione culturale in quattro appuntamenti *Lessico familiare* (RaiTre 2018).

Silvia Ronchey. Storica, saggista, filologa classica e bizantinista. Dal 1996 al 2012 ha insegnato Filologia Classica e Civiltà Bizantina all'Università di Siena; attualmente è ordinaria di Civiltà Bizantina all'Università di RomaTre. È autrice di numerosi saggi, tra cui ricordiamo: *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo* (con Alexander Kazhdan, Sellerio, Palermo 1999²); *Lo stato bizantino* (Einaudi, Torino 2002); *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro* (Rizzoli, Milano 2006), vincitrice del Premio "Elsa Morante", Premio Frontino-Montefeltro 2007, Premio "Bevilacqua" 2007; *Il guscio della tartaruga. Vite più che vere di persone illustri* (Nottetempo, Roma 2009); *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente* (con Tommaso Braccini, Einaudi, Torino 2010); *Storia di Barlaam e Ioasaf. La vita bizantina del Buddha* (Einaudi, Torino





2012); *Ipazia. La vera storia* (Best BUR, Milano 2015⁶); vincitore del Premio Pisa 2011, Premio Città delle Rose 2011, Premio “Teocle”; *La cattedrale sommersa. Alla ricerca del sacro perduto* (Rizzoli, Milano 2017). Ha scritto numerosi saggi e articoli specialistici per riviste e volumi scientifici. Ha curato edizioni critiche, commenti e traduzioni dal greco bizantino, tra cui ricordiamo la *Cronografia* di Michele Psello (Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1984), gli *Atti dei martiri greci* (Mondadori/Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987) e il *Commento* di Eustazio di Tessalonica al canone giambico sulla Pentecoste (con Paolo Cesaretti, De Gruyter, Berlino-New York 2014); ha dedicato studi specialistici all’influsso di Bisanzio nella letteratura, nella filosofia e nell’arte novecentesca, al tramonto politico e al *revival* culturale della Seconda Roma sotto la dinastia dei Paleologi, alle conseguenze storiche dell’islamizzazione dell’impero bizantino. Al lavoro accademico ha alternato l’impegno divulgativo. Dal 1989 scrive sulle pagine dei giornali italiani; dopo un ventennio di collaborazione con *La Stampa* e il suo supplemento *TuttoLibri*, dal 2014 collabora regolarmente con *Repubblica*. È stata autrice e conduttrice con Giuseppe Scaraffia di programmi culturali per la Rai, tra cui *L’altra edicola* (RaiDue 1994-1999) e *Fino alla fine del mondo* (RaiDue 1999); con Giuseppe Scaraffia ha realizzato interviste a testimoni del secolo quali Claude Lévi-Strauss, James Hillman, Ernst Jünger, Jean Pierre Vernant, Elémire Zolla. L’incontro con James Hillman, in particolare, ha dato origine a una duratura collaborazione che si è espressa, oltre che nelle interviste televisive, nei due libri-dialogo *L’anima del mondo* (Rizzoli, Milano 2001) e *Il piacere di pensare* (Rizzoli, Milano 2004). È stata autrice e conduttrice di programmi radiofonici, tra cui ricordiamo il ciclo sulla caduta di Costantinopoli *Alle 8 della sera* (RadioRaiDue) e la serie sul melodramma antico, medievale e bizantino in *Di tanti palpiti* (RadioRaiTre).





Nadia Urbinati. Professore ordinario di Political Theory alla Columbia University di New York. È stata *fellow* di importanti istituzioni internazionali come l'Institute for Advanced Study di Princeton (School of Social Science) e l'University Center for Human Values di Princeton. Ha insegnato presso New-York University, The New School for Social Research, University of Pennsylvania, Universidade Estadual de Campinas (UNICAMP) in Brasile, Sciences Po (Parigi), Università Bocconi e Università San Raffaele. È *visiting professor* permanente alla Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha avuto diversi riconoscimenti, tra i quali il Premio CNR per la miglior ricerca nella classe di Filosofia politica (1991-92) e il Lenfest Distinguished Columbia Faculty per la ricerca e la didattica (2008). Il suo libro *Mill on Democracy: From Athenian Polis to Representative Government* (Chicago University Press 2002) ha ricevuto il David and Elaine Spitz Prize come miglior monografia pubblicata in quell'anno sul pensiero democratico e liberale. Nel 2008 il Presidente della Repubblica le ha conferito l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana con la seguente motivazione: «Attraverso la sua attività accademica e le sue pubblicazioni ha dato un significativo contributo all'approfondimento del pensiero democratico e alla promozione di scritti di tradizione liberale e democratica italiana all'estero». Ha tenuto lezioni nelle maggiori università europee, statunitensi, australiane e canadesi. È membro del comitato scientifico di diverse istituzioni di ricerca e di riviste accademiche in Europa e negli Stati Uniti, e consulente presso istituti di ricerca in Europa e negli Stati Uniti. I suoi interessi si concentrano sul pensiero politico moderno e contemporaneo, con particolare attenzione al liberalismo e la democrazia, la teoria della rappresentanza politica e della sovranità, e più di recente il populismo. Tra le opere pubblicate in inglese, tutte tradotte in diverse lingue europee e asiatiche, si ricordano: *Representative*





Democracy: Principles and Genealogy (University of Chicago Press 2006), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and The People* (Harvard University Press 2014), *The Tyranny of the Moderns* (Yale University Press 2015) e *Me The People: How Populism Transforms Democracy* (Harvard University Press 2019). Tra i libri pubblicati in italiano, si ricordano: *Le civili libertà. Positivism e liberalismo nell'Italia Unita* (Marsilio, Venezia 1991), *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'individualismo democratico* (Donzelli, Roma 2007), *La mutazione antiegalitaria* (Laterza, Bari 2011), *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza* (Feltrinelli, Milano 2013), *Articolo 1* (Carocci, Roma 2017). È curatrice della prima edizione inglese di Carlo Rosselli, *Liberal Socialism* (Princeton University Press 1994) e di Piero Gobetti, *On Liberal Revolution* (Yale University Press 2000). Ha curato insieme a Stefano Recchia il volume di scritti Giuseppe Mazzini. *On Nation Building, Democracy, and Intervention* (Princeton University Press 2009), e insieme a Steven Luke Condorvet: *Political Writings* (Cambridge University Press 2012). Ha contribuito a diversi volumi collettanei in inglese sulla rappresentanza, la partecipazione e la democrazia. Ha pubblicato nelle riviste *American Political Science*, *Political Theory*, *Constellations*, *Philosophy and Social Thought*, *Micromega*, *Iride*, *Rivista di filosofia*, *Rivista critica di storia della filosofia*. È nel comitato scientifico di *Biennale Democrazia* e responsabile del settore di ricerca su *Democrazia Minima* presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ha ricoperto l'incarico di Presidente di Libertà e Giustizia nell'anno 2016. Collabora con *Repubblica* e scrive per diversi quotidiani cartacei e online.





INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Omero, <i>Odissea</i> (ed. M. L. West, Berlin/Boston 2017, con modifiche)	
5, 225-302	12
5, 303-332; 438-457	18
6, 85-161; 175-197	22
7, 81-90; 95-102; 133-177; 184-185	30
8, 544-556; 572-576	34
9, 1-2; 5-28	38
9, 34-115	42
9, 187-197; 216-295; 306-414	48
12, 166-207; 234-259	64
Seneca, <i>Troiane</i> (ed. O. Zwierlein, Oxford 1986, con modifiche)	
1-65	76
83-116	82
168-201; 358-370	86
398-407	90
438-488	92
594-641; 668-711; 787-791	96
935-984; 993-998; 1042-1055	104
1056-1179	110
Sofocle, <i>Filottete</i> (ed. G. Avezzù, Milano 2003, con modifiche)	
1-1471	124
Virgilio, <i>Eneide</i> (ed. R. A. B. Mynors, Oxford 1969)	
6, 9-155	198
6, 237-267	210
6, 295-383	214
6, 384-476	222
6, 535-579; 608-678	230
6, 679-853; 893-901	240





CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chile, Lucia Floridi, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Ambra Russotti, Francesca Tomasi, Daniele Tripaldi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014); *Homo sum* (2015); *Follia* (2016), *La felicità* (2017). Ha coordinato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 set - 1 ott 2005) e la mostra *Vedere l’Invisibile. Lucrezio nell’arte contemporanea* (22 nov 2017 - 14 gen 2018). Dal 2006 al 2009, e poi dal 2016, organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.





COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 20023, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.





17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbuiani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2015, 358 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.
33. *Homo sum*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2015, 228 pp.
34. «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello e A. Rodighiero, Bologna (BUP), 2015, 321 pp.



35. *Apuleio. De Platone et eius dogmate, Vita e pensiero di Platone*, a cura di E. Dal Chiele, Bologna (BUP), 2016, 186 pp.
36. *Follia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2016, 240 pp.
37. *La felicità*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2017, 200 pp.
38. *Troiane classiche e contemporanee*, a cura di F. Citti, A. Iannucci, A. Ziosi, Hildesheim/Zurich/New York (Olms), 2017, VIII-366 pp.
39. *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea*, a cura di M. Beretta, F. Citti, D. Pellacani, R. Pinto, Bologna (Pendragon), 2017, 94 pp.
40. *Il potere*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2018, 272 pp.





INDICE

Quale patria?	5
<i>Xenos</i> . L'altro	7
Programma della serata	8
Ulisse, l'eroe del ritorno	9
1. La partenza	12
2. Il naufragio e l'approdo	18
3. Ulisse e Nausicaa	22
4. Al palazzo di Alcino	30
5. «Io sono Ulisse...»	38
6. L'inizio del viaggio	42
7. Il Ciclope	48
8. Le Sirene, Scilla, Cariddi	64
<i>Europa</i> . Utopia della patria	71
Programma della serata	72
La patria negata	73
1. La colonna dell'Asia è crollata e distrutta	76
2. Pianto per la patria perduta	82
3. Il fantasma di Achille	86
4. Desiderio del nulla	90
5. L'apparizione di Ettore	92
6. Nessuna piet� per la madre	96
7. Quattro donne	104
8. Morire da eroi	110
<i>Apolis</i> . L'escluso	119
Programma della serata	120
Il prezzo della <i>polis</i>	121
Sofocle, <i>Filottete</i>	124
<i>Roma</i> . Patria delle patrie	193
Programma della serata	194
(Ri)fondazione della patria	195
1. La Sibilla. Profezia della patria	198
2. Il sacrificio e la discesa agli inferi	210





3. La patria degli insepolti	214
4. <i>Invitus, regina</i>	222
5. Traditori e salvatori della patria	230
6. La grande profezia	240
I protagonisti	255
Artisti	257
Relatori	267
Indice dei passi e delle edizioni	278
Centro Studi “La permanenza del Classico”	279
Collana “Ricerche”	280











Finito di stampare nel mese di aprile 2019
per conto di Bononia University Press

